G. Solovieff.

LE OPERE DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LE LIRICHE.

Quando Orazio infastidito degl' imitatori servili e dei poetucoli guastamestieri, nella lettera a Mecenate (1) si vantò, che, ispirandosi ad Archiloco, egli primo aveva fatto conoscere ai Romani la poesia giambica satirica, alludeva apertamente alla lode che gli veniva da' suoi *Epodi*. La poesia giambica inventata e coltivata essenzialmente dagli Jonii e, sette secoli avanti di Cristo, ridotta a perfezione da Archiloco di Paro, era avventata, arditissima, talvolta vicina alla prosa, e sempre libera e spontanea. Vera, come la natura dell' uomo, era l' immagine più viva dell'anima in tutti i suoi movimenti, passando nella maniera più facile dal sorriso allo sdegno, dal motteggio alla invettiva. È manifesto che al nostro poeta, il quale, tornato dal campo di Filippi, era in lotta cogli uomini, cogli avvenimenti e con sè stesso, doveva arridere questo genere di poesia che gli dava modo di buttar fuori l'amaro che aveva dentro, e di prepararsi coll' esercizio nella metrica e nello stile a trattare la lirica.

La poesia giambica non era nuova a Roma al suo tempo. Lasciando i poeti comici che l'avevano ridotta a modo loro alterandola con molte licenze, sono noti i giambi velenosi di Catullo, di Calvo, di Furio Bibaculo. Ma la forma epodica non era stata usata

(1) *Epist.* I, 19, 23 e seg.

da alcuno (1), onde le parole di Orazio non vanno di là dal vero. Nè v'ha esagerazione in quello che aggiunse intorno alla imitazione; ch'egli, cioè, in uno stato d'animo pari a quello di Archiloco, l'aveva imitato nei ritmi, ma non nella materia e nella feroce invettiva. Archiloco, grande poeta, forse dopo Omero il più grande de' greci, oltre che per i sensi liberissimi e la fantasia strapotente, per l'indole e lo stato del popolo greco trovavasi in condizioni ben diverse da quelle di un poeta romano dell'età imperiale. La nazione, i cui figli vivevano nella idealità dell'arte, esaltandosi tanto all'udire un inno, quanto il poeta che lo cantava ispirato, sì eccessivi nelle impressioni, da togliersi la vita (come si racconta di Licambe e di Neobule flagellati dai giambi di Archiloco), piuttosto che reggere al dolore di un attacco poetico, non poteva paragonarsi col popolo romano, che, pratico per natura e al tempo di Augusto affranto dalle sventure e dai vizii, aveva perduto persino la coscienza di sè, ch'era stata sì gloriosamente operosa nella sua storia, e non si risentiva se non agli incitamenti dei sensi. Ne viene quindi, che nè la materia dei giambi, nè l'efficacia delle invettive potevano essere le stesse ne' due poeti.

Gli Epodi di Orazio, tuttochè sieno satire, si distinguono da queste, in quanto che in cambio di ferire i vizii in generale, si scagliano contro una data persona. E ciò vale per i più, laddove alcuni non sono satirici. Al qual proposito è da notare che altresì in Archiloco, il quale, come cantò Pindaro (2), s'ingrassava di odio amaro, e venne in rinomanza principalmente per l'atrocità de' suoi giambi, sì in questi, sì negli Epodi, fu talora molto diverso dalla propria fama. Il formidabile poeta satirico che cantava di sè stesso:

Grande, il so, la mia forza; a chi mi nuoce
Con terribili mali io contraccambio, (3)

(1) La strofa epodica nella sua semplicissima composizione è formata, come il distico degli elegiaci, di due versi, il primo de' quali più lungo del secondo. Tali appunto sono le forme che Orazio imitò da Archiloco, facendo seguire per lo più un giambo dimetro a un trimetro, (*Ep.* I-X) e talvolta a un esametro dattilico un tetrametro pure dattilico (XII), o un giambico dimetro (XIV, XV), o trimetro (XVI). Nell' *Epodo* XI a un giambico trimetro segue un verso elegiambico, e nel XIII a un esametro un giambelegico. Questi versi Orazio li chiamò giambi, *parios iambos*, e solo dai grammatici furono detti *Epodi*.

(2) *Pit.* II, v. 99.

(3) *Fram.* 61. Ed. Hiller, Lips. 1890.

cantava anche di Neobule negli stessi giambi (1)

D'un ramoscel di mirto iva superba
E di un bocciuol di rosa; i suoi capelli
Le ombreggiavan, scendendo, omeri e dosso;

e in un Epodo (2):

Tale è il furor dell'amorosa brama,
Che in fitta nebbia velandomi gli occhi
Fura alla delicata anima i sensi.

L'ira del flagellatore, del vendicatore inesorato cedeva talvolta alla più possente e più dolce passione d'amore.

Parimente nel nostro poeta si alternano negli Epodi le contumelie e gli scherzi, i canti patriottici e gli amorosi. I primi gli furono dettati dalle misere condizioni di Roma. Attristato nel fondo dell'anima per la durata delle guerre civili che sterminavano già due generazioni, nell'anno 713, e quindi subito dopo il ritorno da Filippi, mandò fuori un primo grido di dolore, incominciando (3):

E un'altra età nell'ira cittadina
Già si distrugge, e Roma
Ha dalla forza sua la sua rovina.

Dopo di aver detto, largamente anzi che no, che Roma non potè mai esser vinta, si scaglia contro gli odii fraterni che la dilaniavano; e poichè non c'era speranza che cessassero, consiglia i suoi cittadini ad abbandonare la patria e a cercarne un'altra nelle isole Fortunate. Il pensiero non era nuovo; anche Sertorio, come racconta Plutarco (4), stanco di combattere contro nemici preponderanti di numero, e allettato dalle narrazioni di certi naviganti che venivano dalle Azzorre, si era fermato sopra questo disegno. Orazio ne trae materia per descrivere la felicità goduta dagli uomini in quelle regioni dell'Oceano, avvivata dalla fantasia

(1) *Fram.* 21-22.
(2) *Fram.* 104.
(3) *Ep.* XVI. Dando in italiano qualche strofa o qualche ode di Orazio, non intendo già di presentare ai lettori della *Nuova Antologia* una traduzione a modo, ma di spiegarne il senso a coloro che non hanno molta famigliarità coll'originale.
(4) In *Sert.* C.

de' poeti greci e cantata come il più bel sogno di paradiso. L'Epodo, malgrado una certa copia lussureggiante, ha versi bellissimi e prevale per ardore giovanile e vivacità di contrasti.

Più felice è l'altro, scritto tre anni dopo, quando Ottaviano e Pompeo, non ostante l'accordo del 715 al Miseno, vennero di nuovo alle prese nella guerra di Sicilia. L'impeto con cui assale i due contendenti,

« Dove, empi voi, dove correte a furia?
Perchè s'impugnan i riposti acciari?
Poco forse fin ora italo sangue
Bevver le terre e i mari? (1). »

non si rallenta punto nel breve componimento. Il poeta sospira alla pace, e libero da personali riguardi non vede se non la patria lacerata dalle guerre fraterne, le quali alla sua anima dolorosa si presentano come una eredità inespiata e fatale del fratricidio, onde ebbe principio la storia di Roma.

Altri due Epodi trattano di argomento politico, e per ordine di tempo sono degli ultimi ch'egli scrivesse. Fra gli antecedenti e questi corsero dieci anni circa, ed è noto come Orazio in questo mezzo diventasse a mano a mano amico di Mecenate, serenando lo spirito coi beneficii della pace preparati da Ottaviano. Rimaneva ancora a combattersi l'ultima battaglia decisiva contro Antonio; e quando nella primavera del 723 Ottaviano invitò Mecenate a seguirlo nella campagna navale, il poeta dolente di non accompagnarsi all'amico scrisse un affettuoso Epodo (2). In appresso Ottaviano mutato consiglio, lasciò Mecenate al governo di Roma e d'Italia durante la sua assenza, e con ciò si prova che il carme fu scritto subito dopo la chiamata dell'amico a Brindisi. Al due di settembre dello stesso anno colla battaglia di Azio si poneva il desiderato fine alle guerre civili, e appena giunse a Roma la nuova della vittoria, il poeta pregusta fra i bicchieri la gioia di quel giorno in cui Mecenate nel suo palazzo celebrerà con solenne banchetto il trionfo di Ottaviano. Ricorda il convito col quale cinque anni prima (718) s'era festeggiata la vittoria a Nauloco sopra Sesto Pompeo, che con ischerno chiama *nettunio duce*, per la sua be-

(1) *Ep.* VII.
(2) *Ep.* I.

riosa manìa di atteggiarsi a dio dei mari. Il sentimento romano del poeta si eccita alle vergogne delle quali Antonio co' suoi amori con Cleopatra deturpava il nome di Roma:

I militi romani (ah! no, dai posteri
Non saremo creduti!)
A una donna venduti,
Coll'arme in pugno e coi cavigli or possono
Obbedïenti i cenni
Patir di vizzi menni!
Ed illumina il sole, o vituperio!
L'egizio zenzaliere
Fra l'aquile guerriere! (1)

Colla quale viva pittura de' fatti ignominiosi, esalta nella fantasia de' lettori la grandezza della riportata vittoria.

In altri Epodi col fiele gonfio a modo di Archiloco si lanciò contro persone di poco conto, ma tali che, per le loro brutture e le cattiverie, egli credette meritevoli delle sue invettive. Ora assale uno di quegli schiavi rifatti, che arricchiti pirateggiando in terra e in mare si pavoneggiavano superbamente colla lunga toga per la via Sacra, e non ostante fossero stati posti tante volte alla frusta, da venire in noia persino ai banditori che durante la flagellazione proclamavano i delitti de' rei, arrivarono in tristissimi tempi a possedere vasti poderi e a carpire le più ambite cariche militari. Con gentaglia di questa risma il poeta non avrebbe mai potuto aver pace:

Dell'odio che nel sangue
Fra loro han lupi e agnelli
Odio te, che d'iberici flagelli
Hai livida la schiena
E il piè per la catena (2).

Nell'occasione che Mevio (3), il detrattore sfrontato dei poeti della nuova scuola, partiva per la Grecia, egli impreca alla nave che lo portava le più orrende bufere, e si propone d'immolare alle

(1) *Ep.* IX, v. 11-16.
(2) *Ep.* IV.
(3) *Ep.* X.

tempeste un lascivo capro e un agnella, se col favor di Giove il naufrago Mevio s'infracidasse sulla spiaggia, pasto dei merghi. Un'altra volta invei caninamente contro un arrabbiato satirico, di cui s'ignora il nome:

Cane che mordi l'ospite innocente
E dei lupi hai timore,
Chè non ti scagli contro a me, se hai core,
Che oppongo dente a dente? (1)

E seguitando in questo tono lo ammonisce a starsi in guardia, perchè egli, come Archiloco e come Ipponace contro Bupalo e Atenide (gli scultori che gli avevano fatto la caricatura), dava mortalmente di cozzo alla canaglia. E a dire il vero, le rabbiose invettive dell'Epodo fanno pensare che le ammonizioni e le minacce venivano dopo delle cozzate.

Collo stesso umor nero si lasciò andare contro le donne. Due Epodi si riferiscono alla maliarda Canidia, delle cui stregonerie si è parlato alla satira ottava del libro primo. Ma nell'Epodo quinto la scena è sì ributtante, che il lettore dura fatica a credere alla verità del racconto. Questa volta la strega non isbrana coi denti posticci un'agnella, ma aiutata da tre compagne si accinge a far morire di stento e di fame un innocente fanciullo, per poi compiere un filtro col fegato e il midollo dell'infelice. L'atroce fatto è reso in tutti i particolari coi colori più vivi: gli spasimi del fanciullo sotterrato fino al mento, le sue strazianti preghiere, l'opera infernale con mille accorgimenti crudeli e schifosi apparecchi delle megere mettono i brividi. Non è detto se il filtro fu compiuto, o se rimase in vita il fanciullo, il quale disperato prorompe sulla fine del carme in imprecazioni tremende. Pur troppo gli orrori descritti non mancavano di esempii veri, e Cicerone stesso rimprovera a Vatinio, di onorare gli Dei Mani sacrificando le viscere dei fanciulli; ma è certo che, commettesse, o no, Canidia le infamie descritte, l'odio personale del poeta contro di lei fu implacabile. La palinodia colla quale finge ironicamente (2) di chiederle scusa de' cantati improperii, ci fa vedere ch'egli aveva avuto che fare colla maliarda; e da ciò forse i risentimenti e l'astio che pare sempre più amaro d'ogni parola studiatamente ingiuriosa.

(1) *Ep.* VI.
(2) *Ep.* XVII.

Forse molto giovanili, ma certo molto nauseanti sono gli Epodi ottavo e undecimo contro una vecchia peccatrice. Avremo agio di vedere, quando si parlerà delle Odi amorose, che Orazio non fu nè clemente nè generoso colle donne. Erano, s'intende, di bassa condizione e corrotte, ma fors'anco per questa ragione (fossero veri, o no, i torti lamentati dal poeta) non meritava la pena di flagellarle colla rabbia di Archiloco. Gli Epodi accennati vanno di là d'ogni limite per la fierezza dell'animo e la licenza delle espressioni. La sciagurata vecchia assalita, colle membra disfatte dagli anni e colle velleità impudiche accompagnate, a maggior ludibrio, alla sua dottrina di filosofia stoica, dà sì miserando spettacolo di sè, da destare un senso di nausea e insieme di compassione. Già pare che Orazio non avesse gran fortuna in amore; egli si duole che Neera (1), dopo di aver giurato per tutti gli dèi che lo avrebbe amato sempre, gli abbia mancato di fede. Il canto, specie nella prima parte, non è privo di leggiadria e di movimento, e manifesta al vivo la condizione d'animo del poeta, il quale è proprio lui quando tronca i lamenti del disinganno patito, e dice che verrà giorno che riderà alle spalle di chi ora è felice dell'amor di Neera. E in verità negli Epodi egli ride ben poco; è per lo più tristo ed inquieto e quindi mal disposto alla celia e alla fine ironia.

Impegolato negli amorazzi, era sordo ai consigli degli amici, e trascurava la poesia; lo dichiara con dolore a Pettio (2), a cui confessa le sue magagne, e le stesse cose replica a Mecenate (3), scusandosi di non poter pubblicare gli Epodi. In un raro momento di umor gaio, egli che aveva l'aglio in orrore, scrive un Epodo a Mecenate che per ischerzo gliene aveva fatto inghiottire uno spicchio in una vivanda, (4) e n'esagera facetamente gli effetti perniciosi, ottenendo una certa festività comica col contrasto del soggetto leggerissimo, e dello stile tragico e degli esempii solenni coi quali lo illustra.

L'Epodo più popolare di tutti è il secondo. Il primo verso *Beatus ille qui procul negotiis* è spesso sulle labbra di coloro che sono molestati da cure e da faticose faccende, e si ripete male o

(1) *Ep.* XV.
(2) *Ep.* XI.
(3) *Ep.* XIV.
(4) *Ep.* III.

bene come un modo proverbiale anche da chi non sa di latino. E in fatto, sino alla fine il canto è un idillio soavissimo, quale poteva uscire dalla delicata anima di Virgilio, sopra le dolcezze della vita de' campi. Alfio, noto usuraio, ch'era forse ancor vivo al tempo di Orazio, celebra la felicità dell'uomo che, libero di brighe, seconda ed aiuta nelle varie stagioni l'opera della natura, e si allieta nel culto dei fiori, nel governo dell'armento, nel curare gli innesti, le propaggini, le vendemmie. Si esalta al pensiero dei sonni tranquilli, delle fresche ombre estive, delle verdi rive, de' mormoranti ruscelli, delle cacce invernali; passa in rassegna i casti affetti e i dolci uffici della rustica famiglia, pieno di desiderio di respirare quell'aura di pace che consola i coloni, beati nella loro povertà, d'invidiati e imperituri tesori. Parrebbe già di veder Alfio correre dalla città alla campagna per godersi le dolcezze che descrive da innamorato, ma dopo il soavissimo canto idillico, china la testa sul libro dei conti, e intende come prima a strozzare la povera gente. Con questa chiusa inaspettata l'egloga diventa satira, e la natura di Orazio si rivela nella sua pienezza.

La qual cosa vuol essere particolarmente notata, perchè in generale negli Epodi Orazio manifesta soltanto alcune delle sue qualità d'uomo e poeta. In quasi tutti prevale l'impeto, e una forza di espressione superiore a molti carmi scritti più tardi, il che trova la sua ragione nel vigore dell'età giovanile; in tutti poi, anche dove l'intonazione è lirica, spicca la vera inclinazione del poeta satirico. Nulladimeno manca negli Epodi la misura, la temperanza che fu il carattere speciale di Orazio. Negli attacchi personali è molto più violento e licenzioso che nelle satire: egli non celia, non motteggia, ma lacera, dilania. Non c'è quella serena ironia, quella potenza comica che nella maggior parte delle Satire e delle Epistole fa scaturire il ridicolo delle cose appena appena toccate o taciute, e lasciate pensare al lettore, onde avviene che l'effetto non corrisponda talora alla eccessiva violenza. Egli colpisce a mazzate, e sembra tuttavia non soddisfatto dei colpi dati, laddove nelle satire, più che colla mazza, solcò spesso, per così dire, di profonde ferite la faccia de' suoi nemici coll'aria agitata dalla sferza, scossa a qualche distanza. Ben s'intende che queste e altre osservazioni si possono fare sopra gli Epodi, perchè abbiamo la figura intera e compiuta di Orazio negli altri suoi scritti. Dai quali appunto ognuno si persuade che le volgarità, le parole astiose, le

imprecazioni non erano del suo naturale, ma furono uno sfogo passeggero de' suoi primi anni, quando eccitato e indispettito per i pubblici avvenimenti e le faccende sue proprie non aveva trovato il modo di vivere, e di manifestare pienamente la sua natura.

L'arte dello scrittore diventò naturalmente sempre più perfetta coll'esercizio, ma non è a credere ci sia tanta notevole differenza, quanto qualcuno vorrebbe, fra gli Epodi e i primi libri dei Carmi. Egli era sicuro del fatto suo quando incominciò a scrivere gli Epodi, chè ben presto si era appropriata l'arte degli autori greci studiata con tanto amore. Da que' sommi non ritraeva, come altri, una raccolta di forme poetiche, un apparecchio di scuola, ma ritrovava in essi la vera veste de' suoi pensieri, dei suoi sentimenti, perchè nella sua anima greca erano già connaturate in gran parte le bellezze dell'arte greca. E in vero, quanto alla eleganza della lingua e all'uso della metrica, anche nelle prime prove, colle quali dava alla letteratura romana i nuovi carmi, si manifesta artista compiuto. Negli argomenti politici, dalla facile eccitazione e dal bollor giovanile fu portato talvolta a una certa copia nello svolgimento, come, per esempio, quando descrisse la presunta felicità delle isole Fortunate; ma non per questo venne meno nel dare elegante e precisa espressione al pensiero. D'altra parte se negli Epodi qualche passaggio appare di maniera, ciò si osserva pure in alcune Odi, e deriva dalle qualità del soggetto e dalla disposizione di animo mentre egli scriveva. Anche per Orazio non tutti i momenti potevano esser egualmente felici. Ciò posto, la differenza principale fra gli Epodi e le Odi più che dall'arte dello scrittore proviene dalle qualità dell'uomo; come si può dire delle prime satire paragonate colle ultime, lo scrittore era grande anche ne' suoi primordi, l'uomo non era ancora formato.

Dopo dieci anni di lavoro, forte di studi e di esperienza, Orazio si diede a trattare la poesia lirica. « Io primo introdussi nel Lazio la poesia eolica », dice egli in un'ode (1), e nella lettera a Mecenate già ricordata aggiunge di aver cantato prima di ogni altro sulla lira latina i metri di Alceo. La quale seconda dichiarazione è commento dell'altra. In fatti già prima di lui la letteratura romana aveva avuto dei saggi di poesia eolica per opera di Catullo, se non altro l'ode saffica e l'asclepiadeo maggiore (2); lad-

(1) III, 30, 13.
(2) Cat. *Carm.* XXX, XI, L.

dove il metro alcaico, vivace e vario di suoni, fu usato prima da Orazio e con tanta predilezione, che, si riscontra ben trentatrè volte ne' tre primi libri de' carmi. Anche nell'uso de' metri eolici egli andò molto innanzi; fece suoi tutti i ritmi di Saffo, di Alceo, di Anacreonte, ne fermò le leggi con sagace severità; moltiplicò le combinazioni delle strofe asclepiadee, e badando sempre all'indole romana e alle proprietà della lingua, con opportune variazioni e saggi adattamenti produsse da grande maestro la metrica romana. Catullo aveva dato modelli insuperabili di poesia lirica, ma la fama di primo poeta lirico romano toccò ad Orazio, per aver egli cantato non solo i suoi amori e i suoi odii, ma l'amicizia, la natura, la religione, la patria colla musica di tutti i ritmi svariati e perfetti.

Come dei metri, i quali, sebbene tolti dai greci diventarono affatto romani, così è a dire altresì del contenuto della lirica di Orazio rispetto alla greca. Gli invidiosi del suo tempo, i poetucoli che simili al Cherilo di Alessandro componevano versi senza vena e senz'arte *inculti et male nati*, si vantavano d'essere pari a lui, che infine non era se non un imitatore. E segni d'imitazione si riscontrano nelle odi, specie in quelle del primo libro, e più ancora ne apparirebbero se ci si fossero conservati gli originali greci (1); ma contuttociò nell'insieme dell'opera sua Orazio anzi

(1) Dai principali riscontri coi frammenti rimastici dei lirici greci, è manifesto che incominciano con una imitazione de' versi di Alceo le Odi I, 9, 18, 37, che sopra l'inno di Alceo nello stesso metro saffico è foggiata l'Ode a Mercurio (I, 10), che imitata qua e là è l'allegoria della nave agitata dai flutti (I, 14) e tolto pure da Alceo è il motivo del lamento amoroso di Neobule (III, 12). Da Anacreonte deriva l'odicina giovanile, scritta nel medesimo metro ionico a Cloe (I, 23), l'Ode in cui il poeta mette pace fra gli amici riscaldati dal vino (I, 27), e la similitudine della verginella paragonata alla puledra che ruzza nei campi (III, 11, 9). Il vaticinio di Proteo (I, 15) è preso da Bacchilide, come altresì il tema e il metro della Ode in cui Orazio canta le gioie della sua povertà messa a riscontro coi tesori più desiderati dagli uomini (II, 18). Colle parole del canto epinicio di Pindaro in onor di Terone principia l'Ode duodecima del libro primo, e in quella a Virgilio che salpava per la Grecia (I, 3) figurano tradotti due versi asclepiadei di Callimaco. Oltre le forme tratte dai Greci, si vogliono imitate parecchie finzioni poetiche da Esiodo, da Alcmano, e alcuni pensieri da Euripide. Ma poichè questi pensieri anzi che originali, sono comuni nonchè ai filosofi agli uomini in generale, non c'è ragion sufficiente per

che un imitatore è un poeta romano che esprime il suo *io* nella lirica. Anche le poche odi delle cento e quattro, che prendono le mosse con un verso di Alceo, di Anacreonte, o di Pindaro, niuno potrebbe affermare a ragione che nel loro svolgimento non siano poesia oraziana. Basti ricordare le notissime strofe stupende, in cui per celebrare la vittoria d'Azio tratteggiò da romano il carattere di Cleopatra, per vedere quanto poco sia nociuto alla originalità del poeta, se nella gioia di un cessato pericolo, incominciò l'Ode col famoso « beviamo, danziamo », come aveva fatto Alceo per la contentezza che fosse morto il tiranno Mirsilo. Nè giova dire che i greci imitarono i greci vissuti prima, che i romani imitarono e greci e romani, che la libera imitazione delle cose belle piaceva agli antichi, onde gli autori non si peritavano di vantarsene, e altre cose che si ripetono anche da critici reputatissimi dei nostri giorni. Orazio non ha certo bisogno di queste discolpe, come non l'hanno i grandi emuli del suo tempo.

La lirica di Orazio ha due caratteri essenziali che in niun modo potevano derivare dai Greci; essa è conforme alla natura romana dell'età di Augusto, e all'indole del poeta. Il canto lirico, ardita espressione degli entusiasmi dell'anima umana, cogli scatti improvvisi di sentimento e di fantasia non era stato cosa propria degli austeri romani nè anche nell'età più gloriosa e più libera. Non già che mancasse la forza dell'affetto colla sua eccitabilità e i suoi slanci, ma in que' petti quadri la poesia dell'amore si rivelava fra le pareti domestiche nel culto della famiglia e nella educazione dei figli, e la poesia della patria nell'onorare di una nuova vittoria le armi, o nel procurare un nuovo trionfo al diritto dei cittadini. Al tempo di Orazio anche questa grande poesia della nazione latina era morta; le anime migliori e più contente si cullavano nelle illusioni del bene che non avevano, e i grandi sentimenti erano grandi ipocrisie. Agli Dei si rendeva culto pomposo, ma nessuno credeva in essi, e la patria si onorava decorandola di sontuosi edificii, di eleganze e di splendori di ogni maniera. Or questa condizione di cose non poteva non operare sul poeta, po-

giudicarli imitati. Valga un esempio: a chi non può venir in mente questa verità: *chi sa se domani saremo vivi?* Ora, si può ammettere che Orazio per esporre un pensiero sì peregrino (IV, 7, 17) dovesse averlo veduto nell'Alceste di Euripide (783)?

sto pure che questi avesse sortito da natura una potenza lirica di sommo grado. Egli doveva cercare la poesia viva nella celebrazione del passato, e con grande sforzo d'ingegno rendere poetico e vivo il presente. Ogni poeta appare sempre figlio del proprio tempo; e però se la natura romana, lo stato imperiale, le qualità de' cittadini fecero sì che il poeta di Roma non potesse volare tanto alto quanto i greci, furono altresì la cagione che l'opera sua riescisse diversa da quella dei greci e tuttochè meno sublime, verso di sè originale.

Un altro carattere delle liriche di Orazio deriva dall'indole del poeta. Greco nell'anima quanto è alla percezione e alla espressione del bello, nel modo di sentire e pensare egli è sempre lui, e s'incontra coi greci soltanto allora che questi sentirono e pensarono come lui. Intento alla realità delle cose, a cui guarda pur quando sembra che le dimentichi, amante della misura, della ragionevolezza, sì da voler governata da queste anche la fantasia, che non può sognare se non ciò che è simile al vero; mobilissimo ne' passaggi dal serio al faceto, onde mutasi spesso anche nel tempo che scrive un'ode, la quale incominciata liricamente finisce in satira, egli è tale un insieme singolare ed armonico di poeta, d'uomo, di romano, che non può trovare riscontro se non in sè stesso, nè appagarsi se non di sè stesso e quindi delle sue opere, nelle quali si specchia. I riscontri de' particolari sfumano al paragone di tutto ciò che è suo e non gli potè esser tolto da alcuno. Così pure si potessero leggere interi i lirici greci; si troverebbe nelle liriche di Orazio qualche pensiero trasvestito in latino oltre a quelli che si raccolgono dai frammenti, altre forme poetiche, altre illustrazioni mitologiche, ma in fondo la sua vera fisionomia rimarrebbe la stessa. Questa lirica ci rappresenta il sentimento romano nei suoi svolgimenti e nelle sue manifestazioni costantemente immutate attraverso i secoli, e però, sebbene non sia opera di un genio che senza aiuti e quasi senza saperlo si levi alle più superbe altezze, essa colle forme svariate ed artistiche servì sempre di opportuno modello a tutti i poeti lirici dopo di Orazio. In particolare essa ci mette innanzi il Soratte bianco di neve, le fonti, il Tevere, gli zolfi delle Albule, i boschi tiburtini, le acque dell'Aniene scorrenti fra i sassi, i vini nostrali, la maschia prole Sabella, le feste di Fauno, le danze degli aratori sabini, i prischi riti dei Salii, il Capitolio, i pontefici, le vergini che li seguono mute, le

terre seminate di gloriosi sepolcri, il sole, i costumi d'Italia, i frutti del nostro suolo: ci figura, esaltandoli, gli eroi più famosi, e Paolo prodigo della grande anima, Regolo esempio mirabile di fermezza e di amor di patria, e, piramide della libertà, Catone che giganteggia non domo in mezzo al domato universo. In questa lirica noi vediamo, noi sentiamo l'Italia, che, con le bellezze di sua natura e le geste de' suoi figli è più che mai viva e bella per le fragranze, la luce, la grazia che il poeta nel celebrarla ne' canti attinse all'arte de' Greci, fatta romana.

Orazio scrisse i tre primi libri delle Odi o Carmi (*Carmina*), come egli le chiama, dall'anno 727 al 731 di Roma. Per le molte sollecitazioni fattegli da Augusto, si diede nuovamente alla poesia lirica, e per tal modo mise insieme un quarto libro di Odi, compiuto nell'anno 741. In questo mezzo, nel 737, compose il carme secolare, *Carmen saeculare*. Secondo la varietà del soggetto, le Odi furono divise dai critici in parecchie categorie, e forse non sempre opportunamente, appunto perchè queste, a voler essere esatti, dovrebbero moltiplicarsi di assai. E poi rimarrebbe sempre qualche Ode che, nata da una occasione accidentale, malgrado le categorie, non avrebbe la sua nicchia, e qualche altra che potrebbe trovar posto in più d'una. Laonde, lasciando a cui piaccia, di costringere in registri e in cataloghetti le impressioni di un poeta lirico, diremo in generale che le Odi di Orazio sono di due generi; altre si attengono strettamente al poeta, alla sua vita, agl'intendimenti filosofici, agli affetti personali, ed altre riguardano la cosa pubblica, la patria, la religione, i costumi.

Chi ricorda le cose dette nella vita del poeta, particolarmente rispetto ai suoi mille amori rimproveratigli da Demasippo, immagina senz'altro quale dovesse essere la sua lirica amorosa. È noto, e come se non fosse, si ripete continuamente quando si discorre de' poeti erotici romani, che agli antichi era sconosciuta la idealità dell'amore, che il concetto della donna s'innalzò soltanto col Cristianesimo, che i Romani erano grossi anzi che no nella manifestazione del loro affetto, e che quando in Roma si cantò d'amore, la società era corrottissima. Nè a queste, nè ad altre simili cose c'è a ridire; sta però il fatto che negli ultimi anni della repubblica e al tempo, non meno corrotto, di Augusto, furono scritti carmi d'amore, ne' quali la donna, malgrado i suoi vizii, spicca per uno speciale carattere, che se non è grande, non è nè anche vol-

gare. Il poeta, acceso dalla passione, trovò talvolta ciò che non era nella coscienza del popolo. Non il collo alabastrino, non gli occhi scintillanti, non il portamento di dea acquistano il maggior prestigio alla Cintia di Properzio, sibbene l'acutezza dell'ingegno, il suo amore per la poesia, l'arte sua musicale, il forte volere, gli slanci di sentimento; e Properzio, sebbene mosso da desiderio acuto di godimenti, innamorato delle qualità delle spirito della sua donna, ne fa una figura che può stare fra le più attraenti e raffinate di tutti i tempi. La Cintia, anche morta, resta nell'anima del poeta, già stanco di eccitamenti, e tanto viva, ch'egli se la sente ripetere dalla tomba: « Non andrà molto che tu sarai tutto mio, e colle mie io premerò le tue ossa. » Qualche cosa di simile si può dire delle qualità della Lesbia, e persino una femminetta da nulla qual fu la Delia, in certi momenti diventa per i versi di Tibullo una forza operosa di sentimento verace, una compagna desiderata, che serena l'uomo in ogni luogo e in ogni stato si trovi. Ma questi poeti non vissero se non per l'amore, e le belle cose lasciate nelle carte derivarono dall'ardore della loro passione.

Ciò non si può pretendere certamente da Orazio Flacco. La sua natura riflessiva, pesata, motteggiatrice, furbesca pure nell'apparente ingenuità, non era capace di passioni violente. Egli prese sul serio le glorie della patria, i comodi della vita, l'amicizia, l'arte, lo studio; e l'amore (se pur si può chiamare così) fu da lui apprezzato in quanto coi vezzi, coi giochi, coi godimenti gli temperava le malinconie della vita. E nelle Odi ci passano innanzi, come le figure della lanterna magica, Cinara, Lice, Frine, Lidia, la bionda Cloe, Lide, Tindaride, Clori che brilla come raggio di luna sul mare, la fugace Foloe, la spergiura Barine, Glicera più nitida del marmo pario, Pirra, Fillide, Lalage dal dolce riso e dalla dolce loquela. Come son finti i nomi, così molto probabilmente sono immaginate, almeno in parte, le contingenze descritte. Son tutte donne volgari, etere, schiave o libertine adorne più o meno del pregio della bellezza, esperte nelle ritrosie simulate, nelle fughe procaci, ma nessuna di esse nello sfoggio delle più potenti attrattive manifesta speciali qualità di carattere che le distinguano dalle altre. Il che vale a dire che nessuna infiammò profondamente il cuore del poeta. Un po' di amore egli lo sentì per Cinara, la quale, se non la prima, fu certo una delle sue prime fiamme. Ell'era po' su po' giù come le altre donne della sua risma;

per Orazio ebbe il pregio di non voler essere pagata delle grazie concesse, e ciò è pur qualche cosa, chi consideri che l'avidità di siffatte donne era tale che gli amanti poeti avrebbero dovuto spogliare i templi per soddisfarle, e in particolare, che Cinara stessa fu una pelatrice matricolata (1). Visse poco (2), e Orazio la ricorda amorosamente dopo forse un quarto di secolo da che l'avea conosciuta, e anzi per memorare i suoi bei giorni di gioventù, rammenta il tempo della cara Cinara (3). Volle bene anche a Lidia. Punto di gelosia la rimprovera fra la celia e il serio che corrompa e snervi il giovane Sibari (4); vedendola amoreggiare con Telefo, giovinetto bellissimo, gli si gonfia il cuore di bile, e col pallore sul viso e le lagrime che gli cadono furtivamente dagli occhi manifesta l'ardore della passione che lo consuma, e finisce col sospirare alla felicità di coloro che vivono congiunti da costante amore sino alla morte (5). Mentre è diviso da lei, in un momento di stizza feroce la insulta (6), e altra volta bramoso di rappaciarsi con essa, scrive il suo più bel carme amoroso, l'esempio più perfetto di grazia, di soavità, di armonia di tutta la lirica oraziana.

È un breve dialogo che ritrae mirabilmente il passato, il presente e il futuro della vita di amore del poeta e di Lidia: (7)

ORAZIO « Mentre, Lidia, era Flacco a te diletto,
Nè al tuo collo di neve altri le braccia
Gittò di me più accetto,
Non visse il re di Persia
Felice al par di me ».

LIDIA « Mentre niun'altra di più vivo amore
Amasti, e Lidia prevaleva a Cloe,
Fu Lidia in grande onore,
Nè fu la romana Ilia
Famosa al par di me ».

(1) *Epist.* I. XIV, 33.
(2) *Od.* IV, 13, 21.
(3) *Epist.* I, VII, 28.
(4) *Od.* I. 8.
(5) I, 13.
(6) I, 25.
(7) III, 9.

ORAZIO « Io della tracia Cloe schiavo mi sento
Donna del dolce canto e della cetera;
Per lei morrò contento,
Sol che gli Dei prolunghino
Alla mia bella i dì ».

LIDIA « Io, rïamata, d'amorosa face
Ardo per Calai, figlio al turin' Òrnito;
Morrò due volte in pace,
Purchè gli Dei prolunghino
Al bel fanciullo i dì ».

ORAZIO « E che? se rïacceso l'amor mio
Rïunisse i divisi a giogo ferreo?
Se a Cloe dato un addio
Anco volessi a Lidia
La chiusa porta aprir? »

LIDIA « Bench' egli sia più vago di una stella,
Tu, qual sughero, lieve e colle furie
Di un'adriaca procella,
Io teco vorrei vivere,
Teco vorrei morir ».

Del resto, ne' più de' casi, come nell'amore, così nelle varie passioni che lo accompagnano, egli si governò conforme alla propria indole, e fu quasi sempre padrone di sè. Nel dolore per i rifiuti alle sue preghiere, per le infedeltà patite, non dà in ismanie, ma sfoga il suo cruccio coll'ironia, colle celie, col disprezzo. Alla volubile Pirra chiede con simulata dolcezza chi sia il giovinetto gracile, profumato e coronato di rose che la corteggia in una grotta gioconda, e quindi compiange quel poveretto di buona fede, il quale per i mancati giuramenti dovrà versare molte lagrime nel giorno della tempesta (1). E continuando la metafora si rallegra con sè stesso di essere scappato al naufragio, come attesta il voto appeso al tempio del Dio del mare. In una forma amorosa e gentile c'è l'ironia, il dispetto, l'esperienza dell'uomo di mondo, un insieme delle qualità speciali di Orazio. Egli fa vedere in che conto tenesse Pirra, la quale come le Pirre di tutte i tempi po-

(1) I, 5.

trebbe paragonarsi alla goccia, che, scorrendo rapida sopra un filo teso in pendio, abbraccia amorosa la goccia che incontra ferma nel suo cammino, e in quella che si trasfonde in essa la fa precipitare dall'alto.

Alla ritrosa Cloe, che fugge come cerva spaventata, (1) protesta ch'egli non è un leone nè una tigre; più tardi, (2) esperto delle tresche amorose, consacra le sue armi a Venere, archi, fiaccole e leve, e la prega di rintuzzare l'orgoglio di Cloe, levando alto il flagello sul capo di lei. Ora invita Tindaride, (3) che poetava a modo di Anacreonte, alla sua villa Sabina, e rappresenta co' più vaghi soavi colori l'amenità e la sicurezza del luogo, dove potrà cantare e Ulisse e Circe, la ninfa marina; per festeggiare Augusto che nel 730 tornava dalla Spagna, fa chiamare Neera, (4) e vuole non si perda tempo, si annodi i capelli alla lesta e venga, dicendo al valletto che se per caso il portinaio lo trattenesse in discorsi, lo pianti. Così agl'Idi di aprile per il giorno natalizio di Mecenate fa invito a Fillide (5) che chiama l'ultimo dei suoi amori; la consiglia ad accogliere le offerte del vecchio fedele, sendo che il giovane ch'ella brama non è per lei, ed è già in braccio di ricca fanciulla. Per tal modo (passando in silenzio i versi che cantano altri desiderii più turpi e pur troppo comuni al suo tempo), noi vediamo il poeta che scherza più o meno sereno ma leggero e mutabile colle amanti in guisa tale, che, a parte la malizia dell'uomo maturo e vizioso, pare un fanciullo che si spassa co' suoi balocchi, e li assesta in mille maniere, li veste, li spoglia, li loda, li rimprovera, li accarezza o malmena secondo il capriccio.

Non sono amori cotesti, ma giochi di fantasia, che se acquistano qualche volta una forma vicina al vero, ciò dipende dall'umore dell'uomo, e dai casi più conformi all'ingegno del poeta. Il quale si rise dei disinganni, ma quando si fu seccato di spendere inutilmente il tempo, o per altra ragione, diventò nei versi amaramente satirico. Valga un esempio. In una notte tempestosa

(1) I, 23.
(2) III, 26.
(3) I, 17.
(4) III, 14.
(5) IV, 11.
(6) III, 10.

d'inverno aveva fatta una serenata alla porta di Lice, ricca donna maritata (1). S'era studiato inutilmente di moverla a compassione, e dopo di aver detto ch'ella non era una Penelope, che il marito pure le era infedele, e che alfine cedesse alle preghiere, l'avverte ch'egli non avrebbe potuto sfidare in eterno l'acqua e il freddo. Lice non porse orecchio al poeta, ed egli ne prese tarda ma fiera vendetta. Chi conosce la sua indole, pensa che se in età più che matura si lasciò andare come nei primi anni a insulti maligni contro Lice, rinfacciandole ciò che più doveva spiacerle, la deforme vecchiaia, egli non era eccitato dalla persistente ritrosia di lei, ma dalla memoria del freddo e della neve a cui era stato esposto senz'alcun frutto. Orazio era tale uomo da dimenticare ben presto l'amore per Lice, ma quelle ventate invernali non poteva non sentirsele sempre:

Li udiro, o Lice, i numi; o Lice, i numi
Udiro i voti miei! Tu già invecchiata
Parer bella presumi
Trescando e strabevendo svergognata,
Ed ebbra inciti con tremole note
Il sordo Amore. Ei vigil non si parte
Dalle fiorenti gote
Di Chia bella ed esperta in music'arte.
Passa l'ala d'Amore disdegnosa
L'aride querce e da te fugge lesta,
Da te, pelle grinzosa
Con denti lerci e nevi su la testa.
Non porpora di Coo, non gemme ardenti
Dar ti posson l'età, che il giorno alato
Ne' tuoi fasti patenti
Una volta per sempre ha suggellato.
Ahi! la grazia dov'è? Di Lice bella
Dove il color vivace, il vago incesso?
Che resta, che di quella
Aura d'amor che me tolse a me stesso?
Di lei, seconda a Cinara, pei cari
Vezzi, per l'arti sue cerca e felice?
Ma diero i fati avari
Brevi a Cinara i giorni, e serbâr Lice

(1) III, 10.

Decrepita cornacchia eternamente,
Perchè l'accesa gioventù procace
Potesse allegramente
Le ceneri schernir della sua face (1).

Quando Orazio scriveva di queste odi era certamente crucciato, e l'acuta malignità del verso, la quale parrebbe disdicevole a un uomo che malgrado le sue taccherelle era di buona pasta *natura alioquin recta*, ha la sua ragione nel desiderio costante di non aver fastidii di sorta. Egli voleva sentirsi bene e viver bene, e però si serviva di questi sfoghi per togliersi di dosso quella qualunque spina che lo pungesse. Serenare, allegrare la vita, questo il fine supremo de' suoi sentimenti, della sua filosofia ; per questo fine apprezzò e cantò i doni di Venere insieme, com' era naturale, coi doni di Bacco. Anzi questo dio ebbe carmi più veri, più sentiti, più larghi di vena. Così ne' rigori invernali, quando il Soratte è bianco di neve, le acque si gelano e sbuffa il mare in tempesta, come nei giorni nebulosi di autunno, (2) il poeta si ristora coi conforti del dio; per lui gli torna più cara la primavera, più viva la gioia per il ritorno dell'amico, più gioconda la festa anniversaria di Mecenate, più soave la memoria del passato pericolo. Bacco gli dà modo di cantare come conviensi le vittorie delle armi romane, di effondere l'esultanza per la morte di Cleopatra, di celebrare gli altri numi. A dir breve, il vino scaccia le cure, (3) è il farmaco più efficace contro la melanconia, compagno necessario di tutte le gioie del cuore e delle pubbliche feste, (4) sveglia l'ingegno, ravviva la speranza, rinvigorisce la fibra. Al dio del vino che dolcemente si accorda con Venere, colle Grazie e colle Muse, tutti devono onore; egli prende vendetta egualmente crudele di chi disprezza i suoi doni e di chi li profana coll'uso smodato. Anche Bacco doveva essere amico della giusta misura per esser caro ad Orazio. Il quale mentre imprende a cantarne le lodi si sente tremare il cuore di sgomento vedendolo sopra la balza solitaria maestro di carmi alle ninfe e ai satiri che l'ascol-

(1) IV, 13.
(2) I, 9. II, 11.
(3) III, 17.
(4) I, 18. 36. 37. II, 7. III, 8. 14. 21. 28. IV, 11.

tano a orecchio teso. Sparisce il piacere materiale del bere, messo a riscontro colle altre gioie di cui è dispensiero il poetico dio; Orazio colla sua filosofia pratica riconosce in lui il grande benefattore dell' uomo, e lo canta con un senso di religione, onde si può dire che se egli ha veramente venerato un nume, questo nume fu Bacco.

Altri numi ha cantato ne' carmi, ma nessuno con tanta efficacia di poesia. I carmi sono religiosi, ma il sentimento religioso non li ha ispirati. La religione di Orazio, come quella dei romani del suo tempo, era un miscuglio di scetticismo e di superstizione, di prescrizioni officiose, d' incertezze, di contradizioni, di cerimonie e di riti nelle pubbliche feste e nelle private. Il meglio della sua educazione religiosa derivava dalla filosofia greca; per il popolo romano e la fortuna dell'impero egli credeva necessaria l' antica fede negli Dei, i quali d'altronde erano per lui opportuno ornamento a certe pratiche della vita, e fornitori di apparecchi poetici ai carmi. Egli celebrò in bellissimi versi la *Fortuna* d' Anzio; (1) ma l' inno, più che a onorare la dea, serve ad esprimere poeticamente gli augurii ad Ottaviano che nel 728 si avventurava a guerra pericolosa, e gl' inni a Diana e ad Apollo, o sono rituali più che religiosi, o si collegano a pubblici avvenimenti e alla bramata salvezza di Cesare, e in fondo sono più di maniera che naturali. Qualche accenno religioso più schiettamente poetico si ritrova nei sacrificii e nelle libazioni promesse al fonte Bandusio, (2) a Fauno diventato genio tutetare della villa sabina, e meglio nei consigli alla contadinella Fillide (3) a cui insegna, forse imitando Euripide, che la preghiera delle anime pure non è meno cara agli Dei, che le ricche offerte de' doviziosi. Ma nelle odi dedicate a Bacco si agita la fantasia del poeta, il quale nel simbolo del dio trovava raccolti i beni reali che più gli piacevano, e però nel celebrarlo la sua natura pratica non poteva non eccitarsi.

Ma non ostante i conforti di Venere e di Bacco traspare sempre nelle Odi un certo sentimento di mestizia. Il poeta riescì più volte a dissimularlo, ma non a vincerlo, perchè era proprio nella sua natura e in generale nei romani d'allora, che invano cercarono

(1) I, 35.
(2) III, 13,
(3) III, 23.

nelle feste e ne' tripudii quella gioia serena e tranquilla che non avevano nell'anima. Il sorriso della primavera gli fa pensare che la vita è breve, che la morte non risparmia alcuno, che nessuno sa quale sarà per essere la dimane, e che quindi bisogna cogliere l'ora che passa (1) e goderla finchè è concesso. Vive felice e padrone di sè chi può dire al cader d'ogni giorno « son vissuto. » (2) Il pensiero della indomita morte gli è famigliare; lo ricorda sempre a sè stesso e a tutti, e lo accarezza spogliandolo di ogni parvenza paurosa. Anche la ineluttabile necessità del morire giova come il vino e l'amore a tranquillare lo spirito; Venere e Bacco ci mitigano le cure; la morte, quando arriva, ce ne libera affatto. Ne segue quindi che trattando di filosofia nelle liriche, sebbene appaia più epicureo nelle odi gaie e più stoico nelle gravi ed elevate, dai due sistemi di filosofia diversi cavi la massima che è comune ad entrambi, doversi cercar soprattutto la tranquillità dello spirito. « Ognuno si contenti di quello che ha; tolleri da forte ciò che non si può evitare; fugga gli estremi, batta l'aurea via di mezzo, e non sarà nè misero nè invidiato. Educhi l'animo a nobiltà, a dignità, e non andrà confuso col volgo profano ». Sono questi i precetti che ricorrono più frequenti, e rappresentano la morale pratica del poeta. Ond'è ch' e' si scagli contro la libidine dell'arricchire, il lusso del suo secolo, la licenza de' costumi, per cui (3)

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta,

la mania di erigere fastosi edifizi che restringevano il pelago ai pesci e lasciavano poca terra all'aratro, (4) e persino contro le offerte agli Dei, quando queste (5) erano superiori allo stato di chi le faceva.

Le odi, specialmente ne' due primi libri, sono in gran num ro indirizzate agli amici. I quali, giova notarlo, non figurano come persone che il poeta voglia onorare dedicando i suoi versi, ma sono parte integrale di questi, sia che ne porgano materia colle qualità proprie, sia che le loro diverse condizioni dieno occasione al poeta di esprimere quello che sente. E però, oltre ai soggetti sopraccennati, egli tratta nelle odi agli amici, delle bellezze della natura,

(1) I, 4. III, 21. IV, 7 e 12. I, 11.
(2) III, 29. 41-43.
(3) III, 24, 31-32.
(4) II, 15. II, 18. III, 24.
(5) III, 23.

della potenza della poesia, della sua inclinazione a cantare più che i grandi fatti il vino e gli amori, del presentimento della futura sua gloria. Tolta la intonazione e la forma lirica, molte di queste odi sono somiglianti alle Epistole. Ma v'hanno alcuni canti consacrati particolarmente all'amicizia. In questi si vede quanto l'affetto verso gli amici fosse vero e costantemente profondo nell'anima del poeta, il quale, celibe, senza congiunti, sentiva più che mai necessaria, come tutte le anime gentili, una fidata corrispondenza di pensiero e di sentimento. Per toccare degli amici più intimi, quando Virgilio stava per intraprendere un viaggio di mare (1) ed egli fa buoni augurii alla nave che doveva condurlo, e quando era addolorato senza misura (2) per la morte di Quintilio Varo, e si sforza di consolarlo, la fantasia eccitata dall'affetto gli detta versi mirabili per soavità e delicatezza squisita. L'immagine del vero amico appare nell'ode a Settimio, (3) la quale si chiude con un senso di melanconia che non potrebbe essere più affettuosa; e quando a Mecenate, ch'era stato afflitto di lenta febbre e continuava a querelarsi della morte vicina, dichiara che i suoi lamenti lo straziano che non avrebbe potuto (indovinando ciò che più tardi successe) sopravvivere a lui, che due amici come loro, due corpi e un'anima, non potevano separarsi nè anche nell'ora suprema, ci fa sentire, massime nella prima parte dell'ode, la più alta poesia dell'appassionata amicizia.

Orazio manifestò in qualche ode (4) affetto di amico anche ad Augusto. Ma Augusto era sempre Augusto, e innanzi a tanta altezza la voce soave dell'amico del cuore, come l'armonia dell'arpa fra le trombe, è per così dire soverchiata dal suono dominante delle lodi al grande benefattore del mondo. Anche in onore di Asinio Pollione e di Agrippa (5) aveva scritto de' carmi, ma per Augusto il tono doveva esser più alto. Si è già detto del modo con cui il poeta dopo lunghe incertezze si stringesse in amicizia con Augusto, e persuaso sempre più del necessario mutamento politico, come il popolo cogli altari e le grida festanti per le strade, egli celebrasse l'opera di pace intrapresa dal triumviro, coi canti li-

(1) I, 3.
(2) I, 24.
(3) II, 6.
(4) IV, 5.
(5) II, 1, I, 6.

rici. Nel primo di questi (1), poco innanzi che Ottaviano ottenesse per decreto del Senato il titolo di *Augusto* (16 gennaio 727), finse poeticamente che per la salvezza di Roma travagliata da tanti mali, gli Dei volessero sotto le forme giovanili di Ottaviano mandare in terra Mercurio, il nume della pace, della operosità, degli svariati commerci, della prosperità universale. Parimente in onore di Augusto, nella occasione che Giulia, figlia di lui, nell'anno 730 fu promessa sposa al giovane Marcello, compose l'ode duodecima del libro primo. Prendendo le mosse coi versi di Pindaro (*Olimp.* II), chiede alla Musa qual dio o qual eroe debba celebrare; passa in rassegna numi, eroi, principi e guerrieri, illustra da par suo i più famosi capitani di Roma, canta la gloria dei Marcelli e lo splendore di casa Giulia. Torna in fine donde aveva incominciato, cioè a Giove padre e tutore della umanità, il quale impera nel cielo, come trionfatore dei Parti, degl'Indi e degli Sciti imperera a lui secondo, Cesare in terra.

In maniera più conforme alla sua natura il poeta si propose (2) di festeggiare il ritorno di Augusto a Roma nella primavera del 730 dalla Spagna, dove era stato colto da grave infermità. Esulta fra il popolo plaudente: la moglie, la sorella di Augusto sacrificano agli Dei; donne e fanciulli si accalcano festanti per salutare i loro cari, ed egli pensando con gioia che tornato Cesare non avrà più a temere di guerre e tumulti, ordina al valletto di recargli unguenti, corone di fiori e vin vecchio del tempo della guerra sociale, se mai qualche bottiglia potè sfuggire alle unghie di Spartaco, e di chiamare subito subito Neera, la famosa cantatrice ricordata più sopra. Dieci anni più tardi in un'ode che va certo fra le più belle, (3) trattò lo stesso soggetto. Dal 738 al 741 Augusto tardava sempre il ritorno a Roma dalla Spagna e dalle Gallie, e quando finalmente vi giunse nel luglio del 741, Orazio, come abbiamo accennato, gli manifestò tutta la sua affezione, assommando altresì con animo grato i beneficii da lui procurati a Roma ed al mondo. In quest'ode l'amico del cuore e il cittadino romano confondono in uno i loro sentimenti: l'amorosa impazienza per il ritardato ritorno non è del solo poeta, ma del popolo che sospira a Cesare

(1) I, 2.
(2) III, 14.
(3) IV, 5.

suo sostegno, simile alla madre che angustiata pel figliuolo rattenuto a lungo di là dal mare Carpazio dagl'invidi venti, ne affretta il ritorno colle preghiere e coi voti, e non disvia un solo istante gli occhi dal curvo lito. E tanta affezione ad Augusto è un dovere di gratitudine; per lui i campi lussureggiano di messi e prosperano i commerci sui mari securi oramai di ladroni, per le sue leggi è ravvivata la fede, sacra la castità dei talami, rinnovati i costumi. Vivo Cesare non più Sciti, nè Parti, nè selvaggi rampolli germanici incuton terrore: ognuno vive tranquillo sul colle nativo, intreccia le viti ai pioppi già vedovati e si allieta del dolce vino.

In questi versi la soavità delle immagini e la semplicità dello stile non solo manifestano l'affetto verace verso di Augusto, ma dànno anche un'aria di sincerità alle lodi delle sue geste. Grandi furono in vero i benefici effetti della pace, ed è naturale che fossero celebrati; ma puossi tuttavia credere che il poeta fosse persuaso della efficacia delle leggi per riordinare la famiglia e rifare gli uomini del suo tempo? Dodici anni prima di comporre l'ode egli non era certo di questo avviso, e molto probabilmente nè anche quando la scrisse.

Invitato da Augusto e da Mecenate, anch'egli aiutò coi carmi il proposito di migliorare la società corrotta e di far rifiorire l'antica *virtus* romana. A questo fine (oltre le odi già ricordate contro i vizii del secolo) sono indirizzate particolarmente le prime sei del libro terzo, che sono le più elevate e le più splendide della sua lirica seria. Non già ch'egli abbia voluto formarne una composizione ciclica a sè, simile alle poesie gnomiche, come pretesero alcuni interpreti antichi e moderni, nè che sieno state necessariamente scritte nell'ordine in cui ora stanno; ma per la eguaglianza del metro, per la stessa disposizione d'animo e gl'intendimenti del poeta e per la relazione che hanno tra loro, composte probabilmente fra il 727 e il 728 di Roma, ritraggono i punti dominanti della riforma morale e religiosa ideata da Augusto. Nella prima, che è proemio alle altre, con pompa sacerdotale corrispondente alla gravità del soggetto, invita la gioventù eletta a udire i nuovi carmi morali, e con grande splendore di forma inculca solennemente i ben noti principii di filosofia intorno alla necessaria moderazione de' desiderii. E nell'ode che segue, veramente romana e più originale delle altre, canta in tono elevato che i figli di Roma debbono crescere agguerriti, contenti del poco, pronti a morir per

la patria, e, forti della virtù di liberi cittadini che è premio a sè stessa, debbono serbar fede agli Dei, e ai propri ufficii. A dir breve, la *virtus* e la *fides* romana sono il fondamento della grandezza; ad esse devono accompagnarsi la costanza e la fermezza (Od. III) che pareggiano gli uomini ai numi. Si devono ingentilire gli animi coltivando le muse (Od. IV); la forza rozza e violenta, come attesta lo scempio dei figli della terra, è rovina a sè stessa. E bello e dolce è il morir per la patria (Od. V); furono vili i soldati ch'ebbero fronte di unirsi in matrimonio colle figlie dei nemici di Roma, e mirabilmente sublime è l'amor di patria di Regolo. In fine, due le cause principali della corruzione (Od. VI), irreligione e lascivia. Si devono espiare le colpe dei padri col risarcire i templi degli Dei; la generazione guasta ed affranta dalle vittorie dei Parti e dalle guerre civili deve rinnovarsi a virtù; frivola e disonesta è la educazione delle fanciulle, e bisogna ripristinare la disciplina dei costumi colla purificata famiglia, colla santità dei matrimoni.

Ma ecco appunto nella chiusa di quest'ode stupenda, Orazio con un pensiero desolante manifesta apertamente di non aver fede alcuna nella efficacia dei disegni e delle leggi di Augusto. Egli dice:

Che mai la ingiurïosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori (1).

È vero che la legge de *adulteriis* non fu fatta da Augusto se non nel 736, e quindi quasi forse dieci anni dopo che l'ode era stata scritta, e l'altra legge de *maritandis ordinibus* molto più tardi ancora; ma è vero altresì che già nel 726 nella sua censura dei costumi, mentre era console per la sesta volta, si era adoperato di correggere la società depravata, e, quanto alla religione, aveva rifatto ottantadue templi, ne aveva eretti di nuovi e consacrato quello famoso di Apollo. Rimane quindi che, tra per l'affetto personale, tra per la contentezza di vivere tranquillamente, il poeta, quando inneggiò alla castità de' talami e alla fede ravvi-

(1) III, 6, in fine.

vata, scambiò i buoni intendimenti di Augusto coi buoni effetti di essi, desiderati sì, ma non conseguiti. Romano del suo tempo anche ne' difetti, esagerò i meriti del principe: ogni bene presente deriva da lui, e gli esempi, i santi precetti dati alla gioventù romana, le vive rampogne, ogni cosa direttamente o di traverso tende a celebrare le glorie di Augusto. Questi, per bocca di Giunone, è il secondo Quirino. e al par del primo liberà il nettare de' celesti; Augusto dopo i travagli delle guerre si ricrea lo spirito colle dolcezze delle Muse. e le Muse vengono in onore perchè egli ne promuove il culto: Augusto è il glorioso vincitore di popoli, coi quali non ha combattuto, egli colla pietà religiosa e i templi ristaurati è il rappresentante del cielo in terra. E a lui fanno capo le lodi delle vittorie riportate dai suoi congiunti. Se Druso (1) — pari all'aquila giovinetta che appena addestratasi al volo piomba istintivamente sugli agnelli e i terribili serpi, o al lioncello che si avventa alle prede — fu veduto scagliarsi, vera progenie de' Claudii, contro i Reti e i Vindelici e far prodigi di valore, gli è merito della educazione avuta da Augusto. Così Tiberio (2) che — come l'Austro violento turbina l'onde e l'Aufido straripando infuriato minaccia orribili inondazioni alle campagne di Dauno — sgomina e atterra da un capo all'altro le schiere barbariche, fu sì prode soldato e vinse, soltanto perchè ebbe l'esercito, gli auspicii e gli esempii memorandi dallo zio Augusto, il quale quindici anni prima aveva presa Alessandria e quindi fatti sudditi a Roma i popoli più ribelli e lontani. Il poeta, lasciati i campi di battaglia, dall'eccitamento pindarico ond'era agitato in queste odi, ritorna contento e tranquillo alla felicità de' nuovi tempi, e chiude il libro quarto (3) ripetendo le glorie del Giove romano.

Per la sua fama di poeta lirico, nel 737 ebbe da Augusto l'incarico di comporre l'inno da cantarsi nel terzo giorno dei ludi secolari, *Carmen saeculare* (4). La solenne festa romana acqui-

(1) IV, 4.
(2) IV, 14.
(3) IV, 15.
(4) Nella grande iscrizione che contiene il commentario dei ludi secolari del 737, si legge: CARMEN · COMPOSVIT · Q · HORATIVS · FLACCVS. È forse questo il solo caso che in una lapide si nomini un poeta per l'ufficio che ha esercitato. La iscrizione fu trovata nel settembre del 1890 a S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, e si conserva nel Museo delle Terme.

stava un' importanza straordinaria per gl' intendimenti politici di Augusto, il quale l'aveva preparata da molto tempo, e riferendosi agli avvisi sibillini, ne aveva fermato gli antichi riti. Il carme doveva essere cantato, movendo processionalmente dal tempio di Apollo palatino sino al Campidoglio, e quindi tornando al Palatino, da un doppio coro di ventisette fanciulle e di altrettanti fanciulli, come appunto centonovanta anni prima era stato cantato da ventisette fanciulle l'inno di preghiera a Giunone Aventina, composto da Livio Andronico. Tutti, fanciulli e fanciulle, dovevano avere i genitori ancor vivi.

L'occasione non poteva essere più solenne, e il poeta non venne meno a sè stesso nel celebrare poeticamente tutto ciò che di più grande e più nobile era fatto nella Roma d'Augusto. L'inno religioso doveva naturalmento contenere preghiere e voti agli Dei fautori della grandezza romana e specialmente ad Apollo, protettore della Sibilla e, dopo la battaglia d'Azio, massimo tutelare della città, e a Diana sorella di lui. Orazio fra mezzo le preghiere e i voti, con tocchi da grande maestro ritrasse la potenza dell' impero, che stendendosi fino ai Medi, agli Sciti e agli Indi, colle riforme morali e civili e colle arti assicurava ai popoli i beneficii della pace desiderata. Egli è pieno della sua Roma, della quale il sole non deve veder mai cosa più grande; i suoi voti, le sue aspirazioni sono quelle del popolo, le prerogative della sua poesia, la dignità, la schiettezza, la sobrietà, l'energia, sono le stesse delle migliori anime romane, e però il carme secolare è il vero canto di Roma.

I quali pregi, certamente grandi, non sono considerati a dovere da chi va ripetendo che la festa per il natalizio di Roma doveva inspirare qualche cosa di più dei giochi di Olimpia. E in questo e negli altri carmi, Orazio non può essere giudicato equamente se non in relazione colla natura del suo popolo e della letteratura che ne rende l' immagine. Riguardo all'entusiasmo lirico egli tanto si differenzia dai lirici greci vissuti prima di Alessandro, quanto i Romani per indole, educazione e potenza attiva furono diversi dai Greci, e giova ripetere che appunto per questo, non ostante l'imitazione, egli riescì originale. Certo, l'impronta più compiuta del suo ingegno è impressa nelle Satire e più ancora nelle Epistole, che sono l'opera sua più perfetta; ma anche nelle liriche, tuttochè più felice nelle Odi ove non ebbe bisogno di forzare la sua eccitabilità naturale, per la viva immaginazione, per

gli arditi contrasti, per la forza, la nobiltà di pensieri e per la potenza inarrivabile dello stile, egli lasciò modelli non ancor superati. Come in generale gli antichi, così anch'egli badò a una certa struttura dell'Ode, senza per altro costringere il pensiero nel suo svolgimento a regole fisse: la sua norma principale fu l'armonia dell'insieme a cui lo traeva naturalmente la somma squisitezza del gusto. Se qualche volta gli vien meno l'ispirazione, tante altre si leva sulle proprie ali trascinando seco chi il segue. Voltaire diceva che la lettura di Orazio gli faceva l'effetto del vino vecchio, e in fatto ognuno, leggendolo, sente con diletto qualche cosa di sano, di corroborante; ad ogni ripetuta lettura scaturiscono nuovi pregi, nuove bellezze non prima avvertite. L'uomo colto ha sempre in Orazio un dilettevole compagno, un amico; il poeta di tutti i tempi e di ogni letteratura un grande maestro.

ONORATO OCCIONI.

I TENTATIVI DI NUOVE COSTITUZIONI IN ITALIA

DAL 1796 AL 1815 (1)

VIII.

La così detta Costituzione napoletana del 1799 richiede una speciale considerazione, non fosse altro per il nome illustre del suo autore, Mario Pagano.

Essa è preceduta da un *Rapporto* del Comitato di legislazione al Governo provvisorio, a ciò « *autorizzato* dal Generale in capo francese Championnet ». Curiosa libertà di quelle repubbliche!

Questa relazione, che ne dichiara gl'intendimenti e le ragioni, comincia così: « Una Costituzione che assicuri la pubblica libertà, e che *slanciando lo sguardo nell'incertezza dei secoli avvenire*, guardi a soffocare i germi della corruzione e del dispotismo, è l'opera più difficile cui possa aspirare l'opera dell'umano ingegno ».

Riconosciuto il merito degli antichi, e dell'America in questa *nuova scienza*, e poi della Francia, che « *ha dato fuori una delle migliori costituzioni che si sieno prodotte finora* », vi si dichiara di avere « *adottata* la costituzione della madre repubblica francese. Egli è ben giusto che da quella mano stessa, da cui ha ricevuto la libertà, ricevesse eziandio la legge, custode e conservatrice di quella ». Tuttavia, per la peculiarità delle condizioni, vi si propongono delle modificazioni.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1891.

E la prima è in ciò che concerne la dichiarazione dei diritti dell'uomo. La si prende dalla Francia, ma con modificazioni, delle quali si dicono i motivi in guisa che darebbero ragione al Botta, quando scrisse di questa relazione, che « era opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discuopriva, atti sempre a provare i principii astratti con astrattezze maggiori ».

Si vegga: « L'eguaglianza, vi si osserva, non è già un diritto dell'uomo, secondo l'anzidetta dichiarazione (francese), ma la base di tutti i diritti... L'eguaglianza è un rapporto, e i diritti sono facoltà. Sono le facoltà di operare, che la legge di natura, cioè l'invariabile ragione e conoscenza dei naturali rapporti, ovvero la positiva legge sociale concede a ciascuno. Da tal rapporto di eguaglianza di natura che è tra gli uomini, deriva l'esistenza e l'eguaglianza dei diritti, essendo gli uomini simili, e però eguali tra loro, hanno le medesime facoltà fisiche e morali; e l'uno ha tanta ragione di valersi delle sue naturali forze, quanto l'altro, suo simile. Donde segue che le naturali facoltà, indefinite per natura, debbano essere definite per ragione, dovendosi ciascuno valere di esse per modo, che gli altri possano anche adoperar le loro. E da ciò segue ancora che i diritti sono eguali, poichè negli esseri eguali, eguali debbono essere le facoltà di operare ».

Tutti i diritti dell'uomo, si continua, derivano dall'unico e fondamentale diritto della propria conservazione.

Ne deriva la libertà, che è la facoltà dell'uomo di valersi di tutte le sue forze morali e fisiche come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di fare lo stesso. Senza di ciò l'uomo *non si conserva nello stato naturale*. Le facoltà paralizzate dalla violenza sono nulle, e l'uomo schiavo è l'*uomo deteriorato*. Si muove sempre dal principio, allora in voga, di uno stato di natura, del quale le miserie sociali umane sono il corrompimento.

Ne deriva altresì la facoltà di opinare liberamente, di manifestare liberamente le sue opinioni e volizioni colla voce, colla parola, coi segni, colla scrittura, *essendo ciò conforme all'ordine della natura*.

Dal diritto di conservare le sue forze e facoltà deriva il diritto di farle passare sulla terra, e di occuparne una porzione, cioè il diritto di proprietà.

« Ma i diritti non guarentiti dalla forza sono come disegni senza esecuzione, come le idee non realizzate. Quindi *contro l'op-*

pressione ogni uomo ha diritto d'insorgere ». Tuttavia, poichè stabilire questo assoluto diritto di insurrezione sarebbe fondare un principio antisociale ed anarchico, l'illustre autore stimò di conciliare i due principii, della libertà e della stabilità, fermando, « che ogni cittadino abbia il diritto d'insorgere contro le autorità ereditarie e perpetue, tiranniche sempre, ma che contro gli abusivi esercizi dei poteri costituzionali possa solamente insorgere il popolo tutto..... Non è la plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù, non la *cancrenosa parte aristocratica*, ma quel popolo *rischiarato* nei suoi veri interessi che possa insorgere, per darsi una nuova costituzione, ma libera soltanto ».

Dallo stesso principio della somiglianza ed eguaglianza di natura derivano i doveri dell'uomo verso gli altri, non che quel secondo *luminoso* principio, scorto prima dal *napoletano* Gravina (intendeva dello Stato napoletano, perchè il Gravina era calabrese), adottato di poi da Montesquieu e da Rousseau, cioè che, « la Società si sia formata dall'unione delle volontà degli uomini, per la vicendevole guarentigia dei diritti. L'unione delle forze fa la pubblica autorità, e l'unione dei consigli fa la pubblica ragione, la quale avvalorata dalla pubblica autorità diviene legge. Quindi l'imprescrittibile diritto del popolo di mutare l'antica costituzione e stabilirne una nuova, più conforme agli attuali suoi interessi, *ma democratica sempre* (la democrazia è il nuovo diritto divino dell'epoca); e quindi il diritto di ogni cittadino di esser guarentito dalla pubblica forza, e il dovere di contribuire alla difesa della patria; quindi finalmente i diritti e i doveri dei pubblici funzionarii che per delegazione esercitano i poteri del popolo sovrano, e per dovere *sono vittime consacrate al pubblico bene* ».

La dichiarazione dei diritti e dei doveri che, alla francese, precede la costituzione propriamente detta, comincia del pari con un preambolo, che è questo: « L'immobile base di ogni libera costituzione è la dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo, del cittadino e quindi del popolo. Perciocchè il regolare oggetto di ogni libera costituzione dev'esser quello di guarentire siffatti diritti, e prescrivere tali sacri doveri. Perciò la provvisoria rappresentanza della Repubblica Napoletana, *alla presenza dell'Essere Supremo*, e sotto la sua guarentigia, proclama i diritti e i doveri dell'uomo, del cittadino e del popolo, e fa le seguenti dichiarazioni ».

Il testo non è che l'espressione e ripartizione in articoli dei concetti accennati.

Sono distinti i diritti dell'uomo, del cittadino e del popolo, come i doveri dell'uomo, del cittadino e dei pubblici funzionarii.

Tutti gli uomini sono dichiarati uguali, ed in conseguenza devono esser considerati egualmente dalla legge, nelle pene e nei premii: nessun'altra distinzione che quella delle qualità morali.

Quindi sono dichiarati i diritti che ne derivano: « il diritto di conservare e migliorare il suo essere, e perciò la libertà di esercitare tutte le sue facoltà fisiche e morali; la libertà di opinione e di volizione, conseguenza del libero diritto di operare. Le sole limitazioni della volontà sono le regole del vero che prescrive la ragione. La facoltà di adoperare l'azione del suo corpo, il diritto di manifestare colle parole e cogli scritti le sue opinioni e volizioni, il diritto di proprietà e il diritto di resistenza contro chi impedisce questi diritti.. L'anzidetta resistenza è un diritto dell'uomo nello stato fuor sociale. Nello stato sociale l'individuale resistenza è permessa soltanto contro le autorità perpetue ed ereditarie, tiranniche sempre ».

I diritti del cittadino sono, di esser guarentito dalla pubblica forza in tutti i suoi diritti naturali e civili, di premio e di pene secondo i meriti, di elettorato e di eleggibilità alle funzioni pubbliche, salvo le qualità morali richieste dalla legge.

I diritti del popolo, essendo la sovranità inalienabile, sono di mutare la forma di Governo « purchè dia a sè stesso una libera costituzione », e quindi di darsi delle leggi conformi alla costituzione, di guerra, d'imposizione di tasse.

I doveri dell'uomo, dissertandosi sempre, si dicono essere « obbligazioni ossia necessità morali che nascono dalla forza morale di un principio di ragione. Ed è questo il medesimo principio dal quale abbiamo derivati i diritti, vale a dire la somiglianza e la eguaglianza degli uomini. » Questi doveri sono, di rispettare i diritti degli altri, di soccorrere gli altri suoi simili; « *quindi è sacro dovere dell'uomo di alimentare i bisognosi* » e ogni uomo « *è obbligato a illuminare e istruire gli altri* ».

« Il principio dei doveri civili si è, che la Società vien composta dall'aggregato delle volontà individuali. Quindi la volontà generale, o sia la legge, deve dirigere le volontà individuali ». I doveri del cittadino sono: l'obbedienza alla legge, ed alle autorità

costituite dal popolo; di conferire colle opere e colle contribuzioni al mantenimento dell'ordine sociale, e quindi il servizio militare. « Ogni cittadino deve denunziare alle autorità costituite i tentativi degli scellerati contro la pubblica sicurezza, e proporre le accuse dei delitti commessi innanzi ai magistrati competenti ».

I doveri dei pubblici funzionari sono di guarentire contro le interne ed esterne violenze, e di consacrarsi interamente al bene della repubblica.

Quanto alla Costituzione propriamente detta, si dichiara nella relazione, giova notarlo bene, che « la ripartizione ed armonica corrispondenza dei poteri fu nella Costituzione francese *eccellentemente* stabilita, onde abbiamo *esattamente camminato su le sue traccie*, eccetto poche mutazioni ». Conseguentemente a ciò, il testo segue davvicino la Costituzione francese.

La Repubblica napoletana è una ed indivisibile; l'universalità dei suoi cittadini è il Sovrano.

Il suo territorio è diviso in diciassette *dipartimenti*, denominati alla francese dai fiumi e dai monti: Gran Sasso, Maiella, Liri, Palinuro, e così via.

L'eguaglianza politica dei cittadini non vuol dire che possano esser chiamati alle pubbliche funzioni quelli che non ne abbiano la capacità: « Un ignorante venditore di salumi, che viene preposto al governo di Atene, necessariamente perderà la Repubblica, e sarà oggetto dei pungenti strali di Aristofane ». Quindi la necessità di certe condizioni per essere elettore ed eleggibile.

Per la *cittadinanza* non bastano, nè i 20 anni delle altre repubbliche italiane, nè i 21 della francese, ma se ne richiedono 23; e inoltre si vuole il pagamento di una contribuzione diretta, salvo lo aver fatto delle campagne per la repubblica. Condizione assoluta per l'elettorato l'aver servito almeno nella milizia sedentanea, perchè la libertà « non si conquista che col ferro, e non si mantiene che col coraggio ». Conviene di più che abbia apprese le prime lettere, l'abbaco e il *catechismo repubblicano*. Per gli uffic superiori di legislatori, di direttori, giudici, l'aver compiuto un corso nelle pubbliche scuole, l'aver trascorso le minori magistrature, e il non esser mai stato notato dal corpo censorio: il che poneva l'eleggibilità all'arbitrio di questa magistratura repubblicana, di cui parleremo or ora.

Il voto è del pari a due gradi, quindi si distinguono le assem-

blee primarie e le elettorali. Vi si accetta ancora la partizione del potere legislativo in due Camere: un Senato di 50 e un Consiglio legislativo di 120, rinnovantisi per un terzo ogni anno, e i cui presidenti mutano ogni mese. Tuttavia, imitando gli Antichi, i quali fecero proporre le leggi ai pochi più maturi, e ai molti e più giovani l'accoglierle o respingerle; « la moltitudine, del pari che uno solo, mal riuscendo a proporre le leggi, che è più effetto della fredda analisi, che dello ardito genio, del riserbato giudizio, che dell'audace invenzione » — il Senato ne ebbe esclusivamente l'iniziativa; alla Camera, più numerosa, venne dato di far le veci dei comizi e delle agore delle antiche repubbliche.

Curioso e nuovo: la guarentigia parlamentare per i detti e gli scritti, nell'esercizio delle proprie funzioni, fu condizionata a ciò che « non sia a favore dei poteri ereditari e perpetui » (articolo 108).

Il potere esecutivo è detto all'ateniese: *Arconiato*, ma sono parole; è il Direttorio francese. Per ogni Arconte il Senato doveva presentare una lista di quattro, fra questi sceglieva il Consiglio.

Notiamo che diversamente dalla Cisalpina, s'inserì l'articolo che « senza il previo consenso del Corpo legislativo, niuna milizia straniera può essere introdotta nel territorio della Repubblica napoletana ».

Però, alla francese, si abolì l'unica libertà che si aveva e che poteva essere di addentellato alle nuove: quella dei parlamenti popolari e comunali.

La Costituzione napoletana fece alcune leggiere modificazioni al potere giudiziario francese; agl'incomodi appelli dall'uno all'altro tribunale dipartimentale, sostituendo quelli dall'una all'altra sezione dello stesso tribunale civile, e dando allo stesso tribunale criminale la giustizia correzionale. Si vollero anche introdurre nei giudizi dei piccoli delitti, salvo i lievi disordini commessi alla polizia, i giurati; perchè, rettoricamente e colla solita mancanza di senso pratico, dice quella relazione: la pena di due anni di carcere, imposta senza l'intervento dei giurati, può « non leggermente offendere la libertà civile, e *preparare lentamente le catene alla nazione*. Il sorgente occulto dispotismo può valersi di questa molla per innalzare la macchina che fulmini gli amici della libertà ». I presidenti dei due giurì e i giudici criminali avrebbero dovuto essere eletti dalle assemblee elettorali.

Si aggiunsero due istituzioni, ignote alle Costituzioni della Francia del 1791, 1793 e 1795, e alle contemporanee italiane, la censura e l'eforato.

A imitazione delle antiche Repubbliche, vi si dice, si è stabilito un collegio di censori, *sacerdoti della patria*, da crearsi ogni anno in ciascun Cantone, nel numero di cinque, per compiere le nobili funzioni di emendare i costumi, correggendo i vizii. E ciò perchè, spiegava la relazione, « i corrotti costumi mal si confanno col vivere democratico, e preparano insensibilmente una voragine, nella quale presto o tardi corre a precipitarsi la libertà ». Questi censori, i cui decreti dovevano essere inappellabili, non avrebbero potuto imporre la sospensione dei diritti civili oltre il terzo anno, nè sindacare i pubblici funzionarii se non dopo cessato dalle loro funzioni. « In tal modo sarà rispettata l'autorità dei pubblici funzionarii, ed imbrigliata la baldanza dei faziosi ». I censori dovevano essere eletti fra le persone più savie e probe, di non oltre i cinquant'anni, età nella quale « è spento l'ardore delle passioni, ma non è mancata l'energia necessaria a stendere la mano ardita per curare le piaghe della Repubblica ».

Quindi dovevano invigilare sulla pubblica e privata educazione, che aveva un apposito titolo, il X. « L'educazione, si scrisse nell'articolo 292, è fisica, intellettuale e morale ». La privata è obbligatoria pei padri di famiglia fino ai sette anni. Quindi doveva cominciare la pubblica, ed essere ginnastica, militare e repubblicana, mediante l'insegnamento obbligatorio festivo del *catechismo repubblicano*, « i teatri *repubblicani*, in cui le rappresentazioni son dirette a promuovere lo spirito della libertà » e le feste nazionali per eccitare la virtù repubblicana. Povere Repubbliche che abbisognano, per mantenersi, dei teatri e dei catechismi repubblicani!

I censori dovevan dunque aver cura della pubblica morale, così coltivata dagli antichi, e a torto negletta dai moderni. La libertà non è minacciata soltanto dalle usurpazioni dei poteri costituiti, ma benanche dai privati cittadini e dalla pubblica corruzione. La Costituzione pertanto deve inalzare un argine altissimo contro la corruzione dei costumi e non meno che contro l'eccessivo potere dei funzionarii. Quindi l'articolo 313 sanciva: » I censori giudicano dei costumi dei cittadini, tanto di ufficio, quanto per *denuncia* ricevuta dai giudici di pace ». E l'articolo 314: « Se alcuno vivrà *poco democraticamente*, cioè da *dissoluto e voluttuoso*, darà

una cattiva educazione alla sua famiglia, userà dei modi superbi ed insolenti, e contro l'eguaglianza, sarà dai censori privato del diritto attivo e passivo della cittadinanza, secondo la sua colpa ».

Muovendo inoltre dal concetto di non far troppo dipendere l'esecutivo dal legislativo, come nel 1793; per impedirne l'assorbimento e quindi il dispotismo, ovvero la poca intelligenza fra essi, occorre, si scrisse, un altro corpo di rappresentanti del popolo, il quale sia come un tribunale supremo, che tenga in mano la bilancia dei poteri, e la custodia della costituzione e della libertà, che faccia rientrare il potere esecutivo nella sua orbita, ove ne fosse uscito, e opponga il suo veto alle usurpazioni del legislativo. Questo era il potere tribunizio, che a modo di Sparta si volle dire degli efori. E per evitare i difetti degli efori spartani e dei tribuni romani, che si mescolavano nei giudizii, nel legislativo e nell'esecutivo, a Napoli dovevano essere privi di ogni altro ufficio « perchè non abbiano interesse d'inceppare le altrui funzioni, nè estendere le proprie ». E dovevano essere diciassette, uno per dipartimento, ed eleggersi ad anno come i membri del corpo legislativo, non potevano passare ad altri ufficii, nel Senato o nel Consiglio, prima di tre anni, nè essere rieletti prima di cinque; e dovevano avere l'età almeno di quarantacinque anni, e le loro sessioni, una volta l'anno, non durare più di quindici giorni. « Appartiene esclusivamente al corpo degli efori, diceva l'articolo 368, di esaminare: 1° Se la costituzione è stata conservata in tutte le sue parti; 2° Se i poteri hanno osservato i loro limiti costituzionali, oltrepassando o trascurando ciò che la costituzione stabilisce; 3° Di richiamare ciascun potere nei limiti e doveri rispettivi, cassando ed annullando gli atti di quel potere che li avesse esercitati oltre le funzioni attribuitegli dalla costituzione; 4° Di proporre al Senato la revisione di qualche articolo della costituzione, se per esperienza non si trovasse conveniente; 5° Di rappresentare al Corpo legislativo la abrogazione di quelle leggi che sieno opposte ai principii della costituzione ». La revisione però della costituzione poteva ancora esser proposta dal Senato.

L'èra repubblicana della fondazione della repubblica francese, del 22 settembre 1792, era comune alla napoletana.

IX.

Questa è la costituzione che il nome illustre ed il martirio del suo autore hanno circondato di una certa aureola, e di cui il Botta scrisse che « in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedono ordini nuovi di non poca importanza e di *utilità evidente* ».

Con tutto il rispetto alla gloriosa memoria di Mario Pagano, io sono spiacente di non poter essere di questo avviso.

La sua costituzione, dalla dichiarazione dei diritti, alla ripartizione dello Stato, all'ordinamento del potere elettorale, del legislativo, dello esecutivo, del giudiziario, alla proclamazione dell'èra repubblicana, salvo alcune mutazioni nei nomi, come in quello di Senato e di Arcontato, e in particolari di poca importanza, non è che la francese. E ciò che vi è di speciale non può dirsi felice. Il tentativo di dichiarare i diritti e i doveri in forma più filosofica o razionale, per via delle più rigide deduzioni logiche, fa sembrare quella dichiarazione, più che l'opera di un legislatore, il lavoro di un professore, che traccia a sè stesso e ai suoi alunni uno schema di trattato, il sunto di un corso di lezioni sull'argomento; ma nella sostanza è così lungi dall'avere originalità alcuna, o indipendenza dai modelli francesi, che vi si ritorna ai loro errori del 1791 e del 1793 sulla resistenza all'oppressione, sul diritto d'insurrezione, e sull'obbligo di alimentare i bisognosi, che in Francia, al pari dell'obbligo d'istruire il popolo, si era scritto essere della società, ed a Napoli si scrisse essere dell'individuo, *di ciascuno*. Ciò che vi è di aggiunto si è la censura e l'eforato, ma non vi è ombra di vera originalità, essendo imitazioni e reminiscenze classiche.

La realtà è questa, e ben la vide, fra gli stessi contemporanei Vincenzo Coco, nelle critiche che ne fece nelle sue lettere a Vincenzo Russo, e nel Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799, composto in quello stesso anno, pubblicato nel 1801, e che, nonostante i difetti, è lo scritto forse più notevole della letteratura politica italiana dell'epoca. Mario Pagano, come generalmente si faceva allora, aveva studiato la vita pubblica dei popoli soltanto sulle storie della Grecia e di Roma, e partecipava in grado superlativo all'errore dei suoi contemporanei, i quali credevano ingenuamente che copiando, mettendo in carta qualche antica istituzione, si sareb-

bero create le antiche virtù. Non gli viene neppure in mente questo semplicissimo pensiero: ma questa istituzione, per esempio, il dovere di alimentare i bisognosi e d'istruire il popolo, corrisponde alla coscienza giuridica odierna del popolo? E ha il popolo la volontà e la capacità di adempiere a ciò che la costituzione prescrive? E come farglielo adempiere? Per lui basta che sia scritto nella costituzione: *fiat lux, et lux facta est.*

Così, specialmente, nell'eforato e nella censura. Egli non ricordò menomamente, che gli efori, i censori e i tribuni, provarono ben diversamente, nella stessa Sparta e in Roma, ove pure erano nati diciamo così spontaneamente, a seconda dei tempi, cioè della coscienza, o delle condizioni morali e sociali del popolo: il che avrebbe potuto mostrargli che, anche colà, non bastò fossero scritti nelle leggi per operare i loro miracoli. In una certa epoca il popolo fece censori Appio Claudio Cieco e Catone il Vecchio, tribuni Tiberio e Caio Gracco; in altra epoca lo stesso popolo fece censori e tribuni Cesare Augusto, Tiberio, ed i loro successori nell'Impero, anzi costituì appunto in questo modo il potere imperiale.

I suoi concetti sull'eforato non sono che sogni di erudito, perchè, peggio che in Francia, non derivati dallo studio della realtà e dalla coscienza odierna vivente. Certo nello Stato libero, il quale non può non voler dire uno Stato operante mediante organi varii, investiti coordinatamente di poteri e funzioni determinate, un organo che tenga la bilancia fra essi, ed impedisca il trasmodare dell'esecutivo e del legislativo, è un alto e bello ideale. Ma non è possibile costituirlo sulla carta e su mere reminiscenze di un lontanissimo passato, com'è parso al buon Mario Pagano; e quel che è più non è possibile trarlo al medesimo modo dallo stesso corpo elettorale che crea i legislatori e governanti, senza viepiù turbarli. Non era così nemmeno a Sparta ad a Roma. A Sparta vi erano i Re ereditarii, il senato era elettivo, ma a vita; e a Roma, nei migliori tempi, non erano gli stessi comizii che eleggevano i consoli, i senatori e i tribuni.

Nel mondo costituzionale moderno l'esperienza ha dimostrato che si è potuto costituire qualche cosa in questo senso, in modi svariatissimi, indipendentemente da ogni reminiscenza greca o romana, secondo certe condizioni proprie del popolo, morali e politiche. Si è potuto difatti affidare questo potere negli Stati Uniti di America, a un eminente organo giudiziario, la Corte Suprema,

i cui membri sono nominati a vita dal presidente col consenso del senato. Nella Svizzera, invece, si è riservato al popolo istesso, esercitante i suoi diritti noti, specialmente, sotto nome di *referendum*. Nelle meglio costituite monarchie parlamentari, si è attribuito al monarca ereditario, il quale, avendo un potere proprio, non dato dall'elezione cioè da un partito, ma per istituto essendo al di fuori e al di sopra dei partiti, si è visto assai meglio in condizione di temperarli, in certi limiti, coll'esercizio della sua prerogativa costituzionale, segnatamente con quella di rivocazione dei ministri e di dissoluzione della Camera dei deputati, cioè, in sostanza, di appello al popolo.

Avremmo voluto vedere all'opera gli Efori di Mario Pagano, eletti da quello stesso corpo elettorale che, con quella geometrica distribuzione di poteri, inviava senatori e deputati, e indirettamente creava gli Arconti. Probabilmente, come finì coll'accadere a Sparta, quei diciassette si sarebbero voluti sovrapporre al governo o al corpo legislativo e a ogni modo avrebbero perturbato tutto.

Peggio, forse, quanto alla censura.

Mario Pagano non avvertì menomamente che essa poteva intendersi in un'epoca in cui lo Stato assorbiva la vita dell'individuo, e il cittadino poteva dirsi libero, in quanto membro dello Stato, non già come un individuo. Ma dacchè si ammette la libertà individuale, la censura dei costumi diviene impossibile, perchè è l'assoluta negazione di quella libertà di pensare, scrivere, credere, muoversi, che la costituzione stabilisce. Eppoi se i censori debbono essere eletti dal popolo, bisogna che nel popolo vi sia un tal sentimento di rigidità morale e politica, da rinvenire e nominare dei censori atti a intendere e imporre questo sentimento e questa virtù democratica, morale e così via, e di trovare il necessario appoggio nella cittadinanza. Altrimenti, ripetiamolo, si fanno censori Nerone e Caligola. Ora dov'era nel popolo napoletano, e potremmo dire nel mondo contemporaneo, questa disposizione a rinunciare alla libertà individuale, e a sottoporsi alla tirannia di una tal censura, costituita da una maggioranza, essenzialmente partigiana, riducendo la società intera a un gregge soggetto sempre alla verga del pastore, o a un convento?

X.

Se noi guardiamo complessivamente tutte queste costituzioni tentate in Italia, in questo primo periodo di dominazione repubblicana francese, le critiche si affollano. A noi basta accennare alla fondamentale: sono tutte imbastite senza riguardo alle condizioni reali, intellettuali, morali, economiche e sociali del popolo, del complesso della cittadinanza cui dovevan servire; sono delle vesti foggiate su di un esemplare, un modello straniero, infelice anch'esso, che non aveva neppur potuto mostrare il suo valore, e per quel poco che aveva provato, aveva provato male, non avendo potuto sembrare di reggersi in piedi, se non a furia, ogni anno, di una successione di Colpi di Stato (1).

Vi ha di più. Nella stessa Francia, la prima nuova costituzione del 1791, per quanto informata a principii astratti, era almeno stata preceduta da un gagliardo movimento scientifico, capitanato da Montesquieu e da Rousseau, e poteva dirsi corrispondere più o meno alla coscienza intellettuale e giuridica di una buona parte di quella società francese; la quale, per quanto si voglia credere inconsideratamente, in realtà aveva spinto in quel senso nei comizi e nei *cahiers* che precedettero la rivoluzione. Quella stessa del 1795 era, almeno in parte, il prodotto della esperienza di sei anni di rivoluzioni, i quali avean mostrati i pericoli e i danni dell'Assemblea nazionale unica, dei già proclamati diritti di resistenza, d'insurrezione e di esistenza, dei già comitati parlamentari permanenti, della illimitata libertà delle petizioni, delle riunioni, dei circoli, e così via.

Nulla di simile in Italia. Da noi, nel secolo XVIII, il movimento intellettuale era stato assolutamente nullo in fatto di costituzione politica. Certamente mancava la libertà che a ciò sarebbe stata necessaria; a ogni modo il fatto è che molti uomini illustri, memorabili e a ragione celebrati ancora oggi, aveva presentato quel secolo, ma di essi nessuno aveva preso a studiare concretamente l'ordinamento costituzionale. Non Parini ed Alfieri, non gli storici e i filosofi storici come Muratori e Vico, non gli scrittori di scienze

(1) Palma, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, *Nuova Antologia*, 1° agosto 1889, p. 444.

civili, i quali, o si erano propriamente occupati come Giannone delle relazioni fra Stato e Chiesa, o di riforme penali, amministrative ed economiche, come, ricordo i maggiori, Genovesi, Beccaria e Pietro Verri. Mario Pagano stesso aveva bensì scritto dei *Saggi politici*, ma questi erano stati propriamente delle lucubrazioni sulle origini e lo sviluppo delle società politiche,e solo in una piccola parte di essi, aveva parlato delle cagioni dei varii governi, sulle traccie di Aristotele e di Montesquieu; e sebbene in astratto vagheggiasse la democrazia, in sostanza aveva ripetuto che tre sono gli elementi di ogni società, il popolo, i grandi, il Re, ed aveva censurato il concentramento dei poteri in un solo, il despota, che è « l'onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l'esecuzione violenza ». E tutto ciò sempre sulle generali: di problemi costituzionali e concreti, e in relazione alle condizioni attuali della società, nulla.

Persino il Filangieri, che scrisse di proposito quel suo celebre libro sulla scienza della legislazione, potè levarsi a tanta altezza, investigando con maggiore o minore felicità le leggi penali, le economiche, cioè quelle concernenti la popolazione, il commercio, il lusso, quelle riferentisi all'educazione, ai costumi, alla religione; ma quanto agli ordini costituzionali, discorrendo delle regole generali della legislazione, accennò soltanto in due brevi capitoli (1) ai rapporti delle leggi colla natura dei varii governi, l'aristocrazia, la democrazia, la monarchia ed i governi misti. E in verità ciò che vi si può notare di più si è la critica del governo misto e della costituzione inglese. In essa però, Filangieri, con tutto il suo grande ingegno, e sebbene fosse stato preceduto da Montesquieu, per certi suoi preconcetti, mostra di non avere inteso nulla della costituzione e della grandezza del popolo inglese; tanto da preconizzarne l'imminente rovina, e per evitarla, da consigliargli nel modo più enfatico di distruggerla, per meglio ricostituirsi (2). In realtà, come osservò il Villari (3), l'ideale del Filangieri era, non un ordinamento di poteri pubblici, come intendeva la costituzione il Montesquieu, e di libertà individuali ed istituzionali, ma come il Governo di un principe, arditamente, profondamente e intelligentemente

(1) FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, lib. I, cap. X e XI.
(2) Vedi più specialmente, lib. I, fine del capo III, e fine del capo XI.
(3) Introduzione alla edizione di Filangieri, di Le Monnier, p. XIX e XX.

riformatore, quindi le sue grandi lodi a Caterina II di Russia: in fondo in fondo il dispotismo illuminato, la negazione della scienza e del diritto costituzionale.

Vero è che lo Spedalieri aveva scritto *Dei diritti dell'uomo*, ma si noti bene nel 1791, cioè dopo la famosa dichiarazione francese del 1789, e ne aveva scritto da filosofo e più da teologo; attingendo, a un tempo, alle idee dell'epoca sui diritti dell'uomo, e ai concetti di S. Tommaso e di altri dottori cattolici contro la tirannia, ma subordinando il tutto all'autorità della Chiesa. Il suo volume difatti, pubblicato in Assisi colla licenza della Curia di Roma e dedicato a monsignor D. Fabrizio Ruffo, è intitolato: « *Dei diritti dell'uomo*, Libri VI, nei quali si dimostra che la sicura custodia dei medesimi nella società civile è la Religione Cristiana, e che però l'unico progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa religione. Opera di Nicola Spedalieri dottore e già professore di teologia ». E nel libro primo parla dei diritti dell'uomo nel modo accennato, ma negli altri cinque si affanna a dimostrare che il vero mezzo per custodirli si è, non un certo organismo della società a libero Stato, ma il rifiorirvi della religione cristiana, nemica nata del dispotismo; e quindi inveisce contro l'irreligione, contro il deismo, contro il giansenismo, contro la libera circolazione dei libri della sètta, distruttiva della religione e del principato, contro la tolleranza. Poteva da un tal libro aversi un apparecchio scientifico al problema costituzionale dell'epoca?

Si vuole un'altra prova della universale mancanza di concetti nella coscienza nazionale, intorno alla costituzione dello Stato libero?

Il Governo provvisorio della Cisalpina, il 1° ottobre 1796, pose a concorso questo tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia », assegnando un premio di 300 zecchini in oro. Cinquantadue concorsero, tutti, tranne il premiato, il Gioia, e forse il Fantuzzi, valoroso soldato ed amico di Foscolo, rimasti oscurissimi. Se si vuole, può farsi eccezione per Carlo Botta, che non concorse, ma scrisse in quel torno sul tema stesso e parrebbe esservisi ispirato.

Sarebbe curioso e forse istruttivo il ricercare in tutti quegli scrittori, quando già si aveva ogni libertà di pensare e di scrivere sugli ordinamenti politici, il pensiero politico italiano dell'epoca; ma io non sono in condizione di farlo in Roma. È uno

studio che potrà farsi in Milano, e vorrei che qualcuno dei nostri giovani che ne avesse la forza e l'agio vedesse almeno se valga la pena di farlo. Bisognerebbe per lo meno poter vedere la relazione che avrà dovuto farsi su quel concorso. Per me potrei ripetere dal Franchetti (1) ciò che ne ho letto sul Fantuzzi, ma di mia propria scienza non posso discorrere che del Gioia e del Botta.

La dissertazione di Melchiorre Gioia, scritta piuttosto con una certa temperanza, se si tien conto degli eccitamenti dell'epoca, 1797, può leggersi anche adesso volentieri. Veramente la prima parte non ha nulla di peculiare che possa renderla degna di attenzione oggidì. Basti il dire che, muovendo dal principio dell'eguaglianza, combatte le dignità ereditarie, la monarchia e l'aristocrazia, però anche la democrazia assoluta. La sovranità risiede nell'universalità dei cittadini, tuttavia sostiene la necessità della rappresentanza, ed approva la divisione del legislativo dall'esecutivo. « Un governo confidato ai saggi eletti dal popolo, ossia la repubblica, è l'unica forma di governo in cui fiorisca la libertà ». Ma sono generalità; in sostanza, sebbene ne faccia la critica in alcuni particolari, accoglie il sistema del 1795, che « modificato, dice, in alcuni articoli, farebbe la felicità della Francia ».

La parte veramente caratteristica, e che risponde al motto della dissertazione *Omnia ad unum*, è dove respinge la opinione che l'Italia sia inetta alla libertà per causa del clima, combatte vigorosamente la sua divisione in più repubbliche indipendenti, ed anche il federalismo, ed invece sostiene che la repubblica unitaria è il governo che meglio conviene all'Italia.

Segue a questa dimostrazione della necessità dell'unità politica della nazione, che fa molto onore al patriottismo ed al senso politico del Gioia, l'esame dei mezzi per organizzarla; proponendo, in sostanza, di combattere i nemici, l'aristocrazia e l'alto clero,

(1) FRANCHETTI (*Storia d'Italia dal 1789*, pag. 405) dice che il Fantuzzi propugnò nella sua dissertazione la *demostocrazia*, ossia la divisione dei poteri in tre, il legislativo, l'esecutivo interno e l'esterno. L'intera Penisola doveva formare « una repubblica unitaria ed indivisibile »; sebbene distinta, per il suo miglior governo, in dieci parziali repubbliche, ciascuna con un Senato proprio: l'Alpina, la Ligure, l'Estense, la Lombarda, l'Adriatica, la Bellica, l'Ausonia, la Vesuviana, la Scillo-cariddica, e l'Isorica. L'unità nazionale doveva essere rappresentata da un *Alto Consiglio dei Saggi*, per l'esecutivo esterno.

mediante l'abolizione dei feudi, dei fedecommessi e delle primogeniture, rendendo gli ecclesiastici stipendiati dello Stato, e conciliandosi le classi popolari, ponendo anche un certo limite alle proprietà territoriali.

Di molto minor pregio mi sembra il libro del Botta, pure mi piace parlarne, sembrandomi giovare al mio tema la conoscenza dei concetti di un uomo, divenuto poi così eminente fra gli storici contemporanei.

Esso è intitolato: « Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero » e porta la data di Milano 1797. Le pagine sono 380, ma il pensiero ne è estremamente povero, e lo stile molto prolisso ed enfatico, secondo il costume del tempo, sicchè può ridursene la sostanza a poche parole.

Nella prefazione dice che « egli è mio dovere, o Lombardi, come d'*uomo italiano* ed amico della libertà, il comunicare quei miei pensamenti, i quali, cred'io, saranno di giovamento, perchè divenghiate veramente liberi e felici, perchè fra di voi richiamiate la virtù smarrita, perchè non cambiate tirannide per tirannide ». Difatti rende bensì grazie alla Repubblica francese di averli sottratti alla tirannide tedesca, ma mira a che non si abbia una nuova tirannide francese. « Fondino i Francesi la libertà nella Lombardia, e poscia se ne vadino, e nulla ripetino. Il solo voler tenere eserciti in Lombardia, sotto colore di proteggerla, non sarebbe libertà ma servitù, sotto nome di libertà ». Anche la costituzione doveva esser diversa, « la francese non potrà sostenersi che colla forza ».

La sua costituzione era questa. L'eguaglianza di partecipazione degli individui alla cosa pubblica è cosa impossibile e non mai ottenuta. La Convenzione lombarda non poteva esser convocata dal Consiglio dei Quaranta, che neppure era stato nominato dal popolo, ma per le circostanze di fatto non poteva non esser convocata dalla Repubblica francese. Questa però doveva astenersi dall'ingerirsene, e i deputati al Congresso non dovevano esser nominati dal popolo che non vi era adatto, nè dalle *municipalità*. Invece 21 del detto Consiglio dei Quaranta vi dovevano entrare per sorte, altri 40, anche a sorte, sarebbero presi da una lista che i municipii formerebbero dei padri di famiglia fra i 40 e i 60 anni; il Consiglio stesso dei Quaranta avrebbe loro aggiunto 10 esuli di altre parti d'Italia. « Gli eletti vestiranno un prescritto nuovo uniforme, non di seta o di oro ricco, ma semplice e schietto, quale

conviensi a chi mira al bene altrui più che al proprio orgoglio, e sarà distinto con emblemi raffiguranti l'agricoltura e l'industria. E il giorno prima della assunzione avrebbero dovuto raccogliersi insieme agli uffici della Chiesa; ed ivi un *Augure* (!), vestito dei tre colori italiani, implorare solennemente, al cospetto del popolo, l'aiuto di Dio ». Questa è la proposta del buon Botta per un'Assemblea costituente! Parrebbe impossibile che egli abbia potuto scrivere di poi la storia d'Italia dal 1534 al 1789 e al 1814, e la storia della guerra d'indipendenza di America!

Il principale scopo dei legislatori lombardi doveva essere il migliorare i costumi. La plebe di sua natura è buona, e par cattiva rispetto agli ottimati che la sfruttano. La Lombardia non doveva esser una repubblica federativa. Vi doveva essere il Congresso dei deputati per far le leggi, e il tribunale del popolo per procurare che nelle leggi nulla si contenesse di dannoso al popolo stesso; e dovevano essere nominati dal popolo, cioè dai maggiori di 20 anni, nei varii municipii, trenta senatori e trenta tribuni; però per i trenta eletti al tribunato sarebbero tratti a sorte due, e questi sarebbero stati i veri tribuni. Vi dovevano essere anche due consoli, nominati ad onore dal Senato, non per istare alla testa del governo, che invece doveva sminuzzarsi fra i singoli capi delle varie amministrazioni, sibbene per il comando delle armate. Lascio altri particolari inutili al mio tema. Noto solo, a titolo di curiosità, come proponesse di regolare le dichiarazioni di guerra, anche qui ricorrendo stranamente alle reminiscenze romane: « Si notificherà a tutte le nazioni amiche ed alleate la giustizia della Nazione lombarda e la crudele ostinazione della nemica. Nel campo stesso si ergerà un'ara, sopra la quale il sacerdote sommo (poteva dire addirittura il *Pater patratus* dei leggendarii Re antichissimi di Roma) ed il generale dello esercito chiameranno l'*Essere supremo* in testimonio della giustizia della loro causa, alla presenza di tutto l'esercito, e si getterà quindi da un araldo una lancia sopra la terra occupata dal nemico ».

La parte più significante del libro è dove diceva che bisognava procurare ad ogni cittadino una certa comodità di vivere; che la nazione avrebbe dovuto dare agl'indigenti tanta estensione di terre del demanio ecclesiastico e nazionale e dei patrimonii dei ricchi, da poter produrre 300 lire di annuo reddito, e così campare comodamente la vita, esclusi fra gli indigenti cui distribuire le terre

gli esercenti di professioni liberali. Dopo gli auguri, i tribuni, i consoli e gli araldi romani, le leggi agrarie.

Io congetturo che dovessero essere più vuoti, e forse più strani o violenti gli altri minori scrittori del concorso accennato. In tanta povertà di pensiero si comprende di più come, dovendo ammannirsi una costituzione, non ci fosse che a copiare la costituzione francese, la quale almeno era il prodotto delle idee correnti e della coltura più comune e più generale dell'epoca; era bella e fatta, qualche cosa di attuale e di vivente, e aveva al suo servizio eserciti vittoriosi e divenuti signori del paese.

Del resto tutte quelle nuove costituzioni italiane non hanno avuto realtà di vita. La Cispadana cessò subito di esistere, per la felice unione di quelle provincie alla Cisalpina. Questa ebbe un bell'ordinare assemblee primarie ed elettorali, nomine popolari di magistrati municipali, provinciali e giudiziarii, dei legislatori e del Direttorio; sappiamo come invece questi vennero nominati la prima volta dal generale in capo di una nazione straniera; e questi stessi legislatori e direttori così nominati, vennero successivamente deposti, mutati e rimutati dalla violenza dei generali e dei commissari francesi: chi resisteva era cacciato di seggio e proscritto. A Genova si era sempre sotto il presidio e l'imperio della Francia, senza il cui appoggio del resto non si poteva stare in piedi. A Roma si ebbe un bello scrivere nella costituzione, di senatori, di tribuni, di consoli; per la costituzione stessa essi erano nominati dal generale francese, il quale aveva anche il potere costituzionale di far leggi, in luogo e nome della rappresentanza legislativa. A Napoli la costituzione di Mario Pagano non fu che un progetto, e non essendo stata mai neppure promulgata, niuna parte ha nella storia di quella repubblica. Invece si ebbe un governo provvisorio, di venticinque, nominati e mutati dal generale o dai commissarii della Francia. Uno di essi, il Faipoult, portò di Parigi il decreto in cui si diceva, che, essendo Napoli stata conquistata dalla Francia, per questo diritto di conquista era divenuto proprietà francese tutto ciò che a Napoli era regio: palazzi e beni della Corona, boschi, beni dei monasteri, banchi, perfino le antichità di Ercolano e Pompei. E tutti gli atti del governo provvisorio dovevano riportare l'approvazione del comandante francese. Ognuno può vedere nel Conforti l'approvazione, fra le altre, apposta da Championnet, agli orarii del servizio giornaliero degli uffici del Governo provvisorio,

e alla prescrizione che assegnava ai suoi membri un palco in ogni teatro (1).

Noi non possiamo dire qual prova avrebbero fatto quelle costituzioni, se avessero potuto essere eseguite, cioè se la Francia le avesse lasciate operare, e se avessero potuto vivere; ma tutti ricordiamo come dopo quei primi trionfi francesi, l'Austria, alleata alla Russia, organizzasse la riscossa, e mentre Bonaparte era in Egitto, si riprendesse la guerra; e riuscita sfavorevole ai francesi, questi dovessero sgombrare da Napoli, da Roma, dalla Emilia, dalla Lombardia, dal Piemonte, rimanere assediati a Genova, ripassare le Alpi. Caddero con essi naturalmente le costituzioni da loro introdotte.

D'altra parte i popoli che dapprima avevan tanto favorito i francesi, avevan cominciato a disilludersi. Avevan visto che col favore della promessa libertà, la Francia aveva acciuffato il Piemonte e venduto Venezia all'Austria, e se aveva dichiarata libera la Cisalpina, e favorito le nuove costituzioni a repubblica democratica, a Genova, a Lucca, a Roma, a Napoli, le aveva sottoposte al suo dominio; aveva spogliato tutta Italia delle opere del genio dei suoi figli, aveva continuamente imposto taglie, tasse e requisizioni senza numero e fine, e dato tutto in preda alla rapacità dei suoi agenti. Cosicchè quei nuovi governi, violentemente combattuti e vinti dalla reazione popolare al Mezzogiorno, non furono neppure sostenuti nella Cispadana, nella Cisalpina, nel Genovesato, nel Piemonte, da quella parte di popolo che aveva loro inneggiato.

E caddero inonoratamente.

Solo a Napoli l'efferatezza dei vincitori e la virtù eroica dei vinti circondò la caduta, non possiamo dire di quella costituzione, ma di quella Repubblica, di un'aureola immortale; e più tardi un grande storico, Pietro Colletta, potè inalzare davanti a tutto il mondo civile un monumento d'infamia ai carnefici e di gloria ai caduti, più luminoso ed imperituro di qualsiasi opera in marmo od in bronzo che si sia mai potuta inalzare alle vittime della tirannide ed alla virtù oppressa.

(*La fine col prossimo fascicolo*).

LUIGI PALMA.

(1) LUIGI CONFORTI, *La Repubblica napoletana del 1799 e l'anarchia regia* p. 34 e 36.

IL POETA DELLA GUERRA AMERICANA

M. le Comte de Paris. *Histoire de la Guerre Civile en Amérique.* — Walt Whitman. *Drum Taps.* — Id. *Democratic Vistas.* — Id. *Specimen Days in America.*

I.

Da un pezzo in qua, le due parole più spesso pronunziate e stampate sono *Pace* e *Guerra*. Si direbbe che il titolo del gran romanzo di Tolstoï abbia lasciato milioni d'eco in Europa. La guerra! Posta la questione nel campo tsorico e pratico, forse hanno ragione Hobbes e De Maistre, Swift e Cattaneo, Moltke e Carducci (« spaventosa concordia in un desio... »). Ma in fondo all'intima sua coscienza, l'Umanità sente che la guerra per sè stessa è un male, nonostante il bene che qualche rara volta ha prodotto — un male divenuto forse necessario, perchè logica e immediata conseguenza di altri mali — ma *un male;* e bello e santo è ogni tentativo, ogni sforzo che fanno i popoli per liberarsene.

È vero però, e curioso a notarsi, che questo male, come tanti altri che affliggono la povera umanità, ha una tremenda attrazione magnetica, stavo per dire *estetica*, per l'immaginazione popolare. Senza uscire dal nostro secolo, la Guerra ha dato un gran contingente alla poesia, al romanzo, al teatro, alla pittura, alla musica. Basti ricordare i nomi di Byron, W. Scott, Campbell, Körner, Berchet, Mameli, Stendhal, Hugo, Tolstoï, Whitman, Bret

Harte, Eckermann, De Amicis, Deroulède, Zola, Kipling, Vernet, Detaille, Neuville, De Albertis, Vereschagin, Wagner, Listz... Ogni guerra al nostro secolo si è portata dietro una fioritura di letteratura e pittura che la rappresenta — e in generale è stata un fondo facile e utile di scenario romantico, di effetto sicuro. Ma quelli che hanno schiettamente e profondamente sentito la tragica poesia della guerra, son pochi: Byron, Tolstoï, Detaille, Whitman, Vereschagin, sono forse i più grandi.

La guerra civile d'America è unica nella storia; e per l'importanza sociale di un sacro diritto inumanamente oppugnato ed eroicamente difeso, e per l'immensa vastità e varietà del teatro in cui quella lotta titanica fu combattuta. La schiavitù prosperante in una sola metà della Repubblica aveva creato due mondi ostili: le forme apparenti di governo eran le stesse; ma i costumi, gl'interessi, gl'ideali eran diversi: l'antagonismo fra il Nord e il Sud diventava ogni giorno più palese, più minaccioso. Il quadro drammatico dei patimenti di milioni di creature umane, pittorescamente e pateticamente descritto nel semplice ed eloquente libro della Beecher Stowe, commosse l'Europa intera. Ma più che il martirologio dei Negri, colpì e fermò l'attenzione di ogni pensatore d'Europa e d'America un fatto evidente e costante, cioè che anche tra i proprietari più umani, in regioni dove lo schiavo viveva relativamente bene, una fatale demoralizzazione era il giusto gastigo che lo schiavismo infliggeva a coloro stessi che ne traevano profitto e potenza. Il conte di Parigi, nella sua classica e monumentale storia della Gran Guerra, nota con ragione che « la istituzione servile, violando la legge suprema dell'umanità che riunisce con indissolubile vincolo le due parole lavoro e progresso, e facendo anzi del lavoro medesimo un mezzo di avvilimento, non degradava soltanto lo schiavo, ma portava seco necessariamente la depravazione del proprietario: perchè il dispotismo di una razza intera finisce sempre, come il dispotismo di un solo uomo, per turbar la ragione e il senso morale di chi lo esercita ».

La grande lotta, dall'attacco del forte Sunter alla presa di Richmond e alla resa del generale Lee con tutto il suo esercito, durò poco più di quattro anni. Nell'ultim'anno, costò tre milioni di dollari al giorno; lasciò gli Stati Uniti con un debito di due bilioni e ottocento milioni di dollari. Vi morì mezzo milione di uomini: il numero dei feriti è incalcolabile. Ma l'ingente prezzo

non parrà troppo caro se si pensi ai due risultati ottenuti — la abolizione della schiavitù, e la indivisibilità della Repubblica.

Il primo fra i molti eroi della grande epoca, Lincoln, nel discorso inaugurale fatto presso al finir della guerra, pronunziava queste memorande parole: « Dio voglia che cessi al più presto questa grande calamità della guerra; ma se è sua volontà che essa seguiti finchè non siano esaurite tutte le ricchezze accumulate per dugento cinquant' anni dal lavoro senza compenso degli schiavi, e finchè ogni goccia di sangue umano sparsa dallo staffile non sia vendicata col sangue versato dalla spada; seguiteremo a ogni costo nella terribile lotta ».

Ecco la guerra feconda, utile e santa: l'antitesi perfetta delle abominevoli e disastrose guerre di Luigi XIV, e di quelle del primo *Impero*, tanto ingiuste, tanto sanguinose, e tanto inutili a Napoleone e alla Francia. Bullettini eloquenti, marce prodigiose, stragi colossali, grandi sciabole e immenso strepito e fumo... e al primo soffio di vento, tutto sparisce e tutto tace — e la grande Francia del *Novantadue* e del *Consolato* è prostrata sotto il piede degli Ulani e dei Cosacchi. Dunbar e Worcester, Rosbach e Liegnitz, che hanno fatto la stabile e ognor crescente grandezza dell'Inghilterra e della Prussia, sono, benchè in piccole proporzioni, battaglie di una importanza incalcolabilmente più grande delle epiche e inutili Wagram e Moscowa che abbagliarono il mondo e non lasciarono dietro sè che cadaveri, mutilati e maledizioni di popoli.

Nella guerra Americana sono enormi le proporzioni; ma anche il resultato è immenso ed incalcolabile. Mai si combattè su più sconfinato teatro. Il genio militare creò nuovi mezzi di distruzione e per terra e per mare. Si guerreggiò fra le nevi della montagna, fra le paludi, sui laghi, sul mare, in grotte sotterranee e in altezze vertiginose... Ragazzi di quindici anni marciarono intrepidi sotto la mitraglia, accanto ai veterani del Potomac. Si combattè per notti intere fra selve incendiate, o sotto piogge torrenziali e gelate. Si patì la fame come a Gerusalemme o a Saragozza; e le febbri miasmatiche e la dissenteria decimarono interi corpi d'armata. I volontari della Unione furon grandi come i volontari francesi del *Novantadue*. Nel seguito di quelle battaglie di giganti, più volte migliaia di giovani correvano a morte sicura, e *sapevano* di sacrificarsi..

L'America dovrebbe alzare un monumento ai suoi *eroi ignoti*.

Essi spiegarono il più grande di tutti i coraggi — quello di morire senza la speranza che il proprio nome sia almeno ricordato dalla patria per cui si muore.

Ma Nord e Sud, Unionisti e Separatisti, vantano nomi illustri fra i combattenti della gran lotta. Ed eccettuata la tragica ed unica epoca della Rivoluzione Francese, in nessun dramma della Storia si può rievocare una moltitudine di nomi così insigne e diversa: Lincoln, Grant, Mac Clellan, Lee, Ferragut, Foster, Sherman, Sheridan, Bragg, Scott, Smith, Banks, Hooker, Howard, Franklin, Joknson, Jackson, Macpherson, e tanti altri...

Il poeta della gran Guerra Americana è Walt Whitman.

II.

Se il genio non fosse, com'è, una straordinaria e meravigliosa conciliazione di ragione e di immaginazione, di fantasia e di euritmia, in uno stesso intelletto; se bastasse il *divus afflatus*, la visione infinita, l'entusiasmo umanitario, Walt Whitman potrebbe collocarsi accanto ai pochi *poeti sovrani*. E nonostante i suoi difetti, non so chi potrebbe contrastargli in America il primato della poesia. È senza alcun dubbio il più forte, il più originale il più caratteristicamente ed essenzialmente *Americano*. La potenza del suo ingegno è così magnetica che si è attirato l'ammirazione dei più autorevoli critici inglesi, del Ruskin, del Rossetti, del Symonds, di Vernon Lee; e l'inno del più gran lirico contemporaneo, il Swinburne. Egli lo esalta come un diretto interprete delle grandi voci della natura, e come il poeta della democrazia e dell'umanità. È curioso vedere l'autore di *Atalanta*, il più squisito cultore delle forme perfette, inchinarsi quasi a questo colossale e rude *Yankee*. Il Rossetti lo paragona a un gigante che non può arrestarsi alle minuzie descrittive, ma ha in grado supremo la facoltà di vedere in grandi masse la vita umana, e di comprendere nel suo colpo d'occhio i più vasti e svariati panorama. « È nato (dice) a scolpire le sfingi granitiche, non a cesellare l'oro e le gemme ».

La poesia di Whitman è come una produzione naturale, una emanazione di vitale energia. Egli odia tutto ciò che è vecchio e convenzionale, nell'arte e nella vita; e canta i funerali della vecchia poesia feudale con cui si diverte ancora la vecchia Europa. È un *pioneer*, com'egli si chiama, è il precursore, l'indicatore, di un

nuovo mondo poetico. Non più amori romanzeschi, elegie, ballate, leggende e romanze, come nei libri di quelli ch'ei chiama *filistei menestrelli* e *mezzani di rime;* ma l'uomo, e l'uomo d'America, sano ed energico, nella sua forte e rude attività primitiva e i colossali ardimenti — e per paesaggio, gli immensi spettacoli naturali delle due Americhe.

L'idea umanitaria e democratica aveva già avuto possenti ed efficacissimi interpreti in Burns, Schiller, Shelley, Mazzini, Victor Hugo, Michelet e pochi altri; ma la comprensione più larga e cosmopolita è quella di Whitman. « A quali storici eventi andiamo noi incontro! (egli grida). Le questioni più vitali ed ardenti son vicine a risolversi: da ogni parte son rotti i confini e le barriere delle vecchie aristocrazie. Il piede audace dell'uomo è sulla terra e sul mare; ei colonizza il Pacifico e gli Arcipelaghi; col vapore, col telegrafo, con le macchine, col giornale, confonde ogni divisione geografica e allaccia tutte le nazioni. Fra poco, tutto il nostro globo avrà un cuore solo ».

Whitman dipinge con eguale passione le Ande e il Missouri, le Esposizioni e i commerci, l'uomo di Parigi e il selvaggio della Groenlandia: accetta ed abbraccia tutte le espressioni della natura e della vita, tutte le storie e tutte le razze. « Nessuno sarà eccettuato, (esclama in uno dei suoi canti) nessuno! Nemmeno voi, forme umane dal profondo, triste, indimenticabile sguardo di bruto; neppur voi, negri d'Australia, che strisciate per terra in cerca di cibo; nè tu, miserabile aborigeno delle colline dell'Oregon e della California. Verrà il vostro giorno — verrete avanti anche voi. Salute al mondo! »

Walter, (o Walt, com'egli ha sempre scritto) nacque presso New-York nel maggio del 1819. Suo padre era ingegnere navale, di severi costumi; la madre olandese d'origine. Walt cominciò dopo gli studi scolastici più elementari, una vita varia, agitata, avventurosa. Le tristi e severe lezioni della vita non gli mancarono, fino dalla prima sua gioventù: fu stampatore, maestro di scuola, giornalista, viaggiatore, poi di nuovo tipografo, poi ingegnere navale come suo padre. La prima e la più importante delle opere poetiche di Whitman è *Leaves of Grass* (*Foglie d'erba*) titolo sotto il quale comprese poi tutte le sue opere poetiche successive. Egli fu spinto a comporre quel libro da un sentimento di indignazione e di rivolta contro il *filisteismo* dei poeti americani suoi contemporanei, da

tante pallide imitazioni di poesie inglesi e tedesche, fatte nella terra dei più grandi materiali poetici che presenti la Natura. Vi è un superbo dispregio di ogni tradizione letteraria: vi è una esuberanza che trabocca, nomenclature che fanno sorridere; vi son pagine da *illuminato*, e pagine di materialista — ma non importa — quel libro fu una voce nuova, fresca, *americana:* vi si sente circolare il vento che agita le liane, l'aura delle grandi correnti dell'Ohio e del Mississipì. Emerson esclamò leggendolo: « Alla fine, ecco un *uomo!* — I giovani ne furono entusiasmati...

Dopo *Leaves of Grass*, la raccolta poetica più notevole di Whitman è quella intitolata *Drum Taps* (*Colpi di tamburo*) e della quale intendo specialmente occuparmi in questo mio studio. I *Drum Taps* furono ispirati dalla grande Guerra di Secessione. Whitman, ardente Unionista, andò al Campo come corrispondente del *New-York Times*, e prestò le sue cure ai feriti come infermiere. Ne assistè a migliaia, soldati del Nord e del Sud indistintamente. Nei *Drum Taps* ha consacrate e eternate le sue personali impressioni; i grandi paesaggi traversati, le fasi e le vicende terribili della gran guerra, gli arruolamenti, le ambulanze, le terribili marce, i disperati combattimenti.

Come infermiere di ambulanza, Whitman è leggendario in America. John Burroughs, l'amico e biografo del poeta, scrive in proposito queste parole: « Il suo magnetismo era incredibile, inesauribile — e il vocabolo *magnetismo* non è in questo caso linguaggio figurato, ma un fatto reale, intraducibile con la parola. L'occhio del languente si ravvivava al suo cospetto — le sue più comuni parole erano un tonico riconfortante ». Assisteva infatti nelle operazioni più dolorose; trovava la parola giusta e vera in ogni occasione; ai convalescenti portava fiori di campo e frutta, faceva loro qualche lettura consolante e fortificante. E finalmente, nel quarto anno di questa vita eroica ed evangelica, si ammalò di febbre miasmatica ed infettiva — della quale non guarì mai interamente, e che tormenta anche oggi la sua solitaria e gloriosa vecchiezza.

III.

Nel volume dei *Drum Taps* rivive la guerra americana in tutte le sue fasi, e vi ritroviamo tutte le impressioni personali del poeta. Scelgo e traduco letteralmente (quanto è possibile farlo

senza alterare l'indole del linguaggio italiano, e diventar ridicoli o barbari per scrupolo di fedeltà), le più caratteristiche fra queste poesie, seguendo un certo ordine di soggetto e di tempo. Cominciamo dal primo risveglio guerriero di Nuova York:

« O superba, o mia incomparabile, o fortissima nell'ora del pericolo e della crisi, o più salda e più schietta dell'acciaio! Come ti slanci, come butti via con mano indifferente gli abiti della pace!

« Ecco oggi a un tratto Manhattâ (Nuova York) insonne fra le sue navi, fra le sue incalcolabili ricchezze, con milioni di figliuoli attorno, riuniti nel momento, nel cuor della notte, alle prime notizie del Sud — s'infiamma e pesta indignata il terreno.

« La notte ne sentì l'elettrica scossa; e all'alba, il nostro immenso alveare riversò fuori le sue miriadi con un infinito ronzio. E dalle case, e dalle botteghe, e da tutte le porte, irruppero tumultuose...

« Al suon del tamburo, s'armano gli operai abbandonando febbrilmente cazzuola, squadra e martello. Il legale lascia l'ufizio, e si arma; il cocchiere salta giù da cassetta, buttando le redini sul collo a' cavalli; mercanti, portieri, librai, da ogni parte, si raccolgono in gruppi e si armano.

« Le nuove reclute (ci son dei ragazzi, e i più vecchi insegnano loro a portar l'armamento) già affibbiano il sacco con diligenza. Fasci di fucili brillano in tutte le case, in tutte le strade.

« Reggimenti armati arrivano, traversano la città, vanno a imbarcarsi. Come son belli coi loro fucili a spalla, le facce brune bagnate di sudore, gli zaini polverosi, marcianti a rango,.. Vien voglia di abbracciarli.

« Armi! è il grido generale. La gran città ha il sangue alla testa. Le bandiere sventolano sui campanili, da tutti i pubblici edifizi, dalle finestre delle case.

« La madre bacia il volontario che parte; il figlio bacia la madre: lenta è la madre a staccarsi da lui... ma non una sola parola per trattenerlo!

« Partono a sciami. File di *policemen* precedono, facendo largo a fatica. L'entusiasmo non ha più limiti: grida frenetiche manda la folla ai suoi favoriti.

« L'artiglieria, i silenziosi cannoni, lucidi come oro, saltan leggieri sul selciato; presto, staccati, cominceranno il loro rosso lavoro...

« Preparativi in massa, servizi di ambulanza, fasce, filacce, medicine; le donne s'offrono volontarie infermiere; è la guerra sul serio, non più da parata; una razza armata che s'avanza per non tornar più addietro... Sia per settimane, per mesi, per anni, ciò poco importa ».

A momenti, il poeta, tra il tumulto civico e militare, prova come un sentimento nostalgico di silenzio e di quiete, e aspira al suo primitivo ideale: è l'eterno « *o rus!* » — l'eterno « *O ubi campi,* » di tutti i poeti: ma questa nota antica, in bocca americana ci suona nuova:

« Datemi lo splendido tacito sole, sfolgorante con tutti i suoi raggi; datemi i succulenti frutti d'autunno, maturi, rossi nei pomari; datemi un campo dove non mietute crescano alte e fresche erbe; datemi messi e grani, e animali serenamente moventisi e respiranti pace; datemi le notti perfettamente quiete in riva al Mississipì, guardando le placide stelle; datemi un giardino di bei fiori, tutto fragranze quando il sole si leva, dov'io possa passeggiare non disturbato; datemi una donna dall'alito fresco e soave, della quale io non sia stanco mai; e che io n'abbia un perfetto bambino, lontano di qui, lontano dai rumori del mondo! — oh, sì, una rurale domestica vita! — E datemi di mormorare spontanei canti, solo, a modo mio, unicamente per i miei orecchi; datemi la solitudine, la Natura, e le sue salubrità primitive... »

. . . . . .

« Ma no, (soggiunge subito il poeta) non è questo il momento di tali voti. Ora mi giova veder visi e strade, fantasmi incessanti incalzantisi sui marciapiedi: interminabili processioni di uomini e donne, camerati a migliaia. Nuovi visi ogni giorno, nuove conoscenze, nuove strette di mano.

« Nelle grandi strade, i soldati in marcia, a suono di tamburo o di tromba. Quelli stan per partire — impazienti, accesi in volto, ridenti: questi, tornano dal campo, a fila diradate, giovani con aria di adulti, magri, consunti, non guardando nulla, severi Oh, datemi la vita di New-York, le navi che si armano, le flaccolate notturne, i vagoni militari che partono, gl'inni patriottici, il popolo senza fine, con le sue folle, le sue passioni, i suoi gridi: il rullo dei tamburi, lo scattar dei moschetti, la vista dei feriti che passano, le bandiere ai balconi ed agli alberi delle navi, — bandiere bagnate nel profumo della guerra — bandiere magnetiche come gli occhi di una bella donna! »

Ma il posto del poeta è alle ambulanze, negli spedali improvvisati, fra i feriti e gli agonizzanti... Quanti spettacoli tragici e patetici ha visto, nei quattro lunghi anni della terribile guerra!

Eccone uno veramente Rembrandiano, di una spaventosa efficacia, indimenticabile:

« Una marcia forzata, a ranghi serrati, per ignota strada, traverso un fitto bosco, a sordi passi, nel buio; il nostro esercito sconfitto, con perdite severe, e i tristi suoi avanzi in ritirata! — finchè a mezza notte si scorge vicino un edifizio foscamente illuminato, e facciamo alto.

« È un'antica e vasta chiesa, che ora è divenuta spedale provvisorio.

« Vi entro, e vedo uno spettacolo che vince ogni descrizione poetica, ogni pittura.

« Ombre di un profondo nero, qua e là illuminate da mobili candele e da lanterne, e da una gran torcia di resina con una selvaggia rossa fiamma e nuvoli di fumo. E attorno gruppi di forme umane che vagamente distinguo, sdraiati sul pavimento, distesi sulle panche della chiesa.

« Ai miei piedi, più distintamente, vedo un soldato, un ragazzo, in pericolo imminente di morire d'emorragia (è ferito nell'addome) e gli ristagno momentaneamente il sangue, (la faccia del giovinetto è bianca come un giglio) — e poi, prima di rientrare nelle file, do un'ultima occhiata, per afferrare tutta la scena.

« Espressioni diverse di volti, positure indescrivibili di morenti e di morti, — alcuni nel buio; chirurghi che operano, aiutanti che fanno lume, l'odore dell'etere, l'odore del sangue....

« E la folla, oh la folla di tante forme insanguinate di soldati (anche il sacrato fuori della chiesa ne è pieno) alcuni sulla nuda terra, alcuni su delle assi, altri su delle brande, alcuni già inondati di freddo sudore e fra gli spasimi dell'agonia.

« Di tanto in tanto, fra i gemiti, un urlo; e ordini concitati dati a alta voce; e alla luce delle lanterne e della gran torcia a vento, il luccichio dei piccoli strumenti d'acciaio dei chirurghi.

« Ma di fuori ecco il grido: Avanti soldati! — e io mi chino sul moribondo giovinetto, che apre gli occhi e mi fa un mezzo sorriso, poi adagio adagio li richiude.... e riprendo il mio posto nelle file, e si riparte, marciando fra le tenebre ».

Talvolta la pittura diventa una *rêverie*, una reminiscenza triste e acutamente poetica, come in questi *Sogni di guerra:*

« Di tanti visi di soldati in battaglia, del primo sguardo di chi è ferito mortalmente — di quell'indescrivibile sguardo — dei morti distesi supini, a braccia aperte.... io sogno, sogno, sogno.

« Di scene naturali, di campi e montagne, di cieli tanto belli e limpidi dopo la burrasca, della luna così spiritualmente scintillante, mentre da noi si scavano in silenzio delle trincee, e s'alzano dei terrapieni... io sogno, sogno, sogno ».

Questo vero poeta, amante del popolo e credente nel popolo, ebbe la gioia e il trionfo di vederlo resistere alle più dure prove restando sempre puro ed eroico. Popolani delle officine e delle campagne furono egualmente ammirabili nelle grandi marce, nelle battaglie micidiali, nei lunghi assedi e nei lunghi dolori degli spedali, sopportando intrepidi le amputazioni, le febbri, la immobilità nel letto angoscioso, senza un lamento codardo, senza ombra di dubbio o disperazione della santa causa che difendevano. E quando arrise finalmente la vittoria, e la Libertà, e l'Unione furono salve; quei degni figliuoli di America tornarono semplici e fieri alle loro botteghe, al paterno aratro, alle officine ed ai porti, riassorbiti nelle pacifiche industrie della gran madre patria.

Sul terreno sanguinoso, sotto le mobili tende, sotto il tetto degli spedali, Walt Whitman medicò, assistè, confortò feriti e malati d'ogni genere; con l'apparente impassibilità del chirurgo, e con la simpatia e l'ardore del poeta. Udite lui stesso:

« . . . . Seguito da un letto all'altro, non trascuro nessuno. Con ginocchia piegate e mano sicura, medico ogni ferita, con fermezza, con apparente durezza — i dolori sono acuti, ma inevitabili... Ecco uno che mi guarda con occhi supplichevoli. Povero ragazzo! Io non ti ho mai conosciuto, eppure credo che in questo momento darei volentieri la mia vita per salvare la tua.

« A un altro letto. Questi ha la testa sfracellata (povere mani convulse, non strappate la fascia!) Ecco un soldato di cavalleria: esamino la ferita del collo — è trapassato parte a parte da una palla. Il respiro è già rantoloso, l'occhio è annebbiato; ma la vita del giovine lotta energicamente ancora. Vieni, o bella Morte, non indugiar troppo, per carità!

« A quest' altro, fu amputata la mano. Muto le filacce aggrumate al tronco del braccio, lavo e rifascio. Egli giace riverso, la testa piegata sul guanciale, guardando dalla parte opposta. Tien gli occhi chiusi, ha pallidissimo il viso, non osa guardare il moncherino sanguinoso — e ancora non lo ha guardato...

« Io son fedele; nulla mi fa indietreggiare. La coscia fratturata, la spalla forata, il piede trafitto, il cranio spaccato, la ferita all'addome, la divorante cancrena, putrida, nauseabonda... tutto io esamino e medico con mani impassibili — ma qui, qui dentro, sento un fuoco che mi consuma, una fiamma che mi divora! »

Talvolta in questo bello e terribile volume un episodio patetico spicca e si distingue e ci attira magneticamente. Io conosco poche poesie nella moderna letteratura europea di un patetico così realistico e penetrante come *La lettera dal campo*, di Whitman. È degna di stare accanto al *Canto della Camicia*, e al *Ponte dei Sospiri*, di Tommaso Hood. Eccola:

« Accorri dai campi, padre, e tu, madre, scendi alla porta di casa. C'è una lettera del vostro caro figliuolo.

« È l'autunno; e gli alberi muovono le scarse foglie sempre più gialle e rosse al mite vento d'ottobre attorno ai villaggi dell'Ohio. Le mele maturano nei pomari e i grappoli tra i festoni delle viti. Non sentite l'odore dell'uva nella vigna, e la fragranza della saggina su cui ronzan le api? — Disopra, il cielo è così calmo, così trasparente dopo la pioggia, sparso di nuvole maravigliose. Sotto, tutto è tranquillo, bello, e vitale — e la campagna prospera divinamente.

« Sì, giù nei campi tutto va bene... ma ora accorri dai campi, o padre; e tu, madre, scendi alla porta immediatamente.

« Essa s'affretta quanto può — con qualche presentimento — con passi vacillanti... non si trattiene a ravviare i suoi capelli bianchi, nè ad aggiustarsi il cappello.

« La busta è presto aperta. Oh! non è lo scritto del nostro figliuolo, non c'è che la firma di sua mano: una mano estranea ha scritto per lui. Che colpo al cuore della madre! Tutto vacilla e ondeggia al suo sguardo — scintille e tenebre le abbaglian la vista. Essa può solo distinguere qualche parola, qualche rotta frase: *ferita di carabina — assalto cavalleria — nel petto — portato all'ospedale — molto aggravato — presto starà meglio.*

« Ahimè, povero ragazzo! Egli non può più star meglio — nè forse ha bisogno di star meglio quella brava e semplice anima. Mentre son lì a piangere presso l'uscio della sua casa, egli spira. Il figliuolo *unico* è morto.

« Chi ha bisogno di star meglio è la madre. Dimagrata a un tratto, vestita di nero, il giorno mangia appena, la notte dorme

agitata: si veste piangendo, smaniando in un acuto desiderio... oh, di potersene andare, sparire, senza che nessuno in casa se ne accorga — sfuggire alla vita e sparire... e andargli dietro, cercarlo, ritrovarlo, e star sempre con lui, col suo figliuolo unico, morto! »

Ma tanto eroismo, tanti sacrifizi, furono alfine compensati dalla più splendida delle vittorie. E quando a queste tenne dietro il grande atto di giustizia, che la Natura e l'Umanità, il Diritto e il Vangelo imponevano, un altro poeta americano, John Whittier intonava questi entusiastici e popolarissimi versi:

« Suonate, o campane! ogni vostro colpo annunzi esultando la sepoltura del gran delitto. Lungamente, profondamente, chè tutti possano udire, suonate per ogni orecchio che ascolta nel Tempo e nell'Eternità.

« Inginocchiamoci! In queste squille parla oggi Dio stesso; e questa nostra terra oggi è sacra. Compiuto è il grand'atto. Nel circuito del sole tutti ora lo sanno: e questo evangelo fa lieti i tristi, eloquenti i muti, e fascia la Terra con una zona di luce e di festa ».

E Whitman vide e cantò il *Ritorno degli Eroi*:

« Passate, passate, o brigate altere, dalle forti gambe muscolose, dalle spalle quadrate e robuste, coi vostri sacchi, coi vostri moschetti!

« Ma ecco rimbombano ancora i tamburi — e un altro esercito s'agita in vista; un altro affollato esercito, trascinantesi alla retroguardia; spaventevole reduce esercito, di reggimenti che fan pietà, afflitti da mortale diarrea, dalle febbri...

« E voi, o prediletti, o figliuoli mutilati della mia terra, con le fasce ancor sanguinose, appoggiati alle grucce...

« Io vidi il giorno che tornaron gli eroi — ma gli eroi non mai sorpassati non tornano più — e in quel dì non li vidi.

« Nè io vi dimentico, o Dipartiti; non vi dimentico in nessuna stagione. E spesso, quando, come ora, sto all'aria aperta, e che il mio spirito è in pace perfetta, le vostre memorie, come cari fantasmi, mi passano accanto splendide e silenziose ».

E nel pensiero dei cari morti, il poeta ode la madre Natura che gli raccomanda alla Terra.

« Assorbiscili bene, o mia Terra, te lo comando. Non perdere un solo dei miei figliuoli — non ne perdere un atomo.

« E voi, ruscelli, bevete il loro caro sangue. Terra e aria, es-

senze vegetali, letti profondi dei fiumi, montagne, boschi dove il sangue dei miei figliuoli corse rosso a torrenti — e voi, alberi, giù nell' intime vostre radici, assorbite i miei morti, i bei corpi dei miei giovani morti. Serbatemeli fedelmente: fra anni, fra secoli, me li renderete in essenze invisibili, in odorose vegetazioni, in zeffiri scorrenti sui prati. Mi renderai, o Terra, i miei diletti, i miei eroi; mi farai respirare di nuovo il loro alito... senza che un atomo solo vada disperso ».

IV.

Quattro sono, a mio parere, le più grandi immaginazioni poetiche contemporanee: Carlyle, Michelet, Victor Hugo, Walt Whitman. Il Carlyle è la più violenta ed apocalittica; un soffio ardente di poesia ebraica gli viene attraverso la tradizione puritana, e fa di lui una specie di profeta, di *veggente*, in pieno secolo decimonono. In Victor Hugo, predomina la magnifica e splendida visione, che è al tempo stesso plastica, colorita e sinfonica. In Michelet, la emozione contagiosa, il grido e il gemito lirico, passionato. In Whitman, la gioia eroica della vita individuale, e il sentimento e l'entusiasmo della vita universale; dall'ala di una lodola agli splendori dell'Orsa Maggiore.

Tutti e quattro si distinguono per un sentimento profondo, filiale, religioso della natura, e per una potenza maravigliosa di sintesi. « La Natura, la vera Natura, da tanto tempo assente nella nostra arte, deve compenetrare colla sua sana e larga atmosfera ogni poesia, ogni estetica composizione. Nè intendo per Natura solo i verdi e molli sentieri, e le margheritine e i rosignoli dei poeti Inglesi - ma il globo intero con la storia geologica; il gran Cosmos, con le sue nevi e i suoi fuochi, che rotea traverso le illimitabili aree, leggiero come una piuma, benchè pesi bilioni di tonnellate »..... Son parole di Whitman.

E per lui l' Universo è cosa sacra, vivente, simbolica ed adorabile. Che differenza dal vecchio mondo dei poeti metafisici, il quale non è che una concezione geometrica e meccanica, e pare cristallizzato in una spaventosa monotonia. E per Whitman, come per Carlyle, la contemplazione dell' Universo è più spesso *mistica* che *scientifica*: la tradizione orientale si riflette in questi due grandi ingegni moderni. Ecco una breve poesia di Whitman, significantissima in questo senso:

« Quando udii il dotto Astronomo — quando le prove, le figure, furono allineate in colonne dinanzi a me; — quando mi si mostrarono le carte, i diagrammi, e si addizionò, si divise, si misurò; — quando sedendo udii il dotto Astronomo discorrere fra grandi applausi nella Sala della Conferenza; — oh, come presto divenni stanco e malato! — Finchè alzatomi, e chetamente uscito, vagai da me solo — nella mistica umida aria della notte; e di quando in quando — alzando gli occhi, guardavo, in perfetto silenzio, le stelle ».

Oggi che le dottrine pessimistiche e fatalistiche trionfano in quasi tutta la letteratura europea, la lettura di Browning, di Tolstoï, di Whitman, è un tonico salutare — pel quale svaniscono, come sogni cattivi all'Aurora, la poesia e la filosofia della disperazione, il disgusto, la sazietà, la noia, e lo scetticismo.

Per molti, la prima lettura di Whitman è stata una rivelazione, un avvenimento decisivo nella vita. « Dacchè leggo Whitman, scriveva la signora Gillchrist, non posso leggere altri libri: mi tiene assolutamente in suo dominio, come incantata; e lo leggo e rileggo con crescente diletto e maraviglia. Non avrei mai sognato che le parole potesser cessare di esser parole per divenire correnti elettriche, come queste di Whitman... Le sue poesie non sono la biografia di un uomo, ma la sua *attuale presenza*. Egli ha ragione quando dice — Camerata, questo non è un libro. Chi lo tocca, tocca un uomo. — Egli ha trasfuso talmente la sua personalità nelle sue parole, che ogni lettore sente di essere in immediata relazione con lui. Le sue parole ci attirano e afferrano più di ogni sguardo, più di ogni stretta di mano. Se le sue poesie non son tutte di egual bellezza e grandezza, son però tutte *vitali* — si direbbe che non furon *fatte*, ma che *vegetano* come una pianta. Quest'ultima osservazione è giustissima; e non è applicabile fra tutti i poeti moderni che ad altri due — Burns, e la Browning.

Le *Leaves of Grass* somigliano infatti più un'opera naturale che una produzione artistica — più una foresta, che una cattedrale. Si direbbe che vi circola il vento, vi si ode il ritmico respiro dell'Oceano, vi odora la grande flora americana, e vi batte la pioggia, e vi sfolgora il sole. Altro gran pregio e caratteristica di questo poeta è il suo sentimento del mondo moderno, del *Presente*. Quello che più fa indietreggiare certi poeti *feudali*, più attira Whitman. La vecchia Terra ha sempre per lui la freschezza

della gioventù: anzi, e nella natura e nella storia, Whitman preferisce sempre il Presente al Passato. Noi siamo gli eredi del tempo (egli canta) e le nostre generazioni son meno malate e meno infelici di quelle passate.

Letto in faccia al mare, o al cospetto delle Alpi, o in una primitiva foresta, o sotto un cielo stellato, ogni poema rimpiccolisce. I più, anche notevoli, ci fan sorridere di compassione. — « Per giudicare del merito intrinseco, sostanziale di un poema, figuriamoci che cosa ne direbbero il mare, gli astri — che cosa ne direbbero i *morti?* » — È un pensiero di Whitman stesso che mi fa tanto pensare... Quali poesie reggerebbero alla formidabile prova? Ben poche; ma alcune, sì. Giobbe, Isaia, Omero, Eschilo, Lucrezio, Dante, Shakespeare, son grandi come le Alpi, profondi e imperscrutabili come l'Oceano e il sepolcro. Ma *dopo* loro? Fra i moderni, chi? — Forse, Goethe, Shelley, Browning, Victor Hugo e Walt Whitman.

V.

Non mi parrebbe aver dato un'idea adeguata di questo poeta, e mi parrebbe troppo incompleto questo mio studio, se non dessi qualche saggio delle poesie essenzialmente democratiche e americane di Whitman. L'imbarazzo è nella scelta... Eccone una sul vascello della democrazia e sul palazzo di una Esposizione mondiale.

« Voga, voga a gonfie vele, o vascello della Democrazia! — Tu porti un carico prezioso, tu porti con te il Presente e il Passato — Coi tesori dei continenti dell'Ovest, navigano sulla tua chiglia le reliquie delle nazioni anteriori, con tutte le loro antiche lotte, martiri, eroi, guerre, epopee — Guida con mano ferma e con occhio sicuro, o pilota! — La venerabile Asia sacerdotale fa oggi vela con te; con te la regia Europa feudale ».

Il simbolico vascello va alle rive dell'Ovest, là dove il cervello moderno può concepire liberamente; dove il braccio moderno non è vincolato da secolari pregiudizi; dove l'azione tien dietro immediatamente al pensiero. Là, in un colossale edifizio di cristallo e di ferro, si esporranno le maraviglie della industria universale. Questo palazzo sarà « più alto, più bello, più vasto di quanti ne furon mai. Maraviglia della terra moderna, vincendo di gran lunga

le sette antiche maraviglie, slanciando al cielo, piano su piano, le sue grandi facciate di cristallo e di ferro, rallegrando il sole ed il cielo, raggiante dei più vivaci colori, lilla, rosa, verde marino, cremisi, avrà un aureo tetto, sul quale sventolerà il tuo sacro stendardo, o Libertà, e attorno le bandiere di tutti i paesi del mondo ».

Egli ha coscienza intera e perfetta del messaggio ch'ei porta, come uomo e come poeta, all'America. Egli sa di essere il *pioneer* di un nuovo mondo sociale e poetico; la voce della Democrazia e della futura America. Uditelo. Sono accenti di una novità unica, e di una indiscutibile potenza:

« Come un grande uccello dalle libere ali, lieto, fendendo i larghi spazi del cielo; tale sarebbe il pensiero che vorrei indirizzarti.

« Io non ti porto le affettazioni dei poeti di altre terre — nè i teneri complimenti che duran da secoli — nè le rime, nè i classici, nè il profumo delle corti e delle biblioteche.

« Ma l'odore delle foreste di pini del Maine, l'alito delle praterie dell' Illinois, l'aria libera della Virginia, della Georgia e del Tennessee; o degli altipiani del Texas, o delle boscaglie della Florida; — le nere correnti del Saguenay, e la larga estensione azzurra dell' Uron...

« E mormorante al disotto, penetrante ogni cosa, il murmure continuo del mare; il suono che suona eternamente dai due Grandi Mari del mondo ».

Nel medesimo canto, son queste belle e fresche e sane parole:

« Ancora la primavera! Ancora la freschezza e gli odori, e il cielo terso della Virginia, dal blù trasparente e argentino.

« Ancora la porpora mattutina delle colline; ancora l'erba immortale, così silenziosamente dolce e verde.

« Ancora le rose fiorite, rosse come sangue.

« Profumate questo mio libro, o rose rosse come il sangue! Potomac, bagnane delicatamente ogni verso con le tue acque! Dammi qualche cosa di te, o Primavera, prima che io lo chiuda, per mettere fra le sue pagine ».

Infatti nelle *Leaves of Grass*, il fondo, il materiale poetico è solo la Natura e la Democrazia. Ogni tema vecchio medievale, è sparito. Nessuna ornamentazione di *stilista*, nessuna esercitazione rettorica, nessuna classica reminiscenza. Se non ci fosse stato un

sol libro al mondo, Whitman avrebbe pensato, sentito e scritto egualmente il suo libro. Non vi son duelli, nè adulteri, nè grandi personaggi, nè donne isteriche, nè leggende, nè romanze, nè eufemismi, nè rime.

Il libro somiglia l'uomo; anzi *è* l'uomo. Del quale, ecco il *ritratto:* — e con questo, chiudo questo mio studio, che so incompleto, ma che spero sia *suggestivo,* e che perciò raccomando in particolare ai giovani.

« Ho amato la terra, il sole, gli animali; ho disprezzato le ricchezze. Ho fatto sempre l'elemosina a chi me l'ha chiesta; ho trovato una parola anche per i pazzi, ed i rei; ho consacrato il mio lavoro e speso i miei guadagni per gli altri.

« Ho odiato i despoti; non ho mai disputato di Dio; non ho fatto di cappello nè a uomini nè a cose. Ho avuto simpatia e frequentato di preferenza, le persone di temperamento possente ed inculto, i giovani, le madri di famiglia.

« Mi leggo ora queste pagine all'aria aperta, ne rivedo le stampe allo stornir delle fronde, sotto un bel cielo, presso l'acque correnti.

« Ho respinto sempre da me tutto ciò che avviliva la mia anima, o macchiava il mio corpo. Non ho reclamato per me cosa alcuna che io non abbia reclamato per gli altri.

« Son corso al Campo — vi ho trovato e accettato ed amato camerati a migliaia, venuti da tutti gli Stati.

« Questa mano, questo braccio, questa voce, hanno rialzato, richiamato in vita, nutrito, confortato molti corpi prostrati. Le braccia di mille volontari si sono incrociate al mio collo, e vi hanno trovato riposo — molti baci di soldati son rimasti su queste labbra barbute — sul mio petto, più di un soldato morente ha appoggiato il capo, spirando ».

È semplice e grande.

È un ritratto da far rizzare i capelli a tutti gli *Estetici* — e da far venire un colpo apoplettico a tutti i *Parnassiens* e a tutti i *Decadenti* di questa fine di secolo.

ENRICO NENCIONI.

LA RUSSIA E I VIAGGI DEL SIGNOR DI GIERS

L'arrivo di alcuni incrociatori russi nel porto di Brest fu festeggiato dai Francesi, poche settimane or sono, con archi di trionfo, banchetti e spettacoli d'ogni sorta. Ai marinai russi venne offerto, insieme con altri doni, un gruppo in bronzo nel quale si leggeva la scritta: *Quando vorrete*. Queste parole sono di un'insuperabile eloquenza. Esse definiscono la situazione della Francia di fronte alla Russia con la efficacia che è propria della espressione del sentimento delle masse, allorchè giudicano dei supremi interessi della patria.

Invero, dopo la visita della squadra francese, comandata dall'ammiraglio Gervais, a Cronstadt e le splendide accoglienze fattele dai sovrani e dal popolo russo, l'opinione pubblica europea si chiese ansiosamente se a Cronstadt fosse stato firmato un trattato d'alleanza, o si fossero scambiate note impegnative per determinate eventualità, o se almeno si fossero gettate le basi di accordi generali o speciali di fronte alla triplice alleanza, rinnovata prima che fosse venuta a scadenza. Tale problema continua ad affaticare ed a commuovere le menti e gli animi ed è una delle maggiori cause della cresciuta nervosità e dell'aumentata tensione degli spiriti, posta in rilievo recentemente dal conte Kalnoky nei suoi discorsi ai Comitati delle Delegazioni per la politica estera e dal conte di Caprivi nelle dichiarazioni fatte al Reichstag, durante la tornata del 27 novembre scorso, allorchè osservò « si direbbe che un *bacillo dell'inquietudine* volteggia per l'aria ed è divenuto epidemico ».

L'Europa sente, per così dire, istintivamente che se un'alleanza franco-russa fosse stata veramente conclusa per far fronte alla triplice alleanza, la fiducia nella conservazione della pace sarebbe scemata. Non diversa era l'opinione ripetutamente affermata dal principe di Bismarck, che considerava sempre come una minaccia per lo *statu quo* un patto scritto fra Parigi e Pietroburgo. D'altro canto gli uomini di Stato più eminenti, e sui quali grava la maggior responsabilità, giudicano unanimi che la visita della squadra francese a Cronstadt non abbia prodotto una profonda alterazione nelle condizioni politiche dell'Europa; questa convinzione fu recentemente affermata dal conte Kalnoky e dal cancelliere conte di Caprivi, e vi partecipano il marchese di Rudinì e Lord Salisbury.

Tale contraddizione fra il giudizio popolare e quello degli uomini di Stato dipende da ciò che l'opinione pubblica teme che un'alleanza od almeno un preciso accordo franco-russo esistano realmente; mentre i Gabinetti sono convinti che, sebbene tale alleanza e tale accordo siano ora tra le contingenze possibili, ed anzi esistano talune tra le condizioni psicologiche e morali che possono condurre ad un trattato od accordo, nessuna stipulazione sia peranco avvenuta fra la Repubblica francese e lo Czar.

Questa convinzione dei Gabinetti, che si fonda sovra concordi informazioni, trova conferma nell'esame delle condizioni in cui è la Russia di fronte alla Francia. Perchè, invero, la prima alienerebbe in tutto od in parte la sua libertà d'azione di fronte all'altra? Non è evidente per ognuno, e soprattutto per lo Czar, che egli trascinerà con sè, *quando vorrà*, la Repubblica francese? Lo Czar è l'arbitro della situazione europea. Perchè accetterebbe di dividere con altri tale invidiabile situazione? Egli non ne avrebbe segnalati vantaggi, mentre invece rischierebbe di essere più o meno, prima o poi, trascinato laddove non vorrebbe andare. Il popolo di Brest, esprimendo il cocente e generale desiderio di rivincita della Francia, dice alla Russia: *quando vorrete*. La Russia lo sa. Quando l'ora suonerà, se suonerà, non avrà che da fare appello alla Francia. Non ha dunque nessun interesse a legarsi anzi tempo. All'opposto è suo interesse di protrarre l'attuale stato di cose che le permette di cogliere il massimo frutto possibile, specialmente nell'ordine finanziario, dalle simpatie della Francia, e di mantenere un'atteggiamento benevolo o conciliante verso le altre potenze ed i migliori rapporti personali coi Capi delle Monarchie costituenti la triplice alleanza.

In ogni modo la formula diplomatica che non esistano un'alleanza od un accordo franco-russo, ma bensì le condizioni che possono provocare l'una e l'altro, non è riescita ancora a persuadere ed a tranquillare l'opinione pubblica. Le accoglienze di Cronstadt, i commenti ed i giudizi della stampa francese sopra un tal fatto, le vaghe dichiarazioni dei ministri francesi, gli scambi di dispacci, di decorazioni e di cortesie fra i Capi di Governo e le autorità dei due paesi, infine le dimostrazioni poco misurate delle masse francesi, tutto ciò ha suscitato negli animi diffidenze e speranze, inquietudini ed aspirazioni, che hanno prodotto il fenomeno di una maggiore sensibilità, di un maggiore allarme delle classi dirigenti europee. Le quali giudicano che sotto quelle apparenze ci debba essere una sostanza; e che se non trattato, se non accordo, qualche cosa sia intervenuto di nuovo fra la Francia e la Russia.

Nel momento in cui più viva era l'ansia d'indovinare il [grande segreto, di strappare una parola che desse la chiave dell'enigma è avvenuto, come un vero colpo di scena, il viaggio del signor Di Giers a Monza, seguìto poi, a non breve distanza, dalle sue visite a Parigi ed a Berlino. L'impressione prodotta dall'incontro del ministro russo col Re Umberto e col marchese di Rudinì fu delle più profonde e dura tuttavia. Il mistero sulle ragioni e sugli scopi di quella visita, e delle altre a Parigi ed a Berlino, è rigorosamente conservato. Invano si è tentato dalla stampa più autorevole di accumulare ipotesi sopra ipotesi; nulla ne è trapelato, e solo dichiarazioni ufficiali del marchese Di Rudinì e del conte Kalnoky hanno lasciato nettamente intendere la buona impressione che il convegno di Monza aveva prodotto sulle tre potenze alleate. Conviene, dunque, ragionare sugli indizi e sui fatti palesi per tentare di fare un po' più di luce sulla grave questione.

Il mondo politico s'era commosso soprattutto d'un fatto, che, cioè, le feste di Cronstadt avevano accresciuta alla Francia la coscienza della propria forza e del proprio prestigio, e che perciò maggiore era il pericolo che l'opinione pubblica di quel paese, in così alto grado eccitabile, potesse commuoversi in determinate eventualità e specialmente in caso di delicati incidenti, e venir meno a quella prudenza che è stata sua guida dal 1871 fino ad ora e che ha contribuito a superare i più pericolosi avvenimenti. Nè appagava la risposta che alcuni davano a questa osservazione, che, cioè, d'altra parte il sentirsi legata alla Russia, il cui sovrano

ha sincere tendenze pacifiche universalmente riconosciute, e la coscienza della propria forza accresciuta per essere cessato lo stato d'isolamento nel mondo, avrebbero corretto le nuove velleità e le maggiori irrequietudini francesi. Il fatto era che l'opinione pubblica della Francia, con continue e poco moderate dimostrazioni in favore della Russia, mostrava una tendenza ad esaltarsi; tendenza se non immediatamente minacciosa, certo tale da impressionare e da fermare la vigile attenzione degli statisti. Le grandi manovre avvenute nel settembre scorso, i giudizi che sopra esse furono pronunziati dagli uomini competenti all'interno ed all'estero e la eccezionale potenza finanziaria della Francia, affermatasi di fronte alla difficoltà in cui versavano allora i mercati esteri e specialmente quello di Londra, contribuirono a vie più accentuare tale disposizione. Oramai, il popolo francese mostrava chiaramente di credere che le conseguenze dei disastri dell'*anno terribile* erano completamente cancellate, che la Repubblica era entrata in una nuova êra, aveva riacquistato la sua posizione diplomatica e militare; e che ad essa doveva corrispondere un periodo di più efficace attività e di più audace energia.

I viaggi del signor Di Giers hanno avuto un primo risultato pratico; hanno resa perplessa e più cauta l'opinione pubblica francese; l'hanno costretta a riflettere: hanno diminuita, se non addirittura frenata la tendenza ad una pericolosa iattanza. Il viaggio del signor Di Giers a Monza e i suoi colloqui col Re e coll'onorevole Di Rudinì furono un duro colpo ed inaspettato per la nazione francese e suscitarono sentimenti di dolorosa incertezza, di ansiosa diffidenza: si sentì, più che non si disse, che quella visita era un correttivo delle feste di Cronstadt, e che gli scopi e gli effetti della missione dell'ammiraglio Gervais non erano quelli che l'ardente patriottismo francese aveva sognati. Si cercò, è vero, di bizantineggiare a mezza bocca sulle iniziative e sugli scopi del convegno di Monza e di negargli importanza politica, restringendolo ad un atto di semplice etichetta. Ma l'Europa comprese, e la Francia per la prima, che si trattava di un avvenimento di grande valore, di un passo della Russia per tranquillare i gabinetti europei e per chiarire i suoi intendimenti ed i suoi atti. La recente gita del signor Di Giers a Parigi, seguìta subito da un viaggio a Berlino, non solo non attenuò, ma confermò tali impressioni. Queste ultime peregrinazioni erano, alla loro volta, un corret-

tivo ed un completamento di quella di Monza; erano la più palese e quasi ostentata dimostrazione di una politica di equilibrio da parte della Russia, che costituisce un prezioso indizio di voler essa rimanere libera nella propria azione, di continuare ad essere l'arbitra dell'Europa, senza troppo sbilanciarsi da una parte o dall'altra. La prudenza e la calma con la quale il signor Di Giers fu accolto a Parigi, malgrado gli incitamenti degli ultra patriotti e la misura serbata dalla stampa francese durante e dopo quella visita, formano un vivo contrasto coll'esaltazione prodotta dalle feste di Cronstadt; e provano che la Francia ha compreso di essersi lasciata trasportare e che lo scopo dello Czar, di rassicurare coi viaggi del signor Di Giers i gabinetti degli Stati costituenti la triplice alleanza e dare un avvertimento a Parigi, è stato pienamente raggiunto.

Ma hanno poi ragione gli ottimisti i quali, andando allo eccesso opposto, ritengono che l'Europa non si debba affatto impensierire dei rapporti esistenti fra la Francia e la Russia e non solo non prestano fede alla esistenza, ma nemmeno alla possibilità di un'alleanza fra i due Stati? Non lo crediamo; crediamo invece che sia nel vero la diplomazia, quando riconosce che un mutamento è avvenuto nei rapporti franco-russi e lo fa consistere nella esistenza, pel momento attuale, delle condizioni che possono eventualmente condurre ad una alleanza.

È difficile assai per coloro che non amano far sfoggio di facile fantasia in questioni così gravi e positive cercar di tratteggiare queste « condizioni », ma anche in questo caso l'attenta osservazione dei fatti può fornire qualche prezioso elemento di giudizio.

Una causa sovra tutte forma il maggiore, e più grave ostacolo per la Russia alla stipulazione di un trattato o di un accordo colla Francia: l'esistenza di una Repubblica in Francia. Lo Czar, la Corte e le classi conservatrici russe temono le conseguenze di un abbraccio fra l'Impero autocratico e la Repubblica democratica. Il ricordo delle conseguenze dell'aiuto prestato da Luigi XVI alle Colonie inglesi dell'America del Nord è vivo sempre nella mente dei potenti di Russia. L'amplesso della democrazia coll'assolutismo è per questo, come legge fatale, amplesso di morte. Lo Czar teme, dunque, che l'alleanza franco-russa abbia un immancabile effetto di disorganizzazione del reggimento autocratico. All'interno ed all'estero gli avvertimenti in questo senso furono molti; ma lo

Czar non ne ha bisogno. Tale è pure la sua profonda convinzione ed il suo radicato timore. Egli deve aver fatto sentire a Parigi che, per rendere possibile un trattato od un accordo, condizione prima doveva essere da parte della Francia di dargli pegni sicuri che la Repubblica avrebbe rinunziato a qualsiasi spirito di propaganda dei principii repubblicani e rivoluzionari all'estero. Non mancano indizi a far supporre che una tale condizione sia stata accettata a Parigi. Invero, la terza Repubblica, sorta nell'ora delle supreme sconfitte, non ha avuto mai nè poteva avere la forma violenta di propaganda universale che fu uno dei caratteri della prima, la quale, fra le ebbrezze della vittoria, piantò dappertutto alberi di libertà e le sue armi trionfanti fece precedere o seguire dalla distruzione dei troni. Essa evitò anzi con ogni cura, fino negli ultimi tempi, ogni forma di propaganda anche pacifica e teorica. Ma da qualch' anno si manifestò una ben diversa tendenza in Francia, che ebbe espressioni non sempre misurate nè prudenti.

La caduta dell'impero nel Brasile e le difficoltà finanziarie ed economiche fra le quali si dibatte il Portogallo accentuarono quella tendenza. Si sperò di trionfare facilmente a Lisbona e di fomentare di là una rivoluzione in Ispagna, nella vana lusinga che questa potesse avere una ripercussione in Italia. Si vagheggiò di giungere così a generalizzare la repubblica negli Stati latini sciogliendo la temuta ed odiata triplice alleanza. Vi fu un momento in cui si meditò che questa propaganda potesse trovare apostoli nel partito conservatore italiano, ed il cardinale Lavigerie, dopo ottenuto dal Papa che ordinasse al clero ed ai fedeli di Francia di rispettare lealmente le istituzioni repubblicane francesi e di prestare ad esse il loro concorso di cittadini, cercò di persuaderlo a fare, anche in Italia, una politica repubblicana. Da ciò sorse un' agitazione di una parte della nostra stampa clericale, appoggiata dalla francese, in favore di una completa rivoluzione nella politica del Vaticano, mercè la creazione di un partito repubblicano in Italia, ed in genere in tutta Europa, mercè una viva lotta contro la triplice alleanza, mercè infine la unificazione della Chiesa col ritorno dei scismatici in grembo alla Chiesa romana ed il riavvicinamento della Russia al Vaticano. La polemica si fece ardente e passò ogni limite e lo scandalo fu così grande negli altri Stati cattolici monarchici che governi e popoli, specie in Germania ed in Austria-Ungheria, fecero sentire alte proteste e non risparmiarono severe minaccie e chiari avvertimenti.

Ora da qualche mese e precisamente all' incirca all'epoca del viaggio di Cronstadt, la scena è mutata improvvisamente. In Francia è cessata ad un tratto ogni tendenza di propaganda repubblicana all'estero, come d' incanto anche la stampa clericale italiana ha cessato dal discutere l'argomento che era divenuto fino allora suo prediletto. Tutto ciò ha ben poca o punta importanza per l' Italia, ove la gloriosa, virtuosa e popolare Dinastia di Savoia è il supremo presidio della unità e della libertà della patria e che col poeta può ripetere:

Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Ma per lo Czar e per la Russia la legittimità pura ed il rispetto dei troni sono le supreme basi del suo Stato autocratico. Qualsiasi concessione è pericolosa e può esser fatale di fronte alle velleità costituzionali ed alla setta nichilista. Ogni altro interesse passa per lo Czar in secondo grado. E quindi le vicende alterne di questo movimento sono destinate a produrre ben diverse impressioni e ben difformi giudizii, e ben differenti atti fra Roma e Pietroburgo.

Oltre a questa condizione, la Russia deve aver ottenuto dalla Francia assicurazioni di seguire una politica estera pacifica, prudente, misurata, conforme insomma a quella che ha formato fin qui la miglior gloria di Alessandro III. Ciò corrisponde, come abbiamo accennato più sopra e come giova ripetere, all'evidente interesse della Russia di dominare la situazione e di non precipitare gli avvenimenti; ed il viaggio del signor Di Giers sembra fornire una conferma anche di queste induzioni. Egli deve aver cercato di dileguare « i sospetti e le diffidenze » tra la Francia e l'Italia appunto per rassicurare gli Stati costituenti la triplice alleanza, e contribuire vie più a consolidare la pace.

Che sia così, sembra dimostrarlo il fatto che i rapporti fra l'Italia e la Francia si sono resi in questi ultimi tempi, senza dubbio, migliori, e che presso i nostri vicini vi è una tendenza a giudicare più serenamente le cose nostre, e un maggior rispetto pel nostro paese.

Sono queste le principali probabili condizioni che, con altre di natura finanziaria, debbono avere costituito lo scambio d'idee fra Pietroburgo e Parigi, il quale ha preceduto la visita della flotta

francese a Cronstadt. Questa visita ha suggellato l'accordo sulle condizioni, per così dire, teoriche che possono rendere, in un determinato giorno, possibile la stipulazione di un trattato di alleanza, ed ha servito a formare, in Russia, nell'opinione pubblica, fino allora molto riservata, una viva corrente di simpatia per la Francia, mentre ha trasformato, in Francia, le simpatie per la Russia in vero fanatismo.

Che questo sia lo stato delle cose, è parso a tutti confermarlo, anche nei suoi segni esteriori, la peregrinazione del ministro russo. La calcolata brevità dei suoi colloqui con il presidente Carnot e coi signori di Freycinet e Ribot, fu giudicata come una palese, voluta conferma alla voce oramai generale, e la quale ebbe le più autorevoli sanzioni, che nessun atto venne da lui sottoscritto a Parigi. Il rifiuto assoluto del signor Ribot di accettare un'interpellanza od un'interrogazione nel Parlamento sugli attuali rapporti franco-russi, costituisce una controdimostrazione di tale induzione. Imperocchè, se un trattato od un accordo esistesse realmente, il Governo francese non avrebbe nessuna ragione di nasconderlo ai rappresentanti della nazione, sia perchè così non farebbe che imitare quanto fecero ripetutamente i governi di Germania, d'Austria-Ungheria e d'Italia; sia perchè ciò consoliderebbe il Ministero attuale, e sovrattutto la Repubblica, e le aggiungerebbe un nuovo prestigio diplomatico. Il silenzio del Governo francese costituisce una conferma, dunque, che la Russia non s'è vincolata; mentre è parso che il signor Di Giers, visitando Monza e Berlino ed escludendo Vienna, abbia voluto confermare anche per questa parte, con un segno esteriore, non solo l'essenza, ma le gradazioni della politica russa, di corretto riguardo verso le potenze della triplice alleanza, e di non meno corretto riserbo verso l'Austria-Ungheria, la cui politica in Serbia e in Bulgaria è considerata a Pietroburgo con sospetto e non certo con soddisfazione.

In sostanza nel momento attuale, come acutamente osservò il conte Kalnoky nel suo discorso pronunciato il 14 ottobre in seno alla Commissione degli affari esteri della Deputazione ungherese, la visita della flotta francese a Cronstadt deve essere considerata con criteri analoghi al viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Inghilterra. L'una e l'altro hanno indubbiamente alta importanza politica e dettero modo ed occasione alle vive e reciproche simpatie di affermarsi e di constatare pubblicamente la stretta unione dei reciproci interessi.

Da queste vive simpatie e da questa solidarietà d'interessi, ne nasceranno nuove alleanze? La Russia e la Francia concluderanno un trattato che costringendo l'Inghilterra ad uscire dal suo riserbo, muterebbe la triplice in una quadruplice alleanza? Ciò dipenderà dagli eventi più che dalla volontà degli uomini. Per ora la politica russa deve, come disse a Milano l'onorevole Di Rudinì, dare « come un senso di sicurezza e di pace », e lo stato di orgasmo e di nervosità dell'opinione pubblica europea non sono giustificate. Come l'Inghilterra sa di poter accedere in un determinato momento alla triplice alleanza e di avere preparato le condizioni necessarie per avere questa sicurezza, così la Russia sa di poter contare sulla Francia quando vorrà e di aver aperta la via alla lega con essa. Ma malgrado ciò e malgrado le simpatie ed i grandi interessi finanziarii che legano la Russia alla Francia, la repugnanza che ha lo Czar per le istituzioni repubblicane democratiche e la solidarietà che lo lega agli interessi monarchici puri, possono farci assistere alle più inaspettate e maggiori sorprese. La Russia ha fatto un primo passo verso la Francia e ne attende i risultati con quella pazienza che è una delle sue grandi forze. Siamo ancora lungi dall'ultima parola e nessuno può dire se e quando l'ora tanto ansiosamente attesa a Parigi suonerà; mentre è evidente che tutti coloro i quali in Europa desiderano e invocano schiettamente la pace, faranno, e forse non senza frutto, ogni sforzo per tenere quell'ora, quanto più è possibile, lontana.

UN EX DIPLOMATICO.

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO

NOVELLA VENEZIANA

I.

L'uno insisteva timidamente: — Eppure, maestro, mi scusi. In fondo è un buon giovine. Ha un gran capitale in quella sua voce da Mirate. — L'altro ripeteva risolutamente: — No, no e poi no. Tu non capisci niente. Gli basterebbe mangiarsi quel po' di dote. È uno scavezzacollo. Povera Nene! — L'uno stava alla coda del pianoforte, in piedi, con la testa bassa; l'altro seduto alla tastiera. Al di là dell'uscio chiuso si sentiva una vocina soave canterellare.

Il meno vecchio, quegli che stava in piedi, era alto di statura, magro, sbarbato; aveva intorno a sessant'anni, ma ne mostrava di più, sebbene i capelli fossero tuttavia folti e quasi neri, ed i denti grandi, quando l'ampia bocca si apriva, apparissero tutti regolari e candidi. Vedendolo passare in cotta fra gli altri cantori nella lunghissima fila della processione del *Corpus Domini*, che in quegli anni aveva ancora luogo attorno alla piazza di San Marco, sembrava tale e quale uno dei cantori dipinti l'anno 1496 da Gentile Bellino nel gran quadro della processione famosa delle Reliquie. Un veneziano puro e pretto. Naso lungo aquilino, mento

grosso un poco sporgente, labbra sottili. Cantava il basso profondo, scendendo al *Do* sotto, toccando appena il *Re* sopra; e non ostante gorgheggiava con facilità, interrompendosi spesso per ischiarirsi la gola con tanto fragore, che pareva una cannonata. Conduceva spesso i suoi allievi a cantare in coro nella cappella di San Marco; ma prima voleva che andassero in un *baccaro* a berne un quartuccio per uno (egli faceva qualche ritornello) ed a mangiare un'aringa, appena scaldata sulla graticola, perchè giurava che le aringhe salate ripuliscono e ingigantiscono la voce. Quando, di botto, cacciava fuori una nota, tremavano le piccole invetriate della bettola.

L'altro, che diceva risolutamente di no, era un vecchietto piccolo, snello, vispo, pulito, di ottant'anni passati, con un'aureola d'argento intorno alla fronte senza rughe, con le guance nude rosee, e due occhietti in cui si leggeva la bontà serena. Allievo del Furlanetto, cantava da tenore; e ancora, socchiudendo appena le labbra, lasciava uscire una vocina flebile flebile, intonatissima limpidissima, che pareva scendesse dall'alto. Da cinquant'anni aveva l'ufficio di maestro dei cori nella cappella.

Il basso, Luigi Zen, non sapeva fare sul pianoforte altro che qualche accordo. Cercava ben bene le note una ad una, poi, contento di averle alla fine trovate, si sfogava a pestar sui tasti; e intanto gli scolari attendevano che il secondo accordo nascesse sotto le lunghe dita. Finivano per cantare senza nessun accompagnamento, salvo le battute d'aspetto picchiate dal maestro fragorosamente coi piedi e con le mani e contate a gran voce.

L'accompagnamento lo faceva sentire di quando in quando il maestro dei cori, Annibale Chisiola, in casa sua, sopra uno strumento, che stava tra il gravicembalo e la spinetta; e le bianche mani del vecchietto andavano sulla tastiera senza scosse, senza scatti, mentre le dita, incurvate sotto le palme, non pareva si muovessero affatto. Eppure le scale, i trilli, i gruppetti, gli arpeggi si succedevano con una precisione, una rapidità, una scorrevolezza ammirabili. Le più intricate fughe delle partiture manoscritte erano sgrovigliate all'improvviso. I canoni, le imitazioni, i moti contrari assumevano sotto quei dorsi convessi delle piccole mani una chiarezza lampante.

Se il canto degli allievi procedeva liscio sopra l'accompagnamento, che udivano per la prima volta; se i duetti ed i terzetti

andavano innanzi senza intoppi, la faccia dello Zen raggiava di consolazione. Il Chisiola, indulgente, bisbigliava: — Non c'è male. Proprio benino. Bravi figliuoli. — Ma talvolta interrompeva per dare un consiglio, per correggere uno sbaglio, per far ripetere un passo, ed allora lo Zen, rannuvolandosi, prendeva le difese del proprio scolaro, e rifaceva il canto con il suo vocione portentoso, sicchè il vecchietto finiva per turarsi le orecchie, dicendo: — Si sente che l'hai proprio mangiata oggi l'aringa salata.

Il basso Zen era conservatore arrabbiato. Per esempio, non poteva soffrire le opere del Verdi: ne diceva un mondo di male, specialmente del *Rigoletto*, allora fresco fresco; resisteva, finchè poteva, al desiderio dei giovani, quando volevano studiarle; si bisticciava per ciò anche col Chisiola, il quale gli aveva insegnato a cantare quasi mezzo secolo addietro. Un giorno che, a proposito di uno scolaro, baritono verdiano per la pelle, la questione s'era incalorita più del solito, il vecchietto roseo, fissando in volto il suo bisbetico discepolo con uno sguardo di rimprovero affettuoso, gli disse: — Il Verdi, sai, vale quanto il Rossini, il Cimarosa od il Furlanetto — e l'altro, scandalezzato, alzava le spalle, ghignando. — Tu vorresti — continuava il maestro — che il mondo si fosse fermato agli anni della tua giovinezza, quelli degli amori e della prosunzione; ma, vedi, fra noi e la musica c'è questa differenza, che noi abbiamo una sola maniera di essere onesti, mentre la musica ha infinite maniere di essere bella; e noi invecchiamo e siamo mortali (anzi io me ne sto già mezzo in sepoltura), mentre la musica è eterna. —

Lo Zen abbassò la testa, come un can barbone scottato; poi se ne andò nello sguancio di una finestra, ove un giovinetto stava ripassando da sè, con la musica sotto gli occhi, un allegro, che diceva: *Amor perchè mi pizzichi, mi pizzichi, mi pizzichi perchè?* e continuava: *Amor perchè mi stuzzichi, mi stuzzichi, mi stuzzichi perchè?* Il basso borbottò nelle orecchie del giovinetto, credendo di parlare sottovoce: — È un sant'uomo. Darei gli ultimi anni della mia vita per allungare la sua. Ma in musica, per Bacco, è un carbonaro. — E tu — replicò, sorridendo, il vecchietto, che aveva l'udito fine — sei un sanfedista.

Per una cosa lo Zen si sarebbe fatto squartare innanzi di cedere: pel metodo di legger musica. Aveva da essere il setticlavio, non altro che il setticlavio. E se qualcuno gli faceva osservare

che oramai tutti leggevano col metodo comune, egli, fremendo di bile, tuonava:

— Non è possibile. Asini hanno da essere senza il setticlavio. Il setticlavio è il vangelo della musica: la sola vera credenza. —

Quando poi uno gli domandava che cosa fosse il famoso metodo, egli, assumendo un'aria soddisfatta e mettendosi a sedere, principiava:

— In quattro parole te lo spiego, perchè la cosa è lucente come il sole. Dimmi, quale è la tonica nella chiave di *Do?*

— Il *Do.*

— Bene. E il *Mi* che cosa è?

— La terza.

— E il *Si*?

— La settima.

— Ora senti, dal *Do* al *Mi* che salto si fa?

— Di terza maggiore.

— Dunque quando dici *Do Mi* dici e canti una terza maggiore.

— Sicuro.

— Quando canti *Si Do* che intervallo fai?

— Di mezzo tono.

— Dunque quando dici *Si Do* come *Mi Fa* dici e canti un mezzo tono.

— Certamente.

— Adesso rispondi. Se nel tuo maledetto sistema di lettura, che chiamano comune, canti, per esempio, in chiave di *Re*, il *Do Mi* che cosa diventa?

— Una terza minore.

— E il *Mi Fa* o il *Si Do*?

— Un tono intiero d'intervallo.

— Oh, vedi, vedi, che miserabile, che infame confusione. Si legge una cosa e si canta l'altra. Non c'è più regola, non si capisce più nulla.

— E come ci si rimedia?

— Nel modo più semplice di questo mondo. Chiama sempre *Do* la tonica, sempre *Mi* la terza, sempre *Si* la settima e così via tutte le altre note della scala in qualunque tono tu debba cantare, e l'imbroglio sparisce, e gl'intervalli corrispondono sempre agli stessi nomi delle medesime note.

— Ma gli accidenti?

— Gli accidenti sono accidenti, e si vedono scritti chiari e tondi quali eccezioni alla regola. Il proverbio dice appunto, che le eccezioni confermano la regola.

— Ma bisogna dunque imparare a leggere in tutte le chiavi?

— Certo, e non sai leggere tu in due? E non ci sono degli strumenti, che obbligano a leggere in tre? La voce umana è sì o no il più nobile degli strumenti?

— È il più nobile, senza dubbio.

— Ergo dev'essere il più difficile. I pigri vadano al diavolo.

— Scusi, maestro, ma le modulazioni, i cambiamenti di tono, che non si trovano scritti in testa al pezzo?

— Te li trovi da te, in nome del cielo, con un poco di pazienza, con un tantino di pratica d'armonia. Poi ti senti solido, ti senti incrollabile come il campanile di San Marco. —

E il vecchio lungo, entusiasmato, schizzava scintille dagli occhi, e solfeggiava tuonando: — *Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si, Do Do.* —

II.

La fanciulla, che canterellava in un'altra stanza, mentre i due vecchi si bisticciavano sul conto della musica verdiana, la Nene, era figliuola della figlia d'una sorella del maestro Chisiola, il quale, non avendo nessun altro parente sulla terra, concentrava nella dolce nipote, rimasta orfana sin da bambina, tutti gli affetti di padre e di madre, anzi di nonno e di nonna. E la fanciulla lo aveva sempre chiamato nonno.

Ella non mancava mai alle funzioni cantate di San Marco, grandi e piccole, nei dì di festa e nei giorni di lavoro. Conduceva il nonno fino a' piedi della scaletta, che sale alla cantoria dei cori quella dalla parte della sagrestia; poi se ne andava dritta dritta, a passi corti e frequenti, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, e si metteva a sedere in un angolo buio, raccogliendo le vesti per occupare il minor spazio possibile, tenendo il libro di preghiere aperto sulle ginocchia, e rimanendo con gli occhi bassi, finchè il nonno, dopo la messa cantata, la benedizione od i vespri, non andava a pigliarla, camminando tale e quale come lei a passetti solleciti e uguali.

Veramente da un poco di tempo la ragazza non fissava sempre lo sguardo sul libro o sugli intrecci del pavimento di marmi e di porfidi; ma lo alzava spesso alla cantoria, la quale, a stare nel

cantuccio della cappella, si vedeva tutta dal sotto in su. Apparivano appena di tratto in tratto le teste dei cantori di prima fila, spesso nascoste dai fogli di musica spiegati sul leggio o tenuti innanzi agli occhi con le due mani. Del maestro Chisiola, corto di statura, non si scorgeva che la fronte bianca circondata dai capelli d'argento, sebbene, quando non c'era orchestra, egli montasse davanti all'organista sul rialzo del maestro di cappella; e indicava le battute agitando un grosso scartafaccio, con cui picchiava forte i quarti sul parapetto della cantoria, massime se mutava il tempo della musica, se il canto affrettava e se alcune parti dovevano entrare. Gli stava accanto, a sinistra, lo Zen, primo basso, che faceva rimbombare anche nei pieni le sue lunghe note profonde, vibranti come pedali d'organo, mentre la grande bocca si apriva al pari d'una caverna sotto al naso imponente.

Fra tutte quelle faccie sbarbate di uomini attempati o di vecchi spiccava il volto del giovane tenore, soprannominato Mirate dal nome d'un tenore grande e grosso e di potentissima voce, che faceva furore al teatro della Fenice. Portava con alterigia un bel paio di folti baffi neri ed il pizzo lungo, segni della sua indipendenza dalla fabbriceria e dai canonici; non vestiva la cotta, non andava in processione e non cantava nelle funzioni dozzinali. Già i parrochi delle altre chiese lo ricercavano, già se lo strappavano per le messe solenni nei dì di sagra anche nelle pievi della vicina terraferma, già egli aveva aperto delle trattative segrete con qualche agente teatrale per gettarsi nel mare magno del palcoscenico. Doveva condurre il negozio misteriosamente per questa cagione, che s'era legato con uno strozzino a dargli metà di tutti i propri guadagni, finchè non saldasse con novemila svanziche un debito di tremila, fatto durante i due anni in cui aveva studiato il canto presso il maestro Zen, cui veniva in aiuto il maestro Chisiola. I maestri non gli erano costati un soldo, ma bisognava pur vivere, e senza troppe angustie. Ora lo strozzino non si fidava di lasciarlo andare lontano da Venezia, pel timore di non saperlo acchiappare mai più.

Figlio d'un gondoliere e di una lavandaia, era stato egli pure barcaiuolo di traghetto. Cantava a orecchio, facendo strabiliare i forestieri, segnatamente gli inglesi, che menava in gondola; e, celebre fra i suoi compagni di barca, trionfava in una società di cantori, quasi tutti orecchianti come lui, che andavano la sera in

un battello, ornato di palloncini variopinti, a cantar cori in Canal Grande, sotto le finestre dei principali alberghi. Una delle più recenti canzonette principiava: *Vieni la barca è pronta — vieni l'auretta spira...*

Il giovane gondoliere era stato ammirato più volte dal soprano della cappella di San Marco. Questi non aveva nulla di comune con i rotondi soprani di cappella Sistina e di alcuni drammi di Metastasio: misero, verdastro, rachitico, era riuscito a produrre sei figliuoli, brutti e cachettici, proprio il ritratto suo, e per i quali avrebbe coniato moneta falsa. Poco mancava in realtà che non ne coniasse: faceva di tutto. Nella cappella era entrato quale basso profondo; ma poi, sciupatasi la voce, passò a cantare in falsetto, quando la musica esigeva il contralto o il soprano: e, a sentirlo, pareva assolutamente una donna. Ma la paga era magra, ed i figliuoli, benchè mezzi storpi, avevano un appetito da lupi. S'appigliò alle anticaglie: comperava ceramiche fesse, mobili tarlati, stoffe sfilate, avori slabbrati, ogni sorta di ferramenta arrugginite, e, se gli capitava per un tozzo di pane, qualche oggetto da museo. La bottega di straccivendolo, s'alzava via via alla dignità del ferravecchio, del rigattiere, dell'antiquario. Risparmiati un po' di quattrini, li cominciò a prestare senza rischio a certi impiegati imperial-regi, o previo deposito di vecchi oggetti, che gli restavano spesso pel decimo del loro valore. Finalmente rischiò l'affare con Mirate, perchè lo strozzino era lui.

Qui al soprano mancò la consueta prudenza. Il giovinotto avrebbe dovuto seguitar nel mestiere del barcaiuolo; senonchè, non potendo attendere al remo tutta la giornata, il soprano si impegnava di anticipargli una svanzica al giorno per un anno e mezzo o per due, finchè non avesse imparato sufficientemente a cantare. Dopo, sui primi guadagni, il tenore doveva restituire tre volte tanto: intorno a 1600 o 2200 svanziche al più. Visti i tempi inclinati alle dispendiose cerimonie ecclesiastiche, tenuto conto della voce maravigliosa, due anni, anche lasciando stare il teatro, dovevano bastare ad estinguere il debito, sanzionato, del resto, con contratti fittizi regolarissimi.

Nei primi mesi le cose procedettero abbastanza bene. Era la bella stagione: Mirate vogava la sera, studiava di giorno; il soprano copiava con le sue proprie mani la musica che occorreva al tenore. Ma presto il remo gli principiò a pesare: diceva che

quell'esercizio faticava il petto, che il respiro si faceva troppo frequente, che l'espirazione diventava corta. Il maestro Zen gli dava ragione: la gondola fu ceduta, e la svanzica non bastò più. Il padre e la madre del futuro grand'uomo, per soccorrerlo di qualche soldo, raddoppiarono il lavoro: quegli al traghetto, assumendo spesso il servizio dei compagni, questa al mastello, ove stava a lavare anche buona parte della notte. Il bucato della biancheria nuova del figliuolo, di bella tela fina cucita dalla mamma instancabile, si faceva a parte, essendo oggetto di cure speciali per la lisciva, per il sapone, pel modo delicato, quasi a dire rispettoso, di torcerla, di batterla, di sciacquarla, di tenderla. Il bianco lucente di quelle camicie con il largo goletto, con il davanti piegolinato, con i polsini che coprivano metà delle mani, non sembrava mai abbastanza candido per toccare la pelle del nobile rampollo, dal quale la famiglia attendeva gloria e ricchezze. Egli di giorno in giorno gonfiava sempre più, e diventava nervoso. Bastava una macchietta gialla del ferro, un goletto poco inamidato, perchè, bestemmiando, sbattesse a terra innanzi alla madre due o tre camicie, che la poveretta, con gli occhi umidi e le labbra sorridenti, raccoglieva e tornava a lavare e a stirare. Lo stanzino, ch'egli occupava accanto alle due cameraccie terrene dei genitori, non era più sufficiente alla sua voce ed alla sua persona; non rifiniva di lamentarsi che per andare in piazza di San Marco o dal maestro gli toccasse di fare un viaggio. Si trovò dunque una buona stanza nel centro, in Frezzeria, dove con i suoi gorgheggi metteva sossopra il vicinato. D'allora in poi andò tre volte la settimana dal barbiere, desinò all'osteria, mutò compagni, frequentò donne galanti, si vergognò della madre e del babbo, che faceva passare per la propria stiratrice e per il proprio lustrino, e che andava di tempo in tempo a vedere con la speranza di spillare qualcosa.

Ci voleva altro! Il rinfranco veniva dal soprano, il quale, dopo avere snocciolato parecchie centinaia di svanziche, si sentiva incatenato al suo debitore assai più di quanto il debitore credesse di rimanere legato a lui. Già Mirate non si degnava più di andar a chiedere con questa scusa o con quella; mandava a dire all'altro che venisse, e subito. Le chiamate avevano luogo, per solito, verso le dieci della mattina, mentre il tenore era ancora a letto.

— Mi occorrono quattrini.

— Non ne ho.

— Isacco figlio di Abramo, mi abbisognano dugento lire, altrimenti non posso saldare una cambialuccia al barbiere, il quale ha meno spirito di te, e mi caccierà dritto in prigione.

— Non lo farà. Dovrebbe pagarti il vitto.

— Pagherà, tanto è puntiglioso. E poi vuol dare un famosissimo esempio agli altri suoi avventori morosi, cui ha prestato al cento per cento.

— Non lo farà, ti ripeto; ma se quell'usuraio sordido lo facesse, che cosa ne importerebbe a me?

— Non te ne importerebbe, cuore di vero soprano! È dunque sbandito dal tuo animo ogni resto di pietà? Vuoi che ti canti una melodia in *Mi minore* per impietosirti? Poi, pensaci bene, l'umidità del carcere, la mancanza di moto, l'arrugginirsi della gola (perchè non mi lascierebbero forse solfeggiare dalla mattina alla sera), gl'insetti, il cattivo mangiare, e sopra tutto l'avvilimento: in una settimana sarei bello e spacciato. — E il tenore parlava con enfasi melodrammatica, mutandosi di camicia e mettendosi i calzini.

— Anzi — replicava l'altro con lo sforzo di un sogghigno, che in quella faccia triste e macilenta diventava una contorsione pietosa — anzi la continenza forzata ti farebbe un gran bene. Usciresti di gattabuia, al pari d'un canarino, più grasso e più canoro.

— Giacobbe figlio d'Isacco, sai che non mi piacciono gli scherzi, massime quando escono da una bocca tetra come la tua. Sono un buon figliuolo, ma non farmi scappare la pazienza. In fondo, chi mi spinse a chiedere danaro al *factotum* della città? Tu, che non volesti darmelo; ed io ne avevo urgenza per comperare musica, pastiglie pettorali, eccetera eccetera. Del rimanente non ignori che la mia vita costa una miseria. Il più è questa camera piccola e buia. A desinare e a cena sono spesso invitato, in grazia delle serenate, dei concerti di famiglia o delle orgie musicali tra scapoli; e le donnette per me, piuttosto che una uscita, sono una entrata; la lavandaia mi serve gratis; il sarto confida nella mia prossima gloria, come confidi tu, mio protettore generoso. — Parlava a intervalli, badando a vestirsi, finchè, dopo essersi unto bene i capelli, i baffi ed il pizzo con una pomata di muschio, si accomodò i solini e la cravatta.

Intanto l'antiquario lo seguiva con lo sguardo e lottava dentro di sè. Finalmente disse: — Insomma, anche questa volta farò un sacrifizio. Ti darò le dugento lire.

— Oltre la mesata, s'intende.

— Oltre la mesata; ma, per carità, regolati nelle spese, non mi rovinare, se no avrai sulla coscienza la sventura d'un padre e di sei figliuoli. A proposito, ieri pensavo a te.

— Grazie di cuore. Vuoi dire che pensavi all'affar d'oro, che hai fatto meco.

— No, proprio al tuo bene: pensavo a darti moglie.

— Così subito?

— Fossi matto! Fra un anno o poco più, quando sarai entrato nell'arte sul serio ed avrai uno stato sicuro. Intanto si potrebbe gettare l'amo.

— Intendo. Quel che ti preme è che io non pericoli in alto mare o non vada a frangermi in uno scoglio. Preferisci di farmi arenare tranquillamente, come una gondola, in secco. Poi un uomo innamorato mangia meno, si svaga meno, spende meno. Poi la dote, perchè ci deve essere una dote...

— Sicuramente.

— La dote servirebbe subito a risarcirti col trecento per cento (altro che il parrucchiere!) delle tue liberali anticipazioni, senza nemmeno il disturbo di aspettare qualche anno.

— Sei un ingrato.

— E chi è la bella?

— Ora non te lo voglio più dire.

— Dimmelo, mio buono, mio adorato Giacobbe.

Era, insomma, la nipotina del maestro Chisiola; la quale aveva ereditato dal babbo un capitaletto, che, fatto fruttare per molti anni e ingrossato dal nonno, poteva ascendere oramai ad una trentina di mila svanziche, senza contare che il nonno, benchè rubizzo, non avrebbe tardato molto a lasciare il resto. Il tenore dichiarò di non avere mai guardato molto attentamente quella monachetta, pure avendola veduta molte volte in chiesa e in istrada mentre accompagnava il vecchio, ed anche in casa di lui, ma di rado. Gli era sembrata una piccola beghina scipita; ma, in conclusione, trattandosi di affare lontano, non diceva nè sì, nè no. Avrebbe guardato e pensato meglio.

I due si lasciarono questa volta pienamente rabboniti, sebbene in Mirate, malgrado la lettura di romanzi e poesie, cui s'era dato, e la nuova compagnia di persone abbastanza civili, rimanesse inalterata l'indole volgarmente sarcastica e impertinente del

barcaiuolo. Ma nell'animo dell'altro era cresciuto un affetto quasi paterno e indulgente ed ansioso verso quel giovine, nel quale in principio non aveva veduto altro che l'utile negozio dell'usuraio; tanto che ora si compiaceva, in fondo, della bellezza, della forza, della spavalderia, degli stessi vizi del suo pupillo musicale, idealizzando ogni cosa, e gli sarebbe sembrato impossibile che una fanciulla lo rifiutasse per marito ed una famiglia non si tenesse orgogliosa d'imparentarsi con lui.

Trascorso poco più di un anno, Mirate entrò nella cappella di San Marco quale supplente del vecchio tenore sfiatato; ed, una settimana dopo, il soprano aveva già persuaso lo Zen di chiedere al maestro Chisiola per il novello cantore la mano della sua nipotina. S'è visto come il nonno rispondesse con una negativa tanto risoluta ed asciutta, che lo Zen non ebbe più ardire d'insistere. Il rifiuto stupì e addolorò lo strozzino, in cui interesse e cuore cospiravano insieme; ma offese vivamente, nel suo amor proprio di bel giovine conquistatore e di famoso cantante, Mirate, il quale per la prima volta guardò con interessamento la modesta fanciulla, giurando a sè medesimo che di quel *no* il vecchio si sarebbe presto pentito.

III.

Quando Nene seppe della richiesta e della ripulsa, si pose a ridere come di cosa bizzarra, che non la riguardasse. Le piaceva la voce del giovinotto, che da parecchi giorni ammirava in chiesa, e prima aveva udita alcune volte in casa, ma dalla camera accanto, perchè il nonno non la bramava presente mentre c'erano gli scolari. Si rammentava che, sentendo discorrere di lui e dirne un gran male, aveva osservato come non si potesse poi pretendere che, da un giorno all'altro, un gondoliere diventasse un signore per bene; si ricordava pure i suoi occhi neri insolenti, che, incontrandolo, le facevano abbassare lo sguardo con un senso di strano timore.

Del resto, la fanciulla non aveva mai pensato al matrimonio. Era vissuta sempre fra il nonno e la serva, una ottima donna, che le voleva un ben di vita e ch'era stata domestica di sua madre. Da quattro anni divideva la sua giornata fra lo studio del canto, nel quale, con una voce non robusta, ma estesa e morbida, era rie-

scita ammirabile di agilità e di grazia, ed i fiori del piccolo orto, chiuso da alti muri di cinta, in uno dei quali s'apriva verso il canale l'arcata della riva d'approdo. Un poco di tempo lo dava alla cucina, per comporre con le proprie mani, piccole e polpute, qualche manicaretto, che piaceva al nonno. Non usciva con altri che con lui, leggeva poco, cuciva poco, faceva trine e ricami: era soddisfatta di sè e della vita.

Dalla cantoria il tenore, durante i riposi, piombava giù ai piedi dell'altare di San Clemente delle occhiate incendiarie, che incontravano gli sguardi della Nene, la quale si sentiva ogni volta una leggiera trafittura nel cuore ed una fiamma al viso, che lo faceva diventar di carminio. I capelli, più rossi che biondi e naturalmente ricciuti, circondavano la fronte non alta e le guancie paffute, lasciando vedere le delicate orecchie, da cui pendevano due perle piccine. Quando il tenore cantava con gli occhi alzati alla cupola d'oro popolata di santi bizantini, allora si scorgevano fra le tumide labbra della fanciulla, del color di ciliegia, i denti candidi tutti uguali, e un leggiero fremito scorrerle per le membra rotonde, e gli occhi cilestri non grandi assumere una nuova espressione di vivacità e di sentimento. La ragazza si andava trasformando: diventava inquieta e, non di rado, impaziente: sembrava cresciuta di statura.

Era giunta fino ai diciott'anni senza avere mai guardato dentro nel proprio animo, senza essersi mai resa nessun conto della propria coscienza, poichè alle pratiche religiose, alle preghiere, alla confessione attendeva con gravità umile, ma così per usanza, come operazioni di un rito, il quale avesse la sua radice ed i suoi intenti al di sopra, al di fuori di lei. La fede era tanto indiscussa, la morale così bene ridotta a precetti ed a formule, che il pensarci diventava inutile: non già che ai gradini dell'altare, di contro alla grata del confessionale, prostrata innanzi al Crocifisso della sua cameretta non sentisse una viva emozione, ma era cosa sentimentale o fantastica, non meditativa. Nè il nonno, il quale non contava nella lunga vita una cattiva azione od una cattiva intenzione da espiare, aveva mai parlato alla nipote dei doveri e della dignità della donna. Gli sarebbe parso di mancare di rispetto alla virginità se avesse creduto necessario di ammaestrarla per via di consigli o di libri sulle tentazioni del godimento, sulla malvagità e la ipocrisia di molti uomini, e rispetto alle seduzioni inte-

riori della passione e del desiderio, come intorno ai fatali inganni ed agli ancora più fatali sopori della coscienza. Egli stesso era vissuto senza mai sgarrare, ma come un orecchiante della virtù.

La prima volta che Nene scrutò nel proprio petto, vi trovò una immagine d'uomo, profondamente impressa, la quale non le ragionava rispettosa di matrimonio e di maternità, non le bisbigliava sommessa le soavi canzoni dell'affetto ideale, ma parlava sfacciatamente di ardori ancora vaghi ed oramai irresistibili. La fanciulla, seduta nell'ombra cupa del piccolo chiosco dell'orto, tutto coperto e circondato di fresca edera arrampicante, si lasciava vincere dai fantasimi dei desiderii inconsci, ripetendo di tratto in tratto, come stupita di sè medesima: — Eppure, se il nonno avesse risposto di sì, io non lo vorrei sposare! —

Si destava in lei, contemporaneamente all'amore, la vanità. Ammirava la propria voce, notava i pregi del proprio modo di canto, si guardava nello specchio, ora tentando di lisciare i capelli rossi ricciuti, ora arruffandoli, e dolendosi delle macchiette verdastre di lentiggini, che picchiettavano l' incarnato del viso, del collo, delle spalle, e la pelle lattea del seno. Confessava a sè stessa di essere piuttosto corta di statura; ma si giudicava tutta ben fatta dalla testa ai piedi, e meglio grassa che magra. Talvolta, è vero, invidiava gli occhi neri quanto il carbone della sua pettegola vicina, la Gigia, perchè supponeva che le bionde con gli occhi neri dovessero esercitare un terribile fascino; poi subito si confortava, notando come le pupille celesti s'accordino ammirabilmente con l'oro rossigno della capigliatura, e, benchè più mansuete, non sieno meno potenti. Metteva spesso i suoi migliori abiti, che dianzi giacevano nell'armadio, il suo più grazioso cappellino, già destinato alle messe dei giorni solenni; chiamò una sarta, suggeritale dalla Gigia, per rimodernare le foggie dei vestimenti antiquati, e pregò lo zio di comperarle il raso cangiante per un abito nuovo alla moda. Sbagliava i punti dei ricami e delle trine, che ogni tanto buttava nel cestino e ripigliava svogliata. Passeggiava nell'orto, anche durante le ore più infuocate di quell'estate caldissima, sbadigliando, aspirando con le larghe narici del naso leggermente camuso gli effluvi acri e salsi del vicino canale, ed i profumi dei fiori, mezzo disseccati nei loro vasi, perchè ella non si curava più di mondarli nè di adacquarli. Non le piaceva l'olezzo delicato della vaniglia, dei gerani, dei pelargonii, dei gelsomini, degli amorini;

preferiva, da poco, l'odore inebbriante della gardenia, del garofano, della tuberosa.

Una mattina di buon'ora, facendo fischiare in aria una sottile vermena di salcio, quasi volesse staffilare qualcuno, spiccò netto dallo stelo il grande fiore d'un giglio, che le sembrava troppo alto: in quell'istante si sentì alla porta di casa una furiosa scampanellata. Andò ad aprire. Era il maestro Zen, che, senza nemmeno salutar la fanciulla, corse dritto, tutto trafelato e sbuffante, nella camera da studio del Chisiola ed, asciugandosi il sudore sul volto con un fazzoletto a florami pavonazzi, sudicio di tabacco, esclamò: — Maestro, son disperato. —

Il vecchio lo guardò sorridendo amorevolmente, come si farebbe innanzi alle buffe disperazioni di un bimbo, e chiese: — Si tratta del setticlavio? — L'altro continuava: — Son rovinato, son rovinato, maestro, se ella non mi soccorre! — Allora il vecchio, diventato serio, disse: — Via, in che cosa posso aiutarti? Sai che ti ho sempre voluto bene, come ad uno de' miei più vecchi discepoli. —

Lo Zen s'era posto a sedere, accasciato, presso ad un tavolino, su cui stava una caraffa d'acqua, e ne aveva bevuto due grandi bicchieri: — Ecco... ma prima ella mi deve promettere di non dirmi di no.

— Promettere così ad occhi chiusi non posso. Ho molta fiducia nel tuo cuore, ma pochissima nel tuo cervello. Dio sa in quali pasticci ti sei cacciato.

— La colpa non è mia, glielo giuro. Non è di nessuno. Se n'è immischiato il diavolo.

— Dunque?

— Dunque ella sa, o forse non sa, perchè è un pezzo che non vengo da lei, ed ella non legge i giornali: avevo promesso pubblicamente, solennemente di dare questa sera con i miei allievi un concerto per gli azionisti della mia scuola di setticlavio e di canto, invitandovi i gazzettieri della città.

— Un concerto! Sei dunque infedele al tuo antico pianista, oppure hai imparato a trarti d'impaccio sulla tastiera?

— Maestro, mi corbella? Con queste mani da granchio! Ma sapevo troppo bene ch'ella non avrebbe approvato il mio impegno, anzi avrebbe tentato di dissuadermene. Non volevo mancarle di rispetto col resistere a' suoi consigli. Pregai dunque il nostro or-

ganista di San Marco, il quale, a patto d'intascare venti svanziche anticipate, ha consentito volentieri. Si fecero le prove, tutto andava a gonfie vele...

— Ed ora all'ultimo momento l'organista s'ammala, e vieni da me a pregarmi di sostituirlo.

— No, maestro. Ella non esce di casa la sera, e poi con questo caldo, in una sala affollata! Non vorrei proporle una cosa che le potesse far male, se credessi di dovermi gettare in acqua con un macigno al collo. Del resto, l'organista sta benone.

— E allora?

— Peggio che un accidente all'organista, mille volte peggio: s'è infreddata la Carlottina Bianchi, ch'ella conosce, la mia più ammirabile allieva, quella che legge musica col setticlavio spedita e franca quanto un prete il breviario, la mia speranza, la mia stella. Ieri all'ultima prova non istava bene. Stamani, prima di venir qua, vado da lei: la trovo a letto con la febbre, una tosse da spaccar le costole, un cataplasma sul petto, e tale abbassamento di voce da non poter pronunciare una sillaba. Il medico dichiara che, se non seguono altri malanni, fra due o tre settimane potrà cantare. Io intanto sono spacciato. Senza la Carlottina vanno in fumo quattro pezzi sopra otto, i più belli; e poi Mirate, che mi ha accompagnato sin qua, giura di non aprir bocca se non può cantare il terzetto della *Lucrezia* e il duetto dell'*Elisir d'amore*. Così perdo anche *Oh sì per voi già sento*, ch'egli dice da Dio. Rimandare il concerto è impossibile. I giornali, aggirati dagli altri maestri di canto, i quali vedono di mal occhio la mia scuola gratuita, mi sono tutti contrari: la *Lira* mi bistratta, la *Gazzetta* mi stritola, il *Sior Antonio Rioba* mi canzona. Domani sarebbe già troppo tardi. Gli azionisti...

— Li chiami azionisti? Vorrai dire i contribuenti alle spese della scuola. Quanti sono ora?

— Sarebbero ottantasei, impegnati con la firma a dare sei svanziche l'anno; ma di ottantasei indovini, maestro, quanti hanno pagato. Sedici, sedici soltanto, e dopo quante sollecitazioni! Pensare che se avessero pazienza di aspettare che gli allievi diventassero tutti cantanti le azioni guadagnerebbero il cento per cento, a dir poco. Invece me le rimandano accompagnate da sarcasmi o da contumelie. Insomma, un concerto con i miei sette scolari basta a mettere in luce la verità, a sbugiardare i giornalisti, a confondere gli altri maestri di canto, a moltiplicare gli azionisti...

— Bastasse almeno a pagare i tuoi debiti! — soggiunse il maestro Chisiola, sorridendo con tristezza.

— Debiti ne ho parecchi, maestro; ma, per dire il vero, ci penso poco. A me basterebbe poter pagare la pigione delle due stanze ove tengo la scuola, e il nolo del pianoforte e della musica. Continuerei volentieri, come faccio da due mesi, a mangiare una volta al giorno pesce comperato dal friggitore e polenta annaffiata di un solo quartuccio di vino.

— Povero amico mio, vittima del setticlavio! Dimmi alla fine come posso aiutarti. —

Lo Zen, che sapeva come la propria domanda avrebbe sorpreso e addolorato il maestro, esitò un momento, poi rapidamente rispose: — Permettendo alla signorina Nene di cantare questa sera, in luogo della Carlotta.

Il vecchio nonno si rannuvolò. Guardava in faccia lo Zen tacendo, come se nuove idee, nuovi timori gli confondessero la mente. Fece per rispondere, ma la parola parve troncata da un altro pensiero triste. Già la nipote, durante le ultime due settimane, lo aveva turbato nelle sue aspirazioni e nelle sue consuetudini, poichè dianzi si era andato via via persuadendo che nulla avrebbe alterato mai la serena pace della casetta e dell'orto; e come egli, presso alla fine de' suoi giorni, sentiva l'anima schiva da ogni agitazione mondana, così sperava dovesse essere nel cuore della giovane, la quale non conosceva ancora la vita. L'istinto dell'affetto gli figurava il primo passo nella via della vanità quale una voragine, in cui sarebbe presto scomparsa l'esistenza solitaria e felice della fanciulla e di lui. Fece uno sforzo sopra di sè e, aperto l'uscio, chiamò: — Nene. —

Appena la ragazza fu entrata, il vecchio continuò con voce tremolante, e interrompendosi spesso per respirare: — Senti, mia cara, l'amico Zen ti chiede un favore, una cosa che non hai fatto mai sino ad ora, e che ripugna certo alla tua indole delicata e restia. Vorrebbe che tu cantassi in un concerto questa sera, in compagnia di alcuni suoi discepoli, fra i quali il così detto Mirate, per sostituire Carlottina Bianchi, improvvisamente ammalata.

— Signorina Nene, dica di sì — interruppe lo Zen: — la mia vita è nelle sue mani.

— Sì, canterò, — rispose la fanciulla, calma e sicura, senza nemmeno badare allo Zen, che gongolava e le baciava le mani.

A un tratto il basso profondo, picchiandosi sulla fronte, si rivolse al vecchio: — Maestro, mi scordavo un incarico ricevuto or ora dal tenore, qui sulla porta. Desidera farle sapere che la richiesta di matrimonio fu un brutto imbroglio del soprano, nostro collega nella cappella, quell'usuraio lurido, indegno di appartenere all'onorato corpo dei cantori di San Marco. Egli sperava di combinare il negozio per certe sue ragioni d'interesse, mentre all'incontro Mirate è innamorato matto di un'altra: non mi ha detto di chi. —

La notizia fu di qualche sollievo al vecchio; la fanciulla invece l'accolse con altera incredulità. Avvicinatasi al nonno per di dietro, gli diede un bacio sui capelli bianchi, bisbigliandogli: — Vedo che la mia risoluzione ti affligge. Perdonami. Sarebbero proprio riescite inutili tante tue cure per insegnarmi a cantare, se dovessi continuar tutta la vita a gorgheggiare con gli usignuoli dell'orto. Vedrai, mio buon nonno, che ti farò tanto onore. —

Nene conosceva i pezzi che doveva eseguire. Bastò una prova rapida in casa del maestro Chisiola, il quale, riavutosi un poco dalle ubbie di prima, dava volentieri qualche savio suggerimento, e non sapeva vincere una certa compiacenza nell'ascoltar la nipote. Dopo finito un rondò del Cimarosa, rinzeppato di agilità e di trilli, il vecchio non potè trattenersi dall'esclamare: — Brava. — Lo Zen farneticava di giubilo. Anche l'organista, tondo, sbarbato, un faccione da corcontento, suonava con ardore, non ostante alle sue mani rattrappite nell'uso quotidiano della piccola tastiera dell'organo, e cercava i pedali, che non c'erano, pestando sul pavimento.

Il concerto ebbe luogo in una sala offerta allo Zen per mezzo del famoso soprano, che tutti maledicevano, ma che, lesto e ficchino com'era, o per via di prestiti, o per altri servizi si rendeva quasi sempre indispensabile. Stretta e lunga, la sala pareva un ampio corridoio, male illuminato da poche lampade ad olio pendenti dal soffitto basso, ove avevano lasciato dei larghi cerchi di filiggine. Prima delle otto già era quasi piena di un pubblico vario: impiegati, bottegai con le loro mogli e figliuole, bellimbusti amici di Mirate con alcune ragazze un po' scollacciate, qualche prete con le sorelle vecchie vestite di bruno; nè mancavano parecchi signori della nobiltà, senza le dame, qualcuno cioè di quegli ultimi sedici azionisti, che continuavano a pagare la loro quota. I giornalisti ed i maestri di canto stavano in piedi, nel fondo, ammiccandosi, parlandosi nell'orecchio, indicando l'uno all'altro le

più belle fanciulle, e ridendo, ghignando alle barzellette ed ai motti di questo o di quello.

Nene sembrava propriamente bella. I capelli rossi abbondanti, tirati alti sul capo e ornati di fiori candidi; il roseo fine del volto, in cui spiccavano le labbra coralline e gli occhi celesti; il collo di neve; la persona non alta, ma formosa; sopra tutto quella sua nuova espressione di fermezza e di contentezza, le davano un aspetto singolare ed attraente.

Il vecchio nonno, che aveva voluto per forza trascinarsi fin là, e s'era messo a sedere nella stanza destinata ai cantanti, presso all'uscio, il quale conduceva al palco rialzato di due gradini, non si saziava di guardar la nipote; e quando, durante i pezzi in cui cantava e dopo la cadenza, scoppiavano gli applausi lunghi, ripetuti, fragorosi, ed era chiesto con entusiasmo il *bis*, dagli occhi del nonno scorrevano giù per le guance le lagrime. Poi abbracciava la nipote, dicendole tra i singhiozzi: — Nene, mia cara Nene, come sono contento di te! —

Finito il concerto ed uscito il pubblico, in una svolta buia delle scale, scendendo, Mirate circondò col braccio sinistro la fanciulla alla cintola e, tenendole con la mano destra il mento, le diede un vigoroso bacio sulle grosse labbra, che rimasero aperte e ridenti.

IV.

I giornali veneziani si occuparono del concerto. Tutti lodarono la nipote e allieva del maestro Chisiola, insistendo però nell'avvertire che qui la scuola dello Zen non ci entrava proprio per nulla. Mirate fu giudicato con poca benevolenza: voce potente, di buon timbro, abbastanza intonata, ma fredda e grossolana; cantante immaturo, più da chiesa che da teatro; insomma, qualità preziose, ma scuola pessima. Gli altri allievi, messi in un fascio, venivano tartassati spietatamente. Conclusione: gli azionisti buttavano via i loro quattrini, per far sciupare le belle voci o far cantare dei cani. Il giornale teatrale, *La Lira*, se la pigliava poi col setticlavio, accusando questo metodo di molti peccati: incertezza nella intonazione, perplessità negli attacchi, pesantezza nel modulare; e negava assolutamente che gli scolari dello Zen sapessero leggere

a prima vista. Proponeva un giudizio, pronunciato da cinque maestri, due eletti dallo Zen, due dalla direzione del giornale e il quinto dai primi quattro insieme.

Lo Zen, fuori di sè per il dispetto di tante censure e per il timore di vedersi togliere la sua amata scuola, ma più che altro per causa delle imputazioni contro il setticlavio, abboccò subito; e scrisse al giornale una lettera, stampata immediatamente, con cui accettava la proposta, si riserbava di indicare due nomi, e si dichiarava disposto a soggiacere alla sentenza se, cosa impossibile, gli dovesse riescire contraria. Corse dal maestro direttore della cappella di San Marco a pregarlo di essere uno degli arbitri. Questi, uomo prudente, rispose: — Vi pare! Nella mia posizione, farmi dei nemici fra i maestri e fra i giornalisti! Grazie della fiducia, ma non vorrei rovinarmi. — Corse dal giovine e celebre direttore d'orchestra al teatro della Fenice, che gli strinse cordialmente la mano, lo fece sedere in poltrona, gli offrì una chicchera di caffè, ma rispose: — Ben volentieri, maestro carissimo, se non ci fosse un ostacolo. Io ignoro assolutamente che cosa sia setticlavio. — Oh, non importa, in un quarto d'ora la metto in grado di esserne professore. Il metodo splende da sè, come il sole. Quale è la tonica nella chiave di *Do?* — Le sono riconoscente, maestro, veramente riconoscentissimo di volermi istruire, e la pregherò anzi di farlo un'altra volta. Ma le sembra che uno possa impancarsi da arbitro in una materia che conosce a mala pena e da poche ore e per sola teoria? Bisognerebbe essere troppo sfacciati. —

Tali a un dipresso furono le risposte degli altri maestri, cui lo Zen si rivolse. Il pover'uomo era già stato tre volte alla casa del maestro Chisiola; ma questi, un po' indisposto dopo la sera del concerto, non voleva assolutamente vedere nessuno. Non sapendo dove dar del capo s'avviò a gran passi verso la bottega dell'antiquario usuraio e soprano.

Le faccende dello Zen s'imbrogliavano. Ai quattrini suoi, quando ne aveva in tasca, ed a quelli degli altri, che si faceva prestare, non attribuiva nessuna importanza; e stupiva nel vedere la gente affannarsi per guadagnare e per ammassare. Il suo stipendio di primo basso nella cappella di San Marco era sequestrato da parecchi mesi; gli azionisti della sua scuola gratuita gettavano appena, in un anno, un centinaio di svanziche, e dagli allievi, anche se gli avessero offerto danaro, non avrebbe accettato un soldo, ma ve-

ramente, invece di offrire, chiedevano, ed egli, se aveva, dava, o, mentre era al verde, li conduceva al *baccaro* a mangiare ed a bere, finchè l'oste gli faceva credenza. Qualcosa beccava cantando nelle sagre, perchè la sua voce rimbombante piaceva ai preti; qualcosa spilluzzicava correggendo bozze di stampa per una tipografia, componendo sonetti per nozze, per nascite, per ricuperata salute, per prima messa, per ingresso di parroco, per l'applaudito quaresimalista come per la furoreggiante Tersicore, per il negoziante, che apriva bottega di vestiti fatti, come per il bottegaio, che aveva ricevuto un carico di baccalà. Un giorno gli viene in mente di pubblicare un giornale in dialetto per mettere in sempre maggior luce il setticlavio e dire al prossimo la verità: fortuna che in meno di un mese il foglio era bello e sotterrato. Un altro giorno annunzia su tutte le cantonate della città la *Storia del canto dall'antichità fino ad oggi*, raccoglie firme e quote di associati: l'opera rimane alla prima faccia della prefazione.

Scriveva più sciolto in versi che in prosa, ma il meglio era la poesia vernacola, in cui apparivano qua e là l'ironia sferzante, la canzonatura ridente dei migliori poeti veneziani; scriveva sempre alla bottega da caffè, in quella del sottoportico *dei Dai*, quasi seppellita dal ponte vicino, in quella sotto i portici di Rialto, accanto al mercato, ove, splendendo fuori il sole, ci si vedeva appena, ed i sensali, i venditori, i compratori in giacchetta od in maniche di camicia, si bisticciavano insieme romorosamente, o rallegravano i contratti di bicchierini con indiavolato baccano. Nel bugigattolo, che portava il sonoro nome di *Caffè alla Gloria* e che stava tra una bottega di straccivendolo e un botteghino del lotto, il calamaio era formato da una chicchera slabbrata priva di manico, nella quale lo Zen trovava l'ispirazione.

L'antiquario soprano stava contrattando con una donna pallida, mentre lo Zen entrava ansante nella bottega. Si trattava di una Vergine col Putto in braccio, alta due palmi, tutta in avorio, su cui si scoprivano le traccie di dorature e colori, e nello zoccolo si leggeva una epigrafe del trecento. — Anni addietro — diceva la donna sommessamente, con gli occhi lagrimosi — anni addietro avrei potuto pigliarne cinque marenghi; e non volli, perchè questa Madonna era tanto cara alla mia povera mamma, e, quando la pregavo, sorrideva anche a me, come sorride ora. — Insomma, le vuole le quindici lire? — Almeno venti me ne dia. — No —

l'antiquario si rivolse allo Zen, che s'impazientiva. La misera donna uscì; ma, dopo qualche minuto, ricomparve, e, posando la statuetta lentamente sopra una tavola ingombra di ciarpami d'ogni sorta, mormorò: — Se la prenda: i bimbi m'aspettano con il pane. — Intascò il danaro e fece per andarsene; ma, trattenuta da un rimorso, tornò indietro, prese in mano la figuretta con delicatezza paurosa, accostando le labbra tremanti al viso soave in atto di baciarlo. Uscita finalmente dalla bottega si asciugava le lagrime, mentre correva dal fornaio.

— Oh appunto, se non capitavi sarei venuto io a destarti — brontolò l'antiquario, guardando lo Zen; e gli domandò in tono brusco: — Non pensi a pagare?

— Ho altro per il capo io. Volevo chiederti un consiglio, perchè sei uomo avveduto e so che, in fondo, mi vuoi bene. Leggi la *Lira?*

— Capisco. Ti sei accorto di avere fatto una delle tue solite bestialità, accettando la proposta del giudizio musicale, e vorresti rimediare.

— No davvero. Venivo a sentire da te un parere circa i due nomi di autorevoli maestri, cui potrei indirizzarmi.

— Quanti t'hanno detto di no fino ad ora?

— Facciamo il conto — e pronunciava i nomi, e numerava sulle dita: — Sette.

— Puoi stare certo che per l'una ragione o per l'altra, con bel garbo o villanamente, tutti, in conclusione, ti risponderanno del pari. Smettila, smettila col tuo setticlavio.

— Intanto non potresti accettare tu?

— Io? Sei matto. Ma lasciamo stare per ora queste baggianate. Intendi di pagare sì o no? Sono stato io la bestia di mettermi innanzi col proprietario della sala ove hai tenuto il famoso concerto, col fornitore delle seggiole, con quello delle lampade, e via via: una ottantina di svanziche.

— E non mi hai svergognato in faccia a tutti i nostri compagni della cappella, facendomi sequestrare lo stipendio? Paga con quello.

— Mi canzoni? Lo stipendio era già sequestrato più di mezzo; sicchè, per riavere le somme, che ti prestai da amico troppo disinteressato, dovrò pazientare la bellezza di quasi due anni. Siamo vecchi, caro collega, e se non si perderà presto la vita, si perderà certo la voce. Begli affari ho fatto con te e con Mirate!

— Pensiamo dunque a un rimedio.

— Hai nulla?

— Nulla. Anzi fra una settimana rischio di farmi cacciare di casa, sequestrare i pochi mobili, e portar via il pianoforte e la musica. Che cosa sarà della mia povera scuola?

— Mi avevi parlato, tempo fa, di una somma, che certi tuoi conoscenti t'avevano spedito, non so da quale cittaduzza, per la stampa di una strenna, scritta da essi, e che dovrà uscire gli ultimi giorni dell'anno. Mancano ancora cinque mesi.

— Mi tempestano di lettere, aspettano ansiosamente di giorno in giorno le bozze, minacciano di venire a Venezia. Bisogna pure che io consegni il manoscritto al tipografo, e ritrovi il danaro già sfumato.

— E il pianoforte?

— Non è mio, lo sai bene. Lo ho a nolo mensualmente.

— Sì, ma se tu trovassi da venderlo, non potresti continuare a pagar la mesata, finchè ti riescisse di saldare al proprietario il prezzo totale dello strumento? Perderesti qualcosa, ma non si può avere nulla per nulla.

— E come farei senza pianoforte a insegnare il setticlavio?

— Pigliane un altro a nolo, da un altro negoziante, s'intende.

— Di questi affari non capisco niente. Salvami la scuola: ti domando soltanto questo. Mi fido di te.

— Troverò io il compratore. Ad un patto però, che il mio nome non debba essere pronunciato in nessun caso. Me lo prometti?

— Lo giuro — e lo Zen, dopo qualche altra parola, uscì con la testa alta, il passo snello, zufolando un'arietta allegra, come se avesse assicurato la scuola per l'eternità. Della *Lira* oramai si dava poco pensiero.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CAMILLO BOITO.

L'ESPOSIZIONE DI PALERMO

Il giorno 15 del decorso novembre si aprì a Palermo la IV Esposizione Nazionale, e la festa dell' inaugurazione fu resa più solenne dalla presenza dei sovrani. Il presidente del Comitato esecutivo, principe di Camporeale, e il ministro del commercio, Bruno Chimirri, pronunziarono discorsi notevoli. Benchè l' Esposizione non potesse dirsi compiuta, anzi, a giudizio dei più esperti, rivelasse in tutto il suo ordinamento una fretta, che non sembra abbastanza spiegabile, nondimeno apparve dal primo giorno bella e interessante: bella per l'architettura e la distribuzione degli edifizii; interessante per il numero e l'importanza degli espositori. Se si fosse indugiato di un altro mese ad aprirla, lavorando a completarla con la stessa febbre, con cui si lavorò negli ultimi giorni, la quarta Mostra Nazionale si sarebbe affermata il dì stesso dell'inaugurazione come un grande successo, e l'eco dell'affermazione avrebbe oggi per effetto un concorso assai maggiore di visitatori del continente, determinando un buon affare economico, fin dall'inizio, per il Comitato.

La Mostra di Palermo, a sette anni da quella di Torino, che fu, alla sua volta, a tre anni da quella di Milano, venne bandita nel periodo politicamente più favorevole per la Sicilia. Siciliano e deputato di Palermo, l'uomo, che era allora al governo, e in sè accentrava ogni potere, senza contrasto o rivalità. Era la prima Mostra Nazionale, che aveva luogo nel Mezzogiorno d'Italia,

e però il primo inventario delle forze economiche dell'antico reame delle due Sicilie, dopo trent' anni di libertà; era nuovo vincolo di affratellamento fra le varie regioni del Regno, soprattutto fra il Nord e il Sud.

Il bisogno di una quarta Esposizione non appariva dunque giustificato altrimenti, che dal fatto di misurare il cammino percorso nel campo economico dal Mezzogiorno, e da una serie di condizioni e considerazioni politiche e locali. Viceversa il tornaconto della grande industria continentale a prendervi parte non appariva; anzi molti erano i dubbii a questo proposito. Per andare dall'alta Italia a Palermo il cammino è lungo, e Palermo non è Londra, Parigi o Vienna, i cui grandi mercati possono giustificare le audacie. Le grandi Mostre nazionali o internazionali, che non abbiano a base il tornaconto, non seducono più, e, se il tornaconto non è dimostrato, la seduzione è impotente. Le Esposizioni semplicemente decorative non hanno ragione di essere. Bisognava vincere queste prevenzioni, e dimostrare al tempo stesso che la grande industria italiana, soprattutto la manifatturiera, poteva trovare in Sicilia un mercato ricco, e un paese quasi nuovo alle lotte della concorrenza. Un Comitato centrale, formato dagli uomini di maggiore autorità in queste materie, riuscì a superare in gran parte le difficoltà, e a dare agl'industriali italiani la certezza, o almeno la speranza, che l'Esposizione di Palermo non era soltanto un avvenimento politico e morale di qualche importanza, ma poteva essere un buon affare.

Altra difficoltà era la stagione. Il tempo, direi sacramentale, di tutte le Mostre è il semestre, che corre dal primo maggio al 31 ottobre; per Palermo si stabilì l'altro semestre. Si comprende che, fissando un'Esposizione in Sicilia, non era possibile una scelta diversa, ma l'impressione di una Mostra, che si apriva il 1° di novembre e si chiudeva il 31 maggio, in un'isola, dove per arrivare più sollecitamente occorrono parecchie ore di mare, non era certo favorevole. Nel novembre finiscono gli svaghi dell'autunno; nella stagione d'inverno in Italia si viaggia meno, specialmente in mare. L'italiano, a differenza dell'inglese, rifugge dal mare, e solo per necessità si decide ad un viaggio marittimo. Per gli espositori i pericoli dei trasporti non erano pochi, nè lievi le spese per la necessità d'imballaggi più solidi. Furono perciò ottenute riduzioni sui noli e sulle tariffe, chè anzi per la via di mare il Comitato esecutivo assunse a

sue spese i trasporti nell'andata, procurando agli espositori per il ritorno una tariffa minima. Altre agevolezze furono concesse.

Potè avvenire così, che in seguito ad un lavoro costante ed efficace di venti mesi, si riuscisse a mettere insieme più di ottomila espositori, appartenenti ad ogni regione, anzi ad ogni provincia del Regno. Se la grande industria non è rappresentata, pari alla sua importanza, non vi è industria, che laggiù non figuri degnamente. Le case principali vi sono quasi tutte. L'Esposizione ha superato le aspettative, anzi per alcuni prodotti, come i mobili e le ceramiche, supera le precedenti. È vero, che, a giudicare così all'ingrosso, non apparisce alcuna grande rivelazione; che la vitalità economica del paese non è dimostrata in tutta la sua interezza; che la galleria del lavoro, ampia e maestosa, non contiene nulla di veramente nuovo; che il materiale ferroviario è scarso; che la mostra artistica, nel suo complesso discreta, non fissa un nuovo passo nella storia dell'arte; ma tutto ciò è effetto di una sola causa: che coteste Esposizioni, succedentisi a poca distanza, non possono più segnare un periodo di progresso molto notevole. E se poi si consideri che la Mostra di Palermo veniva bandita, quando più acuta era la crisi economica del paese, quando l'industria metallurgica pendeva tra la vita e la morte, e tutta la nazione pareva colpita da desolante malessere e pauroso scoramento, esagerato forse, ma tutto latino, il suo risultato apparisce ancora più confortante: rialza le speranze e ridesta la fede nella vitalità economica del paese.

II.

Delle varie regioni d'Italia, la Sicilia è forse quella, che meno risente gli effetti della crisi generale. Palermo è una seria, ordinata e ricca città. Non vi s'incontrano accattoni, nè gente degradata e lacera; vi spira anzi un confortante benessere. Il numero delle vetture vi è straordinario; la sua aristocrazia è la sola in Italia, io credo, che non si dibatta fra le strettezze economiche, le tirannie e i pregiudizi della casta; alcune industrie vi si rivelano con un'impronta di serietà e proprietà addirittura inglese. Il commercio di esportazione nell'isola cresce sempre. Se nel 1859 erano inscritti nei porti siculi soli 4 vapori, e le 1,200 navi a vela rappresentavano 63,000 tonnellate, oggi i vapori sono 82, le tonnellate 128,000. Si

esportano in maggior quantità gli zolfi e tutti i minerali in genere, nonchè i vini di Marsala; cresce il prezzo degli agrumi e degli olii di oliva; vi è insomma una condizione di cose fortunata, di cui si vedono bene i segni attraversando l'isola da Palermo a Catania, da Catania a Messina, e dimorandovi qualche giorno. Il commercio interno è florido. Durante l'anno finanziario 1890-91 il prodotto lordo delle ferrovie, depurato delle tasse erariali e di bollo, ascese a lire 8,490,216. 99, cioè lire 11,426. 94 per ogni chilometro di linea esercitata, con un aumento complessivo sul prodotto del precedente esercizio di lire 624,375. 97, corrispondente a lire 840. 34 per chilometro.

Suddiviso questo prodotto tra la rete principale e le linee complementari, risulta di lire 7.757,841. 46 per la rete principale, e cioè di lire 12,738. 65 per chilometro di strada, e di lire 732,375. 53 per le linee complementari, somma che corrisponde ad un prodotto medio chilometrico di lire 5,465. 49.

Messi poi in confronto i suddetti prodotti con quelli del precedente esercizio 1889-90, risulta che l'aumento si è verificato tanto nella rete principale, quanto nelle linee complementari, e cioè nella principale per lire 449,785. 06, corrispondente a lire 738. 56 per chilometro, e nelle seconde per lire 174,590. 91, corrispondente a lire 1,302. 92 per ogni chilometro di linea complementare. Trent'anni fa non vi era un metro di strada ferrata; al 30 giugno 1890 se ne contavano 720 chilometri, e al 30 giugno di quest'anno 788. Fra pochi anni l'intiera linea, di 1,200 chilometri, sarà completa. Questi dati sono ufficiali e recenti: li tolgo dalla relazione del Consiglio di amministrazione delle strade ferrate della Sicilia, letta all'assemblea generale degli azionisti l'altr'ieri, 29 novembre, qui a Roma.

L'Esposizione è principalmente un inventario delle forze economiche del Mezzogiorno: inventario sufficiente per le provincie continentali dell'antico reame, completo per la Sicilia. È addirittura una scoperta per l'Isola. Basta percorrere le gallerie dell'industria agricola e mineraria per rendersi conto del gran cammino compiuto in trent'anni. In nessuna parte d'Italia l'enologia e la grande industria del vino hanno fatto progressi così rapidi e intensi, come in Sicilia.

I soli vini italiani di grande esportazione, i più serii tentativi di vini dolci e di *cognac*, destinati fra non molto a cacciare dal mer-

cato quelli di Spagna e di Francia, son dati dalla Sicilia, che rappresenta circa i tre quinti dell'esportazione agricola di tutta Italia. In nessun'altra parte del Regno l'industria mineraria si presenta con maggior varietà di prodotti, ed è naturale. La Sicilia occupa poco meno di 50,000 operai nelle sue miniere e produce 3 milioni di tonnellate di minerali, del valore di 40 milioni di lire. Il sal gemma, la pomice, l'asfalto, lo zolfo, il gesso e altri minerali meno importanti industrialmente, li ha tutti nelle loro molteplici varietà di tipi, d'esemplari, di combinazioni chimiche. La lavorazione n'è molto elaborata, il che è dovuto in particolar modo agli inglesi, che hanno impiantato laggiù le loro industrie per l'*explottation*. L'agricola e la mineraria sono le due mostre, nelle quali la Sicilia si rivela con una ricchezza e una varietà meravigliose.

La quarta Mostra nazionale dovrebbe essere l'occasione propizia, perchè l'Isola sia meglio nota al continente europeo. Quando verrà conosciuta tutta la potenza produttiva della Sicilia, i vantaggi per lei e per la prosperità generale del paese saranno innumerevoli. Sino ad oggi l'Isola rimane quasi segregata moralmente dal resto d'Italia: le vie del mare, che le sono aperte, facilitano più il commercio con l'estero, che col continente italiano. Si va in Sicilia per necessità di affari, di rado per elezione; si limita la visita a Palermo o si arriva, a Catania; un resto di pregiudizio e un po' d'indolenza invade gl'italiani nel determinarsi a questo viaggio. Senza gl'inglesi, le ricchezze del sottosuolo e del soprasuolo sarebbero rimaste in potenza; senza gl'inglesi, e senza la miracolosa attività di pochi benemeriti cittadini. I siciliani rifuggono dalle audacie e dalle grandi alee del commercio. Prudenti anche troppo, e però increduli, essi non hanno intera coscienza di quanto possiedono, e un tenace istinto di diffidenza li fa allontanare da ogni cosa nuova, i cui vantaggi non siano chiari come la luce del loro sole.

La Mostra di Palermo è il primo avvenimento in trent'anni di regno italiano, che determini una mossa decisiva del continente verso l'isola, mossa, che durerà breve tempo, i sei mesi dell'Esposizione, ma che può essere il gran germe di nuova e potente vita economica, imprimendo un'azione più decisa, più coraggiosa, e soprattutto più illuminata all'attività industriale della Sicilia.

Che fosse questo il fine della Mostra, lo affermò il Comitato Esecutivo nel primo suo manifesto. « Per la mala signoria, fu scritto in quel programma, che tendeva a ridurre al minimo i

rapporti d'ogni natura fra la Sicilia ed il continente; per la posizione insulare, che rendeva tal còmpito più facilmente raggiungibile; infine per la gran forza d'abitudine delle relazioni commerciali, già da lunghi anni stabilite con l'estero, poche finora e suscettibili di assai maggiore sviluppo sono le relazioni d'affari fra l'isola nostra ed il rimanente d'Italia ».

Lo scopo della Mostra di Palermo non è dunque accademico.

III.

Nelle mie lettere sull'Esposizione d'Anversa manifestai la mia ammirazione per le grandiose culture forzate delle frutta e degli ortaggi, che ebbi il campo di osservare largamente nel Belgio. Indirizzandomi ai nostri proprietari, io consigliava loro di andare nel Belgio a vedere come si lavora, e come si può, a forza di lavoro, ottenere da un suolo, naturalmente ingrato, tutto ciò che la terra produce nel clima fertile del nostro Mezzogiorno; di andare a Tongres, a Looz, a Saint Tront a vedere la grande coltivazione delle frutta fresche, che si esportano in Germania, in Francia, in Olanda e in Inghilterra e rappresentano milioni di ricchezza, che alla lor volta richiesero milioni di capitale, volontà di ferro e mirabile organizzazione commerciale. Quello, che può dirsi del Belgio, può ripetersi della Francia, dove anche si vinsero difficoltà naturali, credute insuperabili. Però, se molto denaro fu speso, i frutti ne sono largamente rimuneratori oggi.

Si confronti il Belgio con la Sicilia. Qua suolo fertile e clima meraviglioso, che, senza bisogno di serre, di mezzi artificiali, di milioni, e neppure di ferrea, ma semplicemente di buona volontà, rendono in ogni tempo possibili i prodotti, che in tutti gli altri luoghi hanno stagioni determinate. Io stesso ho veduto nella settimana scorsa sul mercato di Catania erbaggi e legumi freschi vendersi a prezzo mite, normale, senza neppure il sospetto, che quei prodotti, portati lontano, acquisterebbero un valore quintuplicato. Ciò che in altri paesi è monopolio d'industria, in Sicilia è monopolio di natura, più legittimo, più copioso, e però più a buon mercato. Quale immensa esportazione non si potrebbe iniziare di frutta e di erbaggi, organizzandola con sapienza commerciale, ma soprattutto con continuità ed onestà, cioè senza magagne, le consuete, e potrei dire fatali magagne, del nostro commercio internazionale. I mezzi di trasporto

ora vi sono. I battelli nuovi e grandiosi dell'Italo-britannica, società sussidiata dal Banco di Sicilia, fanno un viaggio diretto da Palermo a Londra, in otto giorni. È da più di un anno che questo servizio è cominciato, ma la sapiente organizzazione commerciale ancora manca. Che cosa aspettano i siciliani?

Se la Mostra di Palermo riuscisse dunque ad avviare all'estero tanta parte della produzione sicula, di quella produzione, che, per effetto di monopolio naturale non può temere concorrenza, se sorretta da intelligenza e da onestà, quali benefici effetti produrrebbe la quarta Esposizione nazionale! Chi rammenterebbe più la fretta dell'allestimento, e i piccoli nèi della preparazione? Chi non dichiarerebbe benemeriti cittadini dell'Isola, gli egregi uomini, che da tre anni spendono tutta la loro attività per la Mostra, e che pur sono malamente retribuiti, per indomabili bizze isolane, da una parte dei loro stessi concittadini?...

Altro risultato, non meno importante della Mostra di Palermo, dovrebbe esser quello di far conoscere meglio fra loro continentali e isolani. Una più intima comunione di sentimenti e d'interessi col continente potrebbe concorrere a dare all'indole isolana una duttilità di pensiero, e una maggiore fiducia in ciò, che non è dell'Isola; potrebbe e dovrebbe dissipare una folla di prevenzioni, alcune delle quali addirittura ridicole, dalle due parti. Una più intima comunione morale può essere base di più durevole e ricco commercio fra la Sicilia e il resto d'Europa, fra la Sicilia e il continente italiano soprattutto.

Nel suo ispirato discorso il ministro Chimirri pronunziò queste parole, che assai lusingarono l'amor proprio dei siculi. «Questa bella Trinacria, egli disse,

. . . . . che caliga
fra Pachino e Peloro . . . .

lanciata di fronte all'Africa come un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, fu la pietra miliare sulla via delle grandi emigrazioni, e divenne in ogni tempo culla e centro di espansione di civile progresso. Qui le colonie greche si elevarono a tanta potenza e splendore, da offuscare quasi la madre patria. Teocrito, Empedocle ed Archimede basterebbero a renderla famosa. Per la stessa via, nel IX secolo, in mezzo all'universale barbarie, un popolo giovane, ricco di fede e di valore, mosso dall'estrema Arabia, vi recava i

germi delle arti e il gusto della poesia, che, deposti in terreno così propizio, comunicarono più tardi al continente l'impulso di una vita nuova. Gli Arabi al genio della guerra accoppiarono quello dell'agricoltura. Boschi di aranci e di palmizi ombreggiavano le bianche dimore degli Emiri, che in questo suolo fecondo, già sacro a Cerere, introdussero la coltivazione dello zucchero, del cotone, degli agrumi, dei gelsi e degli ortaggi». È da sperare, che le parole del ministro siano per i siciliani più un monito, che un'adulazione.

IV.

La Mostra generale è ripartita in dodici grandi Divisioni, ognuna suddivisa in un certo numero di classi. La prima divisione è per le industrie estrattive e metallurgiche, divisa in sette classi, che comprendono dai materiali e processi di coltivazione delle cave e delle miniere, alle acque minerali, all'industria forestale, agricola, alla pastorizia, caccia, pesca e cerca. La seconda è per le industrie meccaniche e le costruzioni metalliche, distinta in sei classi, dove son ripartite, oltre la meccanica generale e la speciale, tutte le applicazioni di questa all'agraria, alla locomozione, alle scienze. La terza divisione appartiene alle industrie chimiche e affini: in otto classi sono distribuiti i prodotti chimici per usi tecnici e farmaceutici, i processi e prodotti della tintoria, della conceria, della manifattura dei tabacchi, della profumeria, della fabbricazione dei fiammiferi e pirotecnica, i concimi chimici. La quarta è per le materie alimentari e preparate, e in sei classi vi si comprendono i farinacei e derivati, i corpi grassi carni e pesci, frutta e legumi, zuccheri, pasticceria, confetteria, stimolanti e bevande fermentate.

La quinta divisione è per la ceramica e vetraria, divisa in due classi: una per i processi e prodotti dell'arte ceramica, l'altra per quelli dell'arte vetraria. La sesta spetta all'industria della carta ed affini e alle arti grafiche: le sue due classi sono una per i processi e prodotti delle cartiere, l'altra per quelli delle arti grafiche. La settima comprende le industrie tessili, e vi sono distribuite tutte in sei classi: dalla seta e tessuti di seta ai filati e tessuti di cotone, di lino, canape, juta, lana pettinata e cardata, alle vestimenta. L'ottava divisione è per i mobili ed

arredi: comprende 12 classi, dove sono ripartiti i mobili, i lavori di tappezzeria e decorazione; gli utensili e masserizie d'uso domestico; gli apparati per riscaldamento, ventilazione, illuminazione, i lavori di ebanisteria, avorio, osso, tartaruga, lava, corallo, ambra, schiuma, pietra dura, mosaico, lavori in metalli fini, finti e in leghe, in cuoio, in crini, in paglia. La nona divisione è per le arti liberali, e si divide in cinque classi, che comprendono ingegneria e lavori pubblici, servizi tecnici, geografia e topografia, pubblicazioni tecniche, disegno industriale.

La decima è per l'esercito e marina militare, divisa in due classi, l'una per l'esercito e l'altra per la marina. L'undecima è destinata all'educazione e istruzione tecnica, alla previdenza e alla beneficenza. È divisa in quattro classi, dove sono distribuite le scuole professionali, agrarie, di arte applicata all'industria, le biblioteche popolari e circolanti; le scuole tecniche e istituti tecnici inferiori; le scuole di agricoltura e le stazioni agrarie, gli istituti di previdenza, cooperazione, beneficenza, assistenza pubblica. La duodecima divisione finalmente è riservata alle belle arti: la prima classe comprende l'arte antica, la seconda la contemporanea, la terza la musica.

Oltre a tutte queste divisioni, il Comitato esecutivo più tardi stabilì di aprire una gara tra officine-modello, sotto il doppio aspetto sociale e morale, aggiungendo all'uopo un'altra divisione. Così vi sono 13 divisioni, senza contare una mostra permanente di frutticultura e orticoltura; una temporanea di frutta, ortaggi e fiori, e la zootecnica.

Infine si deliberò di organizzare un'esposizione di documenti per la storia del risorgimento civile e politico della Sicilia dal 1812 al 1882: settant'anni di storia. È la sola mostra particolare e regionale, come quelle di motori e macchine per le piccole industrie, e dell'elettricità sono le sole internazionali.

Questo, in brevi tratti, è, per dire così, l'indice generale dell'Esposizione. Ben considerandolo, e addentrandosi in tutti i particolari, che il Comitato Esecutivo molto largamente ha segnato, non solo per ciascuna divisione, ma per ogni classe, e che possono leggersi nei varii programmi, apparirà, che ben poco è sfuggito all'enumerazione. Tutti i rami dell'attività economica ed intellettuale furono notati. In quali poi si manifesterà maggiore il concorso, non solo per numero, ma per importanza di esposi-

tori; dove proprio dovrà constatarsi che un vero progresso si è raggiunto, un passo di più si è compiuto, è cosa, che oggi non potrebbe dirsi con sicurezza. Ancora la Mostra non è tutta all'ordine; non tutti gli oggetti sono al loro posto; ancora la Giuria non ha cominciato i suoi lavori, e, per rendersi esatto conto dell'Esposizione, dei progressi, che segna, bisogna visitarla, osservarla in tutte le sue parti e seguire il lavoro dei giurati. Oggi ogni giudizio definitivo sarebbe prematuro.

Quello che può affermarsi fin da ora, incontestabilmente, è, che l'industria, la quale si presenta con una imponenza davvero grandiosa, come non ebbe in nessuna delle precedenti Mostre nazionali, è quella dei mobili. Rivela crescenti progressi, non solo artistici, ma economici. Mobili di ogni prezzo e di ogni uso, di lusso, e ordinarii, artistici fino all'esagerazione, semplici e di buon gusto, in legno e in ferro, in cuoio e in paglia, in crino e in corde, in una quantità, che sembra incredibile, e che dimostra come tale industria sia oggi, in proporzioni diverse, diffusa in tutta Italia, ed abbia raggiunto un grado di progresso veramente confortante, effetto alla sua volta dei cresciuti bisogni, e del buon indirizzo delle scuole di arti e mestieri. Le quali scuole, detto qui di passaggio, fanno anche loro una mostra così copiosa, bella e interessante, che davvero c'è da esserne soddisfatti. Ricordo fra tutte, a titolo di onore, la mostra del Museo artistico industriale di Napoli, che ferma l'attenzione di ogni visitatore intelligente, e i cui lavori rivelano una mirabile armonia dell'arte con l'industria, un indirizzo tecnico, che non si potrebbe desiderare migliore.

Quasi altrettanto può dirsi della ceramica, la cui Mostra è, dopo quella dei mobili, la più ricca e magnifica. Ginori, Cantagalli, Viero, Antonibon, il Museo industriale di Napoli tengono il primo posto, ed i loro lavori sono, per ogni riguardo, addirittura splendidi, soprattutto per il nuovo indirizzo, che rivelano, indirizzo artistico e industriale ad un tempo, iniziato dalla manifattura di Doccia, il cui benemerito direttore generale, Paolo Lorenzini, moriva a Firenze il giorno stesso, in cui s'apriva la Mostra di Palermo.

V.

Ciascuna Mostra speciale ha il suo programma. Importantissimo è quello della previdenza, cooperazione e miglioramento

delle condizioni del lavoro, perchè la materia vi è ordinata con precisione e chiarezza, secondo un ordine logico e scientifico ad un tempo. Con la guida di un tale programma, il Giurì potrà compiere una vera inchiesta sulle funzioni e risultati dei varii istituti di previdenza e di cooperazione in Italia, dai più antichi ai più recenti. Per il generoso concorso del Governo e delle Casse di risparmio di Milano e Palermo sono assegnati a questo concorso premii in danaro per la somma complessiva di lire 18,000, oltre a diplomi e medaglie; e premii in danaro sono stabiliti alla gara speciale per la partecipazione del lavoro agli utili del capitale, primo concorso di tal genere, che ha luogo in Italia. Di molto interesse sarà pure la Mostra degl'istituti di beneficenza e assistenza pubblica. Nelle precedenti Mostre mancarono programmi egualmente concreti. Non giova raccogliere solo materiali, se lo studio di questi non ha per fine l'intima conoscenza dei bisogni sociali moderni, che spingono tutti, i Governi in primo luogo, a studiare nuovi modi per il miglioramento delle classi lavoratrici e povere. Perciò nella Mostra di Palermo si mirò ad ottenere, che tutte le istituzioni di previdenza e beneficenza in Italia fossero ampiamente conosciute negli intenti particolari, che si propongono; nelle varie forme, che assumono; nei vari modi, in cui si svolgono, imponendo a ciascuna d'indicare la natura, l'origine, i mezzi, i risultati raggiunti, gli ordinamenti interni, e raggruppando i varii istituti, secondo l'indole loro. Uomini veramente competenti lavorarono intorno a questi programmi, e non meno di 1000 istituti vi concorrono. Lo studio del Giurì su quest'argomento sarà d'una importanza eccezionale. Anche per la beneficenza sono istituiti premii in danaro.

Tutta questa parte dell'Esposizione di Palermo, che ha tanto valore scientifico e pratico, sfugge agli occhi del visitatore superficiale; chè anzi le sale, dove sono raccolte le monografie e i documenti dei vari istituti, sono fra le meno frequentate. Non vi è nulla che parli ai sensi, o che desti la curiosità della folla.

Il contrario è la Mostra africana. Qui è tutto esteriorità e spettacolo: è, senza iperbole, un pezzo d'Africa in Sicilia, con africani autentici d'ogni sesso ed età, con chiesa, capanne, tombe, bazar, piante e bestiame. Gli edifizi sono riprodotti con rigorosa precisione, e furono costruiti dagli stessi indigeni, che portarono con sè, oltre all'interpetre, un pittore e un prete. Le collezioni raccolte dal Mercatelli, dai colonnelli Piano e Rinaudo, dal tenente

Gallareto e dall'ingegnere Baldacci sono interessantissime, com'è interessante il campionario delle merci usate in quelle regioni: campionario, che può essere una guida sicura e utile per i nostri industriali e commercianti. I vari cataloghi della Mostra Eritrea sono in corso di stampa, e, allorchè verranno alla luce, tutta la Mostra acquisterà un'importanza assai maggiore, anche agli occhi di coloro, che non si appagano delle esteriorità, per quanto nuove e bizzarre. Coi cataloghi v'è da studiare e da confrontare: studi e confronti, che possono avere importanza pratica. Certo, come curiosità, la Mostra Eritrea è quella, che oggi ne offre di più; è la più visitata e sarà forse la maggiore risorsa economica dell'Esposizione; è una cosa viva, che attrae la folla, la quale prende molto gusto a visitare i *tukul* e la chiesa abissina, a veder eseguire le monotone e lamentose *fantasie*, a dar soldi e regali ai neri bimbi, ad assistere alla corsa dei muletti, ed a carezzare le piccole pecore nere dalla testa bianca. Questi africani dovranno esercitare il loro mestiere, perchè oggi veramente sono degli oziosi, che domandano soldi ai visitatori. Anche le donne chiedono, con più malizia di certo, perchè chiedono, non in vista della gente, ma così a quattr'occhi, come si direbbe. La Mostra africana è completata da quella, che ha fatto il ministero della guerra delle tende-baracche, delle tende-ospedale e delle casermette. Vi si vede tutta la nostra organizzazione militare in Africa, e si è vinti da un senso di ammirazione e di tenerezza insieme.

La Mostra speciale, la cui importanza pratica potrà essere nei suoi risultati maggiore delle altre, è l'internazionale dei motori e macchine per le piccole industrie. Comprende motori, la cui forza non oltrepassa i 5 cavalli effettivi, e il cui istallamento nelle case può farsi senza pericoli e con poca spesa, e macchine di varia natura. I motori sono classificati, secondo la forza, che li fa agire, in motori a gaz e idrocarburi, ad aria calda, compressa, rarefatta, motori a vento, idraulici, elettrici. Furono esclusi quelli a vapore, che non presentino vantaggi specialissimi, come una maggiore sicurezza, economia nel consumo, facilità di manovre. Carattere degli istrumenti, destinati esclusivamente alla piccola industria, dev'essere la leggerezza, la facilità d'impiantarli, la possibilità di porli in qualunque angolo della casa, l'applicabilità ad usi vari, la tenuità del prezzo. Queste macchine funzioneranno durante la Mostra. Vi concorsero industriali di tutti i paesi, in ispecie della Francia e della Germania.

E poichè tra le forze motrici ha un posto principale l'elettricità, così, come appendice a questa Mostra, se ne creò una altra, anch'essa internazionale, di elettricità, alla quale concorre specialmente la Francia. Anzi il Governo francese, per dimostrare il suo buon animo verso l'Esposizione di Palermo, ordinò che l'amministrazione delle poste e dei telegrafi vi concorresse largamente. Ove si pensi alle svariate applicazioni, a cui oggi va adattandosi l'elettricità, e al grande avvenire, che l'attende; ove si pensi come verrebbero trasformate le piccole industrie, che in tante forme fioriscono, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, se l'uso delle piccole macchine e motori entrasse nei nostri costumi, si potrà avere un'idea abbastanza esatta dell'importanza di queste due Mostre, di cui il giorno dell'Esposizione non appariva neppure l'ombra. Per Napoli e per Palermo in particolare, e per ogni altra grande città d'Italia, la Mostra della piccola industria può avere importanza pratica di prim'ordine. La facilità delle applicazioni è resa oggi maggiore, meno dai progressi della meccanica, quanto dai miglioramenti edilizi ed igienici delle grandi città nostre, quasi tutte fornite di acqua, di gaz, di luce elettrica: forze motrici a buon mercato, dalle quali si potrebbe cavare un vantaggio inestimabile per la trasformazione delle industrie casalinghe, poverissime e rozze, quasi dappertutto, specialmente nei paesi meridionali, dove più difetta la grande industria, e i prodotti sono in massima parte il risultato del lavoro manuale dell'individuo. Anche sotto il punto di vista sociale, una larga applicazione di motori e di macchine all'esercizio dell'industrie casalinghe sarebbe ben desiderabile, sopratutto nei grossi centri di popolazione. Quando fra qualche settimana questa mostra sarà pronta, segnerà davvero il punto culminante, non soltanto per la folla, ma per tutte le persone intelligenti.

In pochi tratti ho voluto delineare un quadro possibilmente completo della Esposizione di Palermo, rilevandone le cose di maggiore importanza, le novità e le specialità. Anche da questi rapidi cenni la mente può raffigurarsi nel suo insieme l'Esposizione, e melanconicamente riflettere quale effetto grandioso si sarebbe ottenuto, quale *réclame* la Mostra si sarebbe fatta, se il giorno dell'inaugurazione, dopo i discorsi del presidente del Comitato esecutivo e del ministro di agricoltura, le persone accorse a Palermo avessero potuto trovare ogni cosa al posto e tutte le macchine e motori in esercizio.

VI.

La Giurìa si compone di 213 membri, divisi in 15 Commissioni. I giurati vengono eletti per un terzo dagli espositori, per un terzo dalle Commissioni ordinatrici, per un terzo dal Comitato esecutivo. A ciascuna commissione è fissato il suo numero di giurati. I premii, di cui il Giurì può disporre, consistono in 50 diplomi d'onore, 250 medaglie d'oro, 1000 d'argento.

Di ogni Esposizione la parte, che resta, sono le relazioni dei giurati, che debbono ritrarre con fedeltà lo stato di un'industria, quale è apparso in quel momento. Una Mostra può rassomigliarsi a una grande macchina fotografica. Ogni industria vi lascia la sua immagine, ed è questa che le relazioni dei giurati debbono ritrarre. Nè basta. Bisogna investigare sui fatti per rendersi ragione dei risultati ottenuti; comparare questi risultati fra industria e industria, fissare un punto, per misurare il cammino percorso da ciascuna. Studio complesso, che è, alla sua volta, rappresentazione e investigazione, inventario e inchiesta; che, partendo dal fatto, scuote il dommatismo scientifico e lo riconduce nel mondo della realtà; che induce a pensare a una serie di gravi problemi sfuggiti all'attenzione dei pubblicisti; studio, che, dissipando le illusioni, è il peggior nemico della rettorica legislativa.

I giurati, persone competenti, che seguono da vicino il movimento economico nelle varie sue esplicazioni, sono certo in grado di notare il cammino percorso e di affermare la maggiore o minore importanza pratica di una scoperta scientifica, o di una novità industriale. L'Esposizione di Milano è rimasta il modello del genere, appunto perchè è la sola, che abbia presentato tutte le relazioni dei suoi giurati, mentre per quella di Torino sono ancora un desiderio. Il Comitato esecutivo di Palermo compia l'opera, scegliendo per giurati persone notoriamente competenti, i cui giudizi facciano autorità, e i cui consigli siano improntati a schiettezza rigorosa. Devono essi nella proposta delle ricompense, e più nelle relazioni, dare all'Italia il risultato pratico della Mostra di Palermo, all'Italia lavoratrice, al Governo, e al Parlamento. Il Comitato mostrò di conoscere questo suo dovere, scegliendo a presidente generale del

Giurì il senatore Brioschi, vicepresidente del Giurì di Milano, di cui Quintino Sella fu presidente. Bisogna badare innanzi tutto ad avere buoni relatori, e curare che le relazioni vengano fuori presto. Senza di esse, e senza il grande concorso del pubblico, che a Palermo fra qualche mese non potrà mancare, le Mostre si riducono a semplici e graziosi spettacoli, diversi dai teatrali, solo perchè durano un tempo più lungo, ma che costano di più, feriscono più vanità di quante non ne contentino e lasciano uno strascico di proteste, e molte volte ... di debiti.

RAFFAELE DE CESARE.

KASPAR HAUSER

Nell'autunno del 1888, durante una escursione da Pontresina allo Stelvio per il passo di Foscagno, il mio compagno ed io fummo sorpresi e trattenuti dalla tempesta in quel curioso lembo di terra italiana, transalpina, che è la val di Livigno. In quelle ore di prigionia fra le pareti di un alberguccio deserto ci ponemmo a frugare ogni canto in cerca di un giornale, di un libro, di un pezzo qualunque di carta stampata. E le nostre ricerche furono compensate dalla scoperta di un fascicolo della *Living age* del Littel, del 26 maggio 1888, dimenticato nell'albergo da qualche nostro predecessore. Fra molti articoli tolti di peso da periodici letterarii, quel giornale conteneva uno studio sul mistero di Kaspar Hauser, mistero risaputo da tutti in Germania, ma sconosciuto o quasi in Italia. Noi lo leggemmo con l'avidità di un romanzo, e col desiderio di saperne anche di più. Egli è perciò che, giunti più tardi nella patria di Hauser, e fatte ricerche nella libreria della Burgstrasse, ci furono mostrate non meno di sei opere speciali sull'argomento (1).

(1) Le ricordo qui per comodo di chi volesse investigare il fatto nei particolari rimasti sino ad oggi inesplicabili.

I. Kaspar Hauser, nicht unwahrscheinlich ein Betrüger. Berlin, 1830. — II. Caspar Hauser. Beispiel eines Verbrechens, 1832. — III. Materialen zur Geschichte Kaspar Hausers, von dem Grafen Stanhope. Heidelberg, 1835. —

Ma questo nostro studio è fondato specialmentesu d'una monografia pubblicata, nel marzo del 1888, dalla *Quarterly Review*, che raccoglie, esamina, e giudica imparzialmente le pubblicazioni precedenti. Nel presentarlo ai lettori dell'*Antologia* mi giovi ripetere che non si tratta di una leggenda immaginata da un romanziere, ma di fatti indiscutibili, desunti dalle relazioni dell'ufficio di pubblica sicurezza, da testimonianze di persone assennate, e dagli atti del processo riuniti in quarantadue grossi volumi.

Il giorno 26 maggio del 1828 un calzolaio di Norimberga, che teneva bottega in una stradicciuola appartata, uscendo pei suoi negozî sull'ora di vespero, s'imbattè in una figura umana giovanile appoggiata contro il muro di casa, d'appresso all'uscio, nell'atteggiamento di persona o ebria o sofferente in modo da reggersi a stento sulle gambe. Nella destra, protesa innanzi, teneva una lettera diretta al capitano del quarto squadrone di cavalleggieri di guarnigione in città. Al tempo stesso mormorava ripetutamente parole non intelligibili, o meglio suoni bizzarri, accompagnandoli con pianto e gemiti, e con espressione di profonda miseria. Queste parole, egli ripetè tante volte nei primi giorni della sua apparizione, che molti le ritennero a mente, e ne fecero ricordo nella istruttoria. Furono stampate in tedesco con questa ortografia:

Reuta wähn.

I möcht a Reuta wähn wie mei Votta wähn ist.

Cioè « io desidero divenir cavaliere o soldato di cavalleria come lo è stato mio padre. » Secondo altre testimonianze egli avrebbe pronunciato ancora le parole *Woas nit* « non lo so » e *Ross ham* « cavallo a casa. » Egli mostrava conoscere in tutto dai quaranta ai cinquanta suoni, ripetendoli sovente senza intenderne il significato: soltanto quei pochi che ho citato furono compresi dai presenti. Il calzolaio, cessata la prima sorpresa dell'incontro, corse a darne avviso al capitano dei cavalleggieri, dimorante in una casa vicina: ma egli non era ancora tornato dal campo di

JV. Enthüllungen über Kaspar Hauser, 1858. — V. Kaspar Hauser, seine Lebensgeschichte. von Kolb, 1883. — VI. Kaspar Hauser neugeschichtliche Legende. von Linde, 1887.

Quest'ultimo è un lavoro sintetico molto accurato ed imparziale; nè credo che se ne potrà mai saper di più, e che la negligenza incredibile mostrata dalla polizia Nurembergheese potrà essere compensata da nuove inattese scoperte.

manovra. Per la qual cosa, sostenendo alla meglio lo sconosciuto, che sembrava sfinito dalla stanchezza e dalle sofferenze, riuscì a trasportarlo fino alla dimora dell'ufficiale, ove gli venne offerto un ristoro di carne, vino e birra. Benchè mostrasse tutti i sintomi di un lungo digiuno, rifiutò con orrore quella specie di vitto e quelle bevande, mangiando invece del pane intriso nell'acqua con avidità animalesca.

Il soldato d'ordinanza, visto che il padrone tardava a tornare, e non sapendo che fare di questo strano ospite, lo tolse di peso sulle spalle, e lo mise a giacere su d'un mucchio di strame nella scuderia.

Fin qui tutti i ragguagli vanno d'accordo: ma la buona armonia dura assai poco. Come prima prova della confusione prodotta nelle menti dei Nuremberghesi dal misterioso incidente si può addurre l'incertezza che regna tuttora sul testo preciso della lettera diretta al capitano. Due sono le versioni più degne di fede, concordi nella sola data ed indirizzo di partenza: « 1828 da una località sui confini della Baviera, che si tace per più rispetti. »

Secondo la prima versione, lo scrittore si dichiarava un povero operaio de' campi con dieci figliuoli proprii, e questo undecimo di sopraggiunta, lasciatogli in custodia da una ignota dama il giorno 7 dicembre del 1812. Le ricerche per rintracciare la dama negli anni successivi erano fallite, e lo scrittore aggiungeva che il giovine desiderava arruolarsi nell'esercito bavarese, e nell'istesso reggimento di cavalleria nel quale suo padre era, o era stato, ufficiale: che perciò gli avevano insegnato a leggere e a scrivere. Questo racconto era scritto con affettata abbondanza di errori ortografici, ed in istile mezzo volgare, mezzo da rodomonte, con l'intenzione evidente di ingannare il lettore. Secondo altra versione la lettera terminava col dire « se non volete imbarazzarvi col porgitore della presente, ammazzatelo, o appiccatelo al muro come un capo di selvaggina ». Secondo un'altra « mettetelo alla riffa, o disfatevi di lui come più vi talenta ». Tutto ciò era scritto in tedesco ed in lettere corsive o famigliari: ma una seconda epistola, che si pretendeva scritta dalla ignota dama nell'atto dell'abbandono, diceva così: « il ragazzo è già battezzato: chiamatelo come vi piace, e prendete cura del suo benessere e della sua educazione. Suo padre ha servito nel reggimento di cavalleggeri; quando avrà compiuti i diciassette anni mandatelo a Norimberga,

che è stata un tempo il domicilio di suo padre. Vi prego, di grazia, di soddisfare questa mia preghiera. Egli è nato il 30 aprile del 1812. Io sono una povera giovane, e non ho modo di mantenerlo ». Questa seconda lettera apparve una impostura manifesta, perchè non ostante che fosse scritta in caratteri latini, a differenza dell'altra scritta in tedesco famigliare, e non meno zeppa di errori volontari di grammatica e di ortografia, fu facile riconoscerla tracciata dall'istessa mano, ed ambedue intese ad imbrogliare la matassa, e nascondere la verità delle cose.

Il capitano del quarto squadrone tornato in casa, ed informato della strana ventura, tentò ogni mezzo per ottenere qualche informazione dall'ospite inatteso: ma egli rispondeva alle questioni con gli stessi suoni inarticolati, e con lo stesso *Reuta wähn*. Per togliersi da ogni molestia e da ogni responsabilità dinanzi la legge, deliberò di consegnarlo all'ufficiale del buon governo: e così lo sciagurato, dopo poche ore di sonno su quel mucchio di strame, fu tradotto alla direzione di polizia. Quivi gli furono indirizzate le consuete domande elementari « che nome avesse, che professione, quale età, donde provenisse, se il passaporto era in regola ecc. » ma il magistrato non potè cavargli di bocca suoni diversi dagli ordinarii: e nemmeno dati nel senso di una risposta a dimande, poichè egli mostrava ignorare che cosa fossero e l'una e le altre. Alla fine di questa larva d'interrogatorio l'uffiziale di pace dichiarò che non gli era possibile scoprire se gli stesse dinnanzi un idiota, o un mentecatto, o un selvaggio de' boschi, o un impostore. Parve per un'istante che quest'ultima supposizione fosse la vera: conciossiachè essendogli stati posti dinnanzi carta penna e calamaio, egli scrisse subito in caratteri grandi e ben fatti:

KASPAR HAUSER.

Preso animo da questo inatteso successo, l'ufficiale lo invitò a dichiarare in iscritto da qual luogo egli fosse uscito fuora. Ciò condusse ad una ripetizione del solito *Reuta wähn* ecc. Laonde, visto che non c'era verso di venire a capo del mistero, il miserabile fu trascinato di forza alla prigione di città, e rinchiuso con altri vagabondi e malfattori nella torre della Vestner-Thor. Appena chiusa la cella, egli cadde in protondo letargo.

E qui si può aggiungere che il nome stesso di Kaspar Hauser, la cui manifestazione improvvisa avea destata così grande sorpresa fra gli ufficiali di polizia, sembra ai biografi tedeschi una prova del

brutale ed odioso sistema di derisione, seguìto dai persecutori del fanciullo. Eglino lo interpretano « colui che è sempre chiuso in casa ». D'altra parte non v'ha dubbio che egli avesse appreso gli elementi della scrittura, conforme era detto nella lettera, in questo solo punto non fallace. In fatti, nei primi giorni della sua prigionia, il secondino mosso a compassione dal suo pianto continuo, gli offrì come mezzo di distrazione una matita ed un foglio di carta. Kaspar quasi glielo strappò dalle mani nell'impazienza d'impadronirsene, e ritiratosi in disparte, lo distese accuratamente su di un'assicella, e si pose a tracciare lettere e segni con tanto impeto e passione, che in breve tempo tutte quattro le faccie del foglio furono sciupate. Questa curiosa reliquia è conservata tuttora fra i documenti del processo. Rassomiglia ad una pagina di quaderno, sul quale i bambini soglion tracciare i primi sgorbî.

Si ha pure una descrizione abbastanza precisa dell'apparenza di quest'essere singolare. Misurava un metro e mezzo d'altezza, e sembrava avere diciassette anni almeno, con le guancie e le labbra coperte dalla prima lanugine. Mancava il dente del giudizio. La faccia era rigida, e dava indizio di mente ottusa e da bruto: ma pure, ogni qualvolta gli eran fatte carezze, o offerti regali, traspariva da quella maschera un sentimento istintivo di dolcezza e di affabilità, e le labbra si aprivano ad un sorriso da bambino. Un accurato esame dei periti dimostrò che i due lati del volto mancavano di simmetria, e che il sinistro era soggetto a tirature e spasmi nervosi. Nelle braccia v'era l'impronta dell'inoculazione vaccina, ed in quello destro una ferita non ancora rimarginata. Benchè robusto all'apparenza e largo di spalle, la sua costituzione era gentile, qual si conviene a figliuolo di nobile, non di contadino. Capelli leggeri ed inanellati: mani piccole ed eleganti: i piedi, benchè addolorati e feriti da un viaggio recente, mostravano di non aver mai servito per lo innanzi, poichè la pianta ne era molle e rasata come la palma delle mani. L'esame del corpo rivelò talune circostanze appena credibili. Lo sciagurato aveva vissuto diciassette anni di vita, chiuso in un covo oscuro e così basso, che non gli era consentito drizzarsi sulle gambe. La forma strana del femore, dei fianchi, e delle ginocchia, dimostrava essere egli rimasto sempre seduto su d'un piano orizzontale, con le gambe protese ad angolo retto col torso. Per conseguenza, la rotella delle ginocchia, in luogo di sporgere in fuori secondo natura, rientrava sotto l'orizzontale, al punto che non era possibile far passare una

carta da giuoco fra il tavolato e l'arco delle ginocchia stesse. L'angustia della tana sembra non consentisse al paziente di stendersi sul tavolato, o di strascinarsi carpone, come sogliono fare istintivamente i bambini di buona costituzione. Si aveva dunque dinanzi agli occhi lo spettacolo incredibile, ma certo, di un essere umano che non sapeva altrimenti reggersi in sulle gambe, o favellare, i cui occhi non potevano soffrire la luce, e che s'era tenuto in vita per diciassette anni a forza di pane e di acqua.

Per mala sorte nessuno pensò in quei primi momenti ad investigare il caso dal punto di vista della scienza, della moralità, della vendetta che la società doveva trarre di un crimine così mostruoso. Abbondano invece particolari di minor peso. Così sappiamo che al suo apparire in quella stradicciuola appartata, egli rivestiva abiti metà da villano, metà da borghese, non tagliati a misura. Il cappello, di feltro soffice, portava la marca di una fabbrica di Monaco che s'era tentato di cancellare con la punta di un temperino. Attorno al collo gli era stato annodato un fazzoletto a scacchi, segnato con le iniziali K. H. Furono trovati nelle tasche un rosario, una chiave, un cartoccino pieno di sabbia gialla, e tre o quattro libriccini di preghiere. La polizia non prestò nessuna attenzione a questi dati per una inchiesta pronta ed efficace: si crede anzi che anche i libri fossero gittati via, come roba inutile ad uno che non poteva o non sapeva leggere. Questo essere incomprensibile nulla vedeva, a nulla faceva attenzione: oggetti disparati e curiosi, persone e cose, gli passavan dinanzi agli occhi senza ch'egli se ne avvedesse, o meglio, senza che destassero la sua curiosità. Una sola cosa sembrò per qualche tempo scuoterlo dallo stupore, cioè il riflesso violento dei raggi del sole su di un vetro: egli pianse per non potersi impadronire materialmente di quella striscia fiammeggiante. E quando gli fu mostrata, la prima volta, una candela accesa, corse con la mano alla fiammella, e pianse questa volta per l'inaspettato dolore della bruciatura. Così pure alla vista di uno specchio guardò dietro la lastra per iscoprire la persona, ch'egli supponeva vivente e nascosta al di là del cristallo.

Se l'apparizione di Kaspar Hauser fosse avvenuta ai tempi nostri, la polizia avrebbe facilmente svelato il mistero, e raggiunti i persecutori dell'infelice. Ma siccome tutti i Nuremberghesi s'affollavano attorno la prigione della Vestner Thurm per vedere il prodigio, e non si discorreva d'altro nella città, la polizia finì col considerare l'individuo come un semplice oggetto di curiosità. Non

fu richiesta o registrata alcuna deposizione dei primi testimoni, e si sciupò così la prima e sola opportunità di dare al processo un fondamento netto e preciso. Quando le autorità si avvidero dell'errore commesso, era già troppo tardi. I documenti conservati tuttora nell'archivio di Città dimostrano come i magistrati si conducessero in modo irresoluto ed irregolare, e procedessero a sbalzi e a tentoni nelle loro ricerche. Le deposizioni raccolte, quando le menti s'erano già riscaldate, sono contradittorie, e conviene perciò al moderno narratore di quei fatti attenersi unicamente a quei pochi, sui quali non può cadere dubbio alcuno.

Le persone che avvicinavano Kaspar nei primi giorni, sia per dovere d'ufficio, sia per compassione, sia per curiosità, s'avvidero come egli, benchè ignaro di ogni cosa pertinente alla vita umana, era dotato invece di una squisitezza di senso che tiene del soprannaturale. Pei suoi occhi, che soffrivano e s'infiammavano sotto l'influenza della luce del giorno, non esistevano tenebre. Egli muoveva attorno nel colmo della notte con perfetta franchezza, scansando gli ostacoli più insignificanti, quali una buccia di pomo, un bottone, etc. Il suo udito era ugualmente prodigioso, potendo raccogliere suoni non percepibili da orecchio umano, a distanze appena credibili. La sensibilità eccessiva dell'olfatto fu per lui cagione di sofferenze sino alla morte: abborriva il profumo dei fiori, in particolare quello delle rose: dava in ispasimi, sol che passasse vicino ad una ajuola. Egli giunse a distinguere le varie specie di alberi da frutta dall'odore delle foglie appena sbrucate. Le emanazioni della carne fresca, e quelle che egli solo sapeva distinguere nelle chiese ove erano sepolture anche antiche, gli cagionavano convulsioni.

Un essere così delicato doveva mostrarsi certamente sensibile agli effetti dell'azione magnetica. Piacque ad uno scienziato di Norimberga fare esperimenti su questa materia, ed ecco la sua testimonianza. Egli incominciò con l'offrirgli un giuocattolo che si muoveva sull'acqua per attrazione di una calamita. Kaspar provò, toccandolo, un dolore acutissimo. Se gli si rivolgeva contro il polo positivo, egli si sentiva attratto e quasi spinto verso l'esperimentatore: nel caso contrario, egli cercava allontanarsi, come se spinto da un colpo di vento. Queste prove gli cagionavano dolore e stanchezza, e la sua fronte mandava gocciole di sudore. Egli giunse al punto di saper distinguere le varie specie di metalli, con gli occhi bendati, solo per l'azione magnetica che l'uno o l'altro produceva diversa-

mente sulla sua fibra squisita. Il contatto gli faceva rigonfiare le vene delle mani. Questi particolari sono certi. La leggenda aggiunge che avendogli un tale ficcato un ago nel materasso del letto, a sua insaputa, non gli fu possibile chiudere gli occhi al sonno, se non dopo scoperta e tolta via quella microscopica calamita.

Frattanto egli ripeteva costantemente quella voce *Ross*, con accento di calda preghiera agli astanti, e con le lagrime agli occhi. Per molti giorni non fu compreso. Se gli davano giuocattoli, pezzi di stoffa, nastri, sonagli, egli mostrava col gesto di volerli appiccare a qualche cosa. Un giorno, mentre sedeva nella postura sua caratteristica sul pavimento del corpo di guardia, uno dei soldati gli offrì in dono un cavallo di legno. Da quel momento Kaspar Hauser sembrò trasformato. Con espressione di gioia affettuosa egli pose il cavallo al suo fianco, accarezzandolo per lunghe ore, e decorandolo coi gingilli che avea sottomano in gran copia. E quando lo faceva muovere sulle rotelle innanzi e indietro, cercava di evitare lo scricchiolio, perchè, come ebbe a manifestare più tardi, temeva di essere percosso e ferito. Con ciò rimane spiegata la presenza della ferita sul braccio. Il suo carceriere o carnefice l'avea malmenato a quel modo perchè, giuocando col cavallino nella tana, aveva fatto troppo rumore. Ciò spiega anche perchè la voce *Ross* primeggiasse nel suo modesto vocabolario.

Il modo col quale fu trattato nei primi tempi della sua apparizione è tale da far vergogna. Circondato come era tutto il giorno da una folla di oziosi, ne divenne lo zimbello e il ludibrio. Gli cacciarono tabacco nelle narici; gli posero in bocca una pipa; lo forzarono ad ingoiare acquavite, che agì come veleno; insomma questo povero essere fragile e di squisito sentire, perdè in poco tempo con siffatti maltrattamenti la propria individualità. Più indulgenti, ma non meno grotteschi si mostrarono i suoi primi maestri. Con quella mancanza di tatto e di senso pratico, che sembra speciale ai provinciali tedeschi del Sud, questi maestri volontarii, tanto laici quanto ecclesiastici, si attaccarono alla loro preda con criterî assurdi. Un professore che s'era assunto la briga di insegnargli a parlare, incominciò il corso con una prolusione sulla origine e sulla storia comparata dell'umana favella; medesimamente il pastore incaricato della istruzione religiosa, prese le mosse provando che Iddio non ha forma o sostanza, che è uno e trino, e così via discorrendo. Questo accanimento dei nuovi suoi amorevoli e ben intenzionati persecutori produsse in lui una reazione fisica. Lo sforzo di mente

per apprendere il senso di una sola parola, lo gittava in ispasimi convulsivi, ai quali succedeva sovente letargo e rigidezza delle membra.

In questo triste quadro spicca per eccezione e per prova di affettuoso buon senso una sola figura; quella del capo-custode della prigione della Vestner Thurm, Herr Hiltel. Egli fu il primo a persuadersi che le facoltà intellettuali e morali, proprie di persone ben nate, non erano spente in quest'essere apparentemente idiota; ma rimanevano solo allo stato latente; che per qualche diabolico fine e con mezzi non meno diabolici gli era stata negata ogni opportunità di apprendere, di ragionare, di vedere, di sviluppare al contatto de' suoi simili. Egli, in diciassette anni di isolamento completo avea, se non vista, certo sentita la presenza di un solo individuo; ne serbò la memoria sino alla morte, chiamandolo *Man*, dopo che gli fu appreso il significato della parola.

Racconta Herr Hiltel nella sua deposizione, che avendolo un giorno spogliato con l'aiuto della moglie, per una abluzione completa del corpo, la sua condotta fu quella di un bambinello di un anno, che ignora il senso della nudità. Hiltel lo invitò alla sua propria tavola, e gli dette per compagni di giuoco e di studio i propri figliuoli. I quali, meglio di tutti i dottori del ginnasio, gli appresero a leggere, a scrivere, a parlare, a sedere a tavola, a servirsi della posata, a mettere in ordine i giuocattoli, ecc., a divenire infine un essere umano. E siccome aveva posta in disparte un'abbondante collezione di immagini e stampe colorate, dono dei visitatori, le incollò attorno le pareti dello stanzino, servendosi della saliva, che — strano a dirsi — aveva la consistenza e la tenacità del glutine.

Kaspar Hauser trovò un altro eccellente amico nel borgomastro, Herr Binder, il quale lo accolse sovente alla sua mensa, per interrogarlo sulla vita passata, e sciogliere, se pur fosse possibile farlo, il mistero della sua origine. Dopo lunghi e penosi interrogatori, il borgomastro ottenne, o s'immaginò di avere ottenuto, dati sufficienti per una pubblica dichiarazione. Questa prese forma di un proclama al popolo di Norimberga (così grande interesse agitava ancora quella gente fredda e misurata) e fu affisso per i canti della città il giorno 26 luglio 1828, due mesi dopo l'apparizione dello sconosciuto. Il proclama era concepito presso a poco in questi termini.

Egli ignora chi sia, d'onde venga, dove sia nato. Solo nell'aprir gli occhi al suo arrivo a Norimberga egli ebbe il primo barlume di un mondo di cui ignorava l'esistenza, e conobbe che v'erano altri uomini all'infuori del « Man ». Per quanto gli è dato rammentarsi, egli ha sempre vissuto in una buca, o stanzino, o gabbia, seduto sul piano con le gambe ad angolo retto, piedi ignudi, ed il corpo vestito d'una camicia e d'un paio di brache. In questa tana non ha mai udito o voce, o suono, o rumore, nè mai vista la luce piena del giorno. Egli dormiva spesso, e nel ridestarsi trovava sempre a portata della mano una pagnotta, ed una brocca d'acqua fresca. Nei mesi più freddi il nascondiglio era riscaldato da un focolare. Ad intervalli quasi regolari l'acqua prendeva un sapore speciale e disaggradevole (Kaspar stesso indicò più tardi che v'era mescolato del laudano, o degli opiati) e bastavano pochi sorsi per farlo subito cadere in letargo. Uscendo dal quale, egli si ritrovava sempre con brache e camicia di bucato, unghie tagliate, e capelli corti e ben discriminati. I suoi giuocattoli consistevano in due cavalli di legno, e in nastri assai lunghi. L'« uomo » non è essenzialmente crudele: poichè sembra che abbia percosso la sua vittima una volta sola, quando fece rumore coi cavalli. Dopo questo incidente, l'uomo comparve un giorno con una specie di sgabello che pose sulle gambe del paziente, stendendovi sopra una cosa bianca (un foglio di carta): e strascinandosi carpone dietro il suo dorso, gli guidava la mano su e giù pel foglio, per tracciare asticciuole e segni a matita. Kaspar, benchè la luce fosse sì debole, provò intenso piacere a cotesto esercizio, e si dilettava all'apparire di quelle forme nere in campo bianco: l'uomo rinnovò le sue visite di frequente, quasi tardandogli di vedere il tentativo coronato di lieto successo. Poco stante accadde altra gran novità.

L'uomo desiderò che si levasse in piedi « e che apprendesse a camminare e reggersi da sè: perciò gli si collocava dietro, sorreggendolo per le ascelle, e messi i piedi proprii sotto quelli di Kaspar, lo addestrava nel moto delle gambe. Venuto finalmente il giorno nel quale, per qualche ignota causa, per paura, per necessità, per ordine avuto, egli doveva sbarazzarsi del prigioniero, l'uomo se lo mise a cavalcioni sul dorso, legandogli strettamente le mani sul proprio petto, e per la prima volta lo trasportò in quel modo all'aria aperta. Quanto abbia durato il viaggio, quale strada sia stata seguita, quante volte abbiano insieme preso cibo e riposo, Kaspar lo ignora. Ricorda bensì che poco prima dell'abbandono l'uomo

gli cacciò per forza un paio di scarpacce ne' piedi, che ne rimasero addolorati e contusi, e lo vestì coi panni e col fazzoletto a scacchi dei quali fu parlato in principio. Finalmente l'uomo l'appoggiò alla meglio addosso ad una parete, gli pose nelle mani la lettera, e scomparve ».

Questa communicazione ufficiale del Borgomastro contiene tutto quello che si sa del mistero — e benchè Kaspar sembrasse più tardi di avere altre rimembranze della sua giovinezza, o non furono raccolte, o non furono intese, o ammontarono a nulla.

Qualche settimana dopo la data memoranda del 26 maggio, egli fu affidato ufficialmente alle cure del professore Daumer, uno dei più avveduti cittadini di Norimberga. Due benefici cospicui egli ritrasse da questo cambiamento di stato: l'essere sottratto alla curiosità pubblica, cagione di tante molestie: ed un letto soffice, che più tardi egl dichiarò l'invenzione più deliziosa di questo mondo.

Quivi si perfezionò nell'arte di leggere e scrivere, ed in tutte le discipline elementari. Difficoltà maggiori incontrò il Daumer nell'ottenere dal suo allievo un cambiamento di cibo, e la sostituzione di alimenti vegetali ed animali al pane intriso nell'acqua. Si disse da principio che durante il soggiorno nella torre si fosse nutrito come tutti gli altri prigioni, con razione di carne e di lardo: ma più tardi si seppe che il suo compagno di cella, un garzone di macellaio, aveva ingoiato le due razioni, dando a Kaspar in ricompensa qualche tozzo di pane di più. La sostituzione dei nuovi alimenti richiese lungo tempo, perchè lo stomaco del paziente gli si ribellava contro. Un caso fortuito rivelò un nuovo particolare della sua vita precedente: il cibo fornitogli quotidianamente dall'uomo, non era quell'impasto nerastro d'orzo e di segala mal cernita, che usurpa il nome di pane in Baviera: ma una specie di focaccia nutriente, composta di farina bianca e di semi d'anaci o di finocchio de' campi. Mescolando a varie foggie di *Mehl speisen* bricioli di carne pesta si giunse a vincere la ritrosia quasi istintiva di Kaspar pei cibi azotati. Il professore Daumer ha ricordato che appena cambiata dieta, l'attività mentale e la forza d'applicazione del suo allievo diminuì grandemente. È probabile invece che questo fatto dipenda dall'eccessivo sviluppo fisico, che lo fece crescere di cinque centimetri nel corso di poche settimane.

Per riparare questi disordini, e per sostenere le forze del

corpo in condizioni così straordinarie, i medici gli consigliarono l'esercizio del cavalcare. Il maestro di equitazione lo accolse gratuitamente nel proprio maneggio.

Queste cure amorevoli sortirono pieno effetto. Kaspar migliorò di mente e di corpo sotto il tetto ospitale del Daumer, al punto che i suoi amici lo consigliarono a dettare le memorie della sua vita, e darle alle stampe. Ciò avvenne sulla fine dell'estate del 1829, un anno dopo l'apparizione. I giornali accolsero e divulgarono la notizia, e tutta la Germania seppe che Kaspar stava componendo un'autobiografia. Non l'avesse mai fatto o pensato.

Gli autori e gli esecutori del sequestro, coloro che avevano sperato o creduto di abbrutirlo, coloro che ne avevano risparmiata la vita nella fiducia che il mistero della sua origine non fosse mai svelato, seguivano con occhio vigile ed insidioso i suoi progressi, e sorvegliavano senza dubbio ogni suo movimento in casa Daumer. L'annuncio della pubblicazione di una autobiografia deve averli spinti a misure disperate.

Il giorno 17 ottobre del 1829, la famiglia del Daumer, nell'atto di sedere a mensa, s'avvide della assenza di Kaspar. Ne fu fatta subito ricerca, e si scopersero goccie di sangue nelle scale, nel vestibolo, ed in una stanza terrena, ove era la cateratta delle cantine. Apertala, lo videro disteso in fondo al sotterraneo, immerso in una pozza di sangue, e quasi moribondo. Fu sollevato pietosamente, e portato con ogni cura e con l'assistenza di un chirurgo nella sua stanza. Dopo qualche ora diè segno di vita, e s'udì pronunciare le parole *Man! Man!* Seguì un'eccesso di parossismo con fremiti delle membra, e delirio, durante il quale tre o quattro persone durarono fatica a tenerlo fermo sul letto.

Per ore ed ore egli delirò del suo persecutore, ripetendone il nome, e domandando pietà, misericordia, e salva la vita. Egli era stato colpito sull'alto della fronte con istrumento tagliente. Credettero i periti che la lama fosse stata diretta verso la carotide, ma che, un giro improvviso della testa, avesse fatto mancare il colpo. La malattia e la convalescenza durarono a lungo non tanto per la gravità della ferita, quanto per la perdita del sangue che l'aveva lasciato in uno stato di prostrazione assoluta. Raccontava che nel discendere al pianterreno si vide dinnanzi una figura col volto nero, non sapea dire se coperta da un panno di quel colore o tinta con qualche sostanza. Credendo riconoscere uno spazzacamino che qualche giorno prima l'aveva,

scherzando, spaventato, stava per rivolgergli la parola, quando si sentì stretto all'improvviso da una mano robusta, e colpito nel capo. Non ostante l'annerimento del viso egli giurò d'aver riconosciuto l'« uomo » della tana.

Questo tentativo di assassinio levò rumore immenso. Le autorità presero in considerazione lo stato delle cose, e deliberarono talune misure di sicurezza. Dalla casa del Daumer fu trasferito a quella di un magistrato, nè gli fu permesso di uscirne senza la scorta di due poliziotti. Nel giugno del 1830 un Herr von Tücher fu nominato dal tribunale suo tutore e custode, e la città assunse le spese di mantenimento e di educazione. Contemporaneamente si guadagnava l'amicizia e la protezione del celebre giurista von Feuerbach, residente ad Ansbach, il quale, studiato l'individuo e le sue fortunose vicende, stampò nel 1832 il racconto più accurato e degno di fede che noi possediamo.

Il maggio del 1831 segna un altro avvenimento notevole, cioè l'apparizione sulla scena di Lord Stanhope, il padre dell'istorico. Costui, visitando per caso Norimberga, concepì tanto interesse per il suo più curioso fenomeno, Kaspar Hauser, che avanzò istanza legale al magistrato perchè gli fosse consentito di adottarlo, e di condurlo seco in Inghilterra. Non ostante l'atto solenne di adozione già fatto dal municipio di Norimberga, il magistrato non esitò ad accettare la esibizione del gentiluomo inglese le cui ricchezze, fama, ed eccentricità avevano destato l'interesse di tutta quella pacifica cittadinanza. Lodovico re di Baviera, non meno eccentrico dello Stanhope, gli diresse una lettera di ringraziamento.

Il novissimo protettore si mostrò poco degno della confidenza mostratagli dal magistrato, non per mal animo, chè anzi eccedeva in dimostrazioni di affetto, ma per assoluta mancanza di buon senso. Incominciò col colmare il protetto di doni, e col mettergli nelle mani somme considerevoli di danaro. Persuaso di aver che fare con un rampollo di stirpe nobilissima se non sovrana, lo trattava con deferenza ridicola. Il suo precettore von Tücher, non volendo rimanere complice della rovina morale del giovinetto, rinunciò all'incarico; per la qual cosa, nel dicembre del detto anno 1831, lord Stanhope lo condusse ad Ansbach dandogli per istitutore un certo Meyer. Si narrano particolari curiosi delle relazioni fra loro; si abbracciavano nell'incontrarsi, e piangevano nel dirsi addio: e quando l'opulento inglese fu costretto a tornare in patria, scrisse

biglietti affettuosi ad ogni mutar di cavalli. La sua liberalità non venne mai meno: tanto più presto, perciò, si manifestarono i primi leggieri sintomi di pervertimento nell'animo del beneficato, conforme avea previsto il von Tücher. È vero che l'interesse enorme destato dal suo caso, quel trovarsi l'eroe di una leggenda, e di un mistero che agitava le menti e spronava la curiosità di milioni di Tedeschi, quel vedersi ospite privilegiato delle famiglie più nobili, accarezzato, e lodato, indicato alle turbe come un essere quasi fantastico o prodigioso, sarebbero bastati a far girare una testa anche più solida della sua. Egli poco a poco divenne un *enfant gaté* nello stretto senso della parola; perdette la franchezza e la sincerità delle maniere; e si manifestò anche ingrato verso i suoi primi benefattori, ed insofferente della disciplina.

Il Meyer che rappresentava in certo modo l'autorità dello Stanhope, vide con dolore questo decadimento di carattere: e nel desiderio di arrestarlo a tempo, sottraendo Kaspar a malsane seduzioni, lo indusse ad accettare un impiego nella cancelleria municipale di Ansbach, impiego quasi nominale, poichè il lavoro richiesto da lui avrebbe potuto essere affidato ad un fanciullo di otto o dieci anni. Il danaro del protettore gli dava modo di compiere di tempo in tempo qualche viaggio di piacere, sotto la protezione dei due ufficiali di pubblica sicurezza, dei quali si è parlato poc'anzi. Egli fu presentato a parecchie piccole corti della Germania centrale. Una volta, nel traversare Bamberga, corse pericolo di essere soffocato dalla folla, che voleva ad ogni costo vederlo e toccarlo.

Frattanto la tensione fra lui e coloro che ne prendevano cura, cioè il Meyer e gli impiegati della cancelleria, diveniva più disaggradevole ogni giorno. Egli sapeva di aver perduta la loro fiducia, e temeva che non avvenisse lo stesso con lord Stanhope. Un nuovo e più terribile incidente pose fine a questo stato di cose.

Nel pomeriggio del 14 dicembre del 1833, Herr Meyer stava seduto allo scrittoio, quando la porta fu spalancata violentemente, ed il povero Kaspar venne a cadere moribondo in mezzo alla stanza. Mormorò due o tre volte le parole: « l'uomo... aveva un pugnale..... monumento di Uz..... mi ha dato una borsa..... ed un colpo al fianco..... » Posto in letto, fu dato avviso ai medici ed alla polizia.

Lasciando per un momento in disparte la inchiesta fatta da questa, ed i risultati che se ne ottennero, ci basti ricordare che

i periti dell'arte, accorsi immediatamente, verificarono l'esistenza di una ferita sottile ma profonda sotto la mammella sinistra, diretta di sbieco e dal sotto in su. La lama aveva perforato il cappotto e la sua fodera di bambagia, la giacca, il corpetto, e la camicia, penetrando nel torace per parecchi centimetri. Il povero Kaspar sopravvisse ancora sedici giorni, e potè anche rispondere alla meglio a talune interrogazioni rivoltegli dal giudice istruttore La mattina del diciassettesimo giorno, la sua voce divenne fioca, e le risposte quali si convengono a mente già vacillante ed in sullo spegnersi. Spirò tranquillamente verso le otto di sera. Il governo bavarese offrì una ricompensa di ventimila lire a chi scoprisse o denunziasse l'assassino: Lord Stanhope aumentò la somma a trentamila lire: ma non riuscirono nell'intento.

La deposizione del morente, e le relazioni della polizia ci permettono di ricostituire sino ad un certo punto la scena dell'uccisione.

Il giorno 11 di dicembre, verso le 7 antimeridiane, mentre saliva la gradinata che conduce alla Corte d'appello un uomo che aveva l'apparenza d'un operaio, gli si avvicinò e gli disse « Il giardiniere del giardino di corte vi manda i suoi complimenti, e vi prega di andarlo a trovare poco dopo le tre, desiderando mostrarvi le varie specie di argilla e di fossili che si vengono ritrovando nello scavo del pozzo artesiano ». La pioggia gli impedì di recarsi al convegno; ma ne tenne discorso la sera con una signora, von Heckel, la quale lo scongiurò a rinunciarvi quasi presaga di un agguato. La mattina del 14, alla stessa ora e nel medesimo luogo, tornò ad imbattersi nel preteso operaio, e l'invito fu ripetuto con particolare insistenza. Lo sciagurato l'accettò. All'ora prefissa entrò nel giardino reale, recandosi direttamente al pozzo artesiano: e visto che non c'era anima viva, volse i passi in direzione del monumento di Uz. Due banchi di pietra sono collocati quivi di fronte. Mentre stava per assidersi sul primo, uno sconosciuto d'alta statura gli mosse incontro e gli mostrò una borsa di color azzurro: e mentre abbassava gli occhi per riconoscere l'oggetto, sentì una puntata acutissima sul fianco sinistro, ed il rumore dei passi dell'assassino che fuggiva a gran corsa. Premendo con la mano la ferita, riuscì a strascinarsi sino a casa Meyer non molto discosta. La fine del dramma è nota.

La polizia, al primo annuncio dell'assassinio, spedì un agente ad esaminare il terreno che circonda il monumento di Uz: quivi

giaceva sulla neve una borsa di seta azzurra, contenente un brano di carta, sul quale erano tracciate a matita queste parole:

« Per soddisfazione ai curiosi. Hauser potrebbe facilmente darvi
« informazione sul conto mio, e palesarvi chi sono e donde io
« venga. Ma per risparmiargli ogni disagio ve lo dirò io stesso:
« Io vengo dalla
« frontiera bavarese
« dove scorre il fiume
« Vi dirò anche il mio nome — M. L. Oe. »

I maligni s'affrettarono a spargere la voce di un suicidio; ma questa non regge all'evidenza dei fatti. In primo luogo Kaspar era mancino, e la direzione del colpo non s'accordava con questa circostanza. In secondo luogo chi vuole uccidersi non fa passare la lama attraverso quattro grossezze di vestiario da inverno. In terzo luogo il pugnale non fu mai ritrovato. Da ultimo il biglietto trovato nella borsa era tracciato chiarissimamente dalla mano stessa che aveva scritte le due lettere trovate in mano alla vittima il 26 maggio del 1828. In ogni caso non era scrittura di Kaspar: sarebbe stato dunque necessario l'aiuto di un complice: la quale cosa parve ed è assurda.

Nel luogo dell'uccisione sta eretto un modesto epitaffio, che dice:

HIC
OCCULTUS
OCCULTO
OCCISUS EST
XIV DEC.
MDCCCXXXIII

E nel camposanto dove Kaspar Hauser riposa in eterno col suo segreto, si legge sull'avello:

HIC IACET
CASPAR HAVSER
AENIGMA
SVI TEMPORIS
IGNOTA NATIVITAS
OCCVLTA MORS
MDCCCXXXIII

Mi sembra inutile riferire le supposizioni fatte prima e dopo la morte dell' « enigma » intorno la sua origine. Una volta fu messa fuori, non si sa da chi, e creduta da molti, la diceria ch'egli

discendesse da famiglia ungherese. E fu tentato questo esperimento. Un giovane che conosceva la lingua magiara fu condotto nella stanza di Kaspar; e dopo alcune parole di complimento in tedesco, all'improvviso ne pronunciò tre in magiaro. Kaspar si mostrò molto eccitato a questi suoni, che parvero agli astanti non nuovi per lui. Bastò questo perchè lord Stanhope lo spedisse subito a viaggiare in Ungheria, insieme al von Tücher, ambedue sotto mentite spoglie. Questo viaggio non sortì alcun effetto. La sorpresa era stata dunque cagionata non dalla rimembranza, ma dalla novità dei suoni. Si è pure parlato della profonda impressione che provò visitando la prima volta il castello o Burg di Norimberga. L'ampiezza della scala e delle porte, la sontuosità degli appartamenti, la ricchezza della mobilia parvero destare in lui la memoria di cose viste nella fanciullezza. Ma è più probabile che si trattasse di un moto istintivo di sorpresa.

Si è detto finalmente che egli era figliuolo di Stefania, granduchessa di Baden, il cui primogenito era nato, e dicevasi morto appunto nel 1812. Ma anche questa supposizione si riconobbe col tempo priva di fondamento, nonostante che la granduchessa fosse certissimamente caduta in sincope, quando le furono raccontate la prima volta le avventure di Kaspar.

Due sole cose sono certe. La prima che Kaspar apparteneva o a casa regnante, o a casa patrizia: la seconda che il segreto della sua nascita era di tanta importanza, da dover essere mantenuto anche a costo della sua vita. È dunque una ripetizione della storia della Maschera di Ferro. Nè l'una, nè l'altra saranno mai spiegate. Sulla tomba di Kaspar Hauser, nel cimitero di Ansbach, si sarebbe potuta incidere la frase che ricorre in taluni epitaffi antichi di pellegrini, colti dalla morte in terra straniera:

CVIVS NOMEN DEVS SCIT.

RODOLFO LANCIANI.

VARIETÀ

Movimenti e sensibilità delle piante.

La distinzione che ancora pochi anni or sono si stabiliva tra le piante e gli animali, negando alle prime il movimento e la sensibilità come proprie al regno animale soltanto, dovette scomparir quasi d'un tratto dinanzi alle scoperte ed alle prove che la scienza, in breve tempo, seppe accumulare contro l'erroneo asserto. Le piante, e la cosa è ben nota, non solo sono dotate della facoltà di muoversi, ma, nella cerchia più o meno limitata in cui questi movimenti si compiono, posseggono tale sensibilità da poter coordinare i loro movimenti a seconda delle modificazioni del mezzo in cui vivono. Le magistrali e classiche ricerche di Carlo Darwin sul potere di movimento nelle piante, e sui movimenti e sulle abitudini delle piante rampicanti, indicarono una via feconda di indagini originali e di nuovi risultati, per cui un vegetale parve quasi salir di grado e render più splendido il quadro delle meravigliose manifestazioni della vita.

Quasi tutti i diversi movimenti comuni alle piante, vennero da C. Darwin raccolti e studiati come un movimento unico detto di circumnutazione, (1) perchè per esso l'estremità di una pianta

(1) In una conferenza fatta al congresso di Cardiff dell'Associazione Britannica, Francis Darwin, figlio dell'illustre naturalista inglese, trattò dei movimenti delle piante, riassumendo tutti gli studi sull'argomento apparsi sino ad oggi, e difendendo la teoria della circumnutazione.

in via di accrescimento, si rivolge successivamente verso i quattro punti cardinali. Il movimento è irregolare, e la sua traccia rappresenta una informe ellissi od ovale. Dall'istante in cui il seme si schiude, a quello della morte della pianta, ogni parte del vegetale che cresce, compie, secondo C. Darwin, dei movimenti di circumnutazione i quali, esagerandosi o modificandosi, assumono apparenze diverse. È per la turgescenza variabile di un lato della pianta, che questa si avvicina o cerca di sfuggire ad una data eccitazione, a seconda che l'eccitazione è necessaria e benefica, oppure è dannosa.

Così la radichetta che spunta dal seme il quale comincia a germogliare, subisce l'azione della gravità, e muovendosi, quasi seguendo una spirale, si rivolge verso il basso e cerca di penetrare nel terreno. Simile ad un tentacolo dotato di squisita sensibilità, e di una forza relativamente prodigiosa che le permette di spostare dei pesi di più libbre, la radichetta palpa in certo modo il terreno circostante, onde trovar la via di minore resistenza; essa, tra due ostacoli, sa riconoscere quale sia il più tenace, e nelle esperienze di C. Darwin, una radichetta collocata fra un pezzetto di cartone e un pezzetto di carta sottile, s'incurvava per allontanarsi dal primo. Cercando di riprender sempre, sotto l'azione della gravità, il suo cammino normale verso il basso non appena ha superato un ostacolo, la radichetta colla estremità delicata, risente le variazioni di umidità e di calore del suolo in cui si spinge, le influenze luminose, e si sposta nel suo movimento progressivo e di nutazione, per approfittare del calore, dell'umidità, della luce, nella misura più conveniente allo sviluppo della giovane pianta. Tanto che Darwin non ritenne esagerato il paragonare questa punta radicolare al cervello di un animale inferiore, perchè, al pari del cervello, riceve le impressioni e dirige i vari movimenti.

Sia pei teneri germogli, come per la pianta adulta, questa facoltà motrice assume i nomi di geotropismo, termotropismo, idrotropismo, eliotropismo ecc.; e di frequenti è quest'ultima denominazione che si adotta per indicar complessivamente i vari movimenti compiuti da una pianta. Nella radichetta, l'organo che presiede al geotropismo è situato all'estremità; tagliata la punta, l'organo radicolare, come scoprì Ciesielski, cresce ancora, ma senza direzione fissa. Le radici posseggono poi un senso del calore e della luce; per esso le radici aeree della vainiglia cercano i luoghi ombrosi

e freschi, e le barbe dei bulbi di giacinto s'inflettono, in una stanza, verso quel punto dove esiste una sorgente calorifica. Lo stesso può dirsi per l'umidità; e sfuggendo all'azione della gravità, le radici si rivolgono per l'idrotropismo entro al terreno, in cerca di quello strato in cui esiste l'acqua necessaria alla vita. Le radicelle emesse da lenticchie sparse su di un suolo compresso ed umido, si rivolgono dapprima in ogni senso; ma non appena una di esse ha toccato il suolo e vi è penetrata, tutte le radicelle rimanenti imitano la prima, con una mirabile simultaneità e coordinazione di movimenti. Anche le radici di una pianta, poste in un'acqua corrente che porta seco principii nutritizi, risalgono il corso, quasi per andare incontro al nutrimento.

Fissatasi la radichetta nel suolo, colle proprie ramificazioni sparse in ogni parte, il fusto comincia ad ergersi compiendo i movimenti di nutazione già ricordati. In generale, osserva il Morren in un suo studio sul soggetto qui trattato, il fusto delle piante tende a crescer verticalmente; ma non mancano le eccezioni. I rami invece si mantengono quasi sempre orizzontali; salvo a mutar direzione quando uno di essi si decide, da sè stesso, a sostituire l'estremità ramosa del fusto che per qualche accidente venne distrutta. Certe piante danno rami eretti, con foglie e frutti durante la buona stagione; mentre in autunno gli stessi rami s'incurvano e si cacciano nel suolo per isfuggire alle intemperie. I rovi, le felci camminano sul terreno, e altre piante parassite si può dir che corrano, convertendo in radici l'estremità dei propri sarmenti, e dando così origine a sarmenti nuovi. La luce manifesta anche sulle piante la propria azione eccitatrice; la pianta sa scoprire le luci più deboli, e tra due sorgenti luminose che per mezzo di un fotometro furono riconosciute d'uguale intensità, coi propri movimenti sa indicar quella che offre una differenza, la quale sfuggì al delicato apparecchio di misura. Talvolta, con singolare tenacia, la pianta scarta ogni ostacolo per dirigersi là dove trovasi la luce desiderata. E a questo proposito il Morren cita l'aneddoto di uno scienziato che, avendo riposto inavvertitamente un abito con una patata entro un armadio, vide a primavera uscir dal foro della serratura il fresco e vivace getto del tubero!

Nelle piante rampicanti la singolare attitudine ad eseguir dei movimenti, i quali sembrano quasi guidati da una volontà intelligente, fu mirabilmente messa in rilievo da C. Darwin. Simile ad

un cieco, la pianta va cercando tentoni dei punti di appoggio, e, trovatili, vi si attacca e vi si fissa in stabile modo. Il viticcio che giunse ad afferrare un sostegno, si arrotola a spirale, s'ingrossa, e e attirando a sè la pianta, la sostiene a guisa di molla elastica e sicura. Anche qui tornerebbe acconcio il paragone degli organi di prensione delle piante rampicanti, coi tentacoli del polipo, o meglio, colla zampa di un uccello; chè la sensibilità e la funzione di tali organi, più perfette non potrebbero essere. Basta il più leggiero contatto su di un lato di un viticcio di una cucurbitacea, perchè il viticcio s'incurvi verso quella parte in cui fu toccato, per opera di una conveniente contrazione e turgescenza dei tessuti nelle due parti opposte. Se poi il contatto avvenne sui due lati contemporaneamente, ogni reazione manca e il viticcio rimane immobile.

Per i fatti precedenti, sorpreso che un organo vegetale si mostrasse più sensibile di un nervo umano, Darwin fa più volte menzione nelle proprie lettere, della « sostanza nervosa delle piante; » quasi prevenendo le ipotesi emesse di recente dal Baillon, sulle affinità del protoplasma vegetale con quello animale. I viticci e i sarmenti delle piante rampicanti non si lasciano trarre in inganno da eccitazioni inutili, come quelle provocate dall'urto di un getto d'acqua; essi sanno evitarsi fra loro, persino districarsi, se per caso commisero l'errore di avvolgersi l'uno sull'altro. Meglio ancora, si direbbe che le piante rampicanti abbiano la percezione dei sostegni lontani. Il botanico Clark, infatti, vide le ramificazioni d'una zucca volgersi verso un palo piantato in prossimità nel terreno, e cangiar direzione a seconda degli spostamenti del sostegno desiderato. Le ramificazioni di un'altra zucca, giunte sotto ai rami di un albero, si arrestarono per inalzarsi verticalmente finchè fu loro possibile di sostenersi; e per tre volte la pianta pertinace ripetè il suo tentativo, senza poter arrivare ai rami soprastanti.

Del resto le piante rampicanti non s'inalzano soltanto per mezzo dei sarmenti e dei viticci. In alcune piante i viticci non sono dotati della facoltà di avvolgersi a spirale, e allora formano come dei lacci, o si attaccano per mezzo di uncini; qualche volta penetrano nelle screpolature di un muro o della scorza di un albero e, come vide Darwin, visitano più crepacci di seguito prima di decidersi che quello che sembra loro più conveniente. Talvolta ancora le piante, come nel *Ficus repens*, posseggono delle radicelle le cui estremità cercano una superficie solida, e appena tro-

vatala, emettono un liquido leggermente vischioso, il quale ha la proprietà di essiccare molto lentamente. Poi le radicelle assorbiscono dal liquido la parte acquosa, e in breve tempo lo trasformano in un cemento per cui le radicelle rimangono aderenti al sostegno. Certe liane, infine, rivelano una vera facoltà di selezione nella ricerca dei loro sostegni, perchè non si attaccano che a determinate specie di alberi.

La mobilità delle foglie è nota, e più oltre se ne tornerà a parlare. Esse stanno non solo in continuo movimento di circumnutazione, ma sanno modificare la propria posizione e orientarsi nel modo il più acconcio per lo svolgersi delle loro funzioni vitali. Ora esponendo la maggior superficie alla radiazione luminosa, ora presentandosi col lembo e come di fianco alla radiazione suddetta, le foglie sanno adattarsi alle variazioni luminose, calorifiche e meteorologiche in genere. Darwin ha descritto le particolari attitudini che le foglie delle piante, rilasciandosi o accartocciandosi, assumono mentre dormono. In alcune piante, come nella ben conosciuta sensitiva o nella dionea divoratrice d'insetti, una eccitazione locale si trasmette a distanza e provoca movimenti subitanei in organi lontani; nell'identico modo cioè, osserva il Morren, in cui si producono i movimenti riflessi di un animale.

Dotate anche le foglie di grande sensibilità, è naturale che prontamente risentano i cangiamenti dell'ambiente in cui vivono. Ognuno sa che alcune piante si vogliono indicatrici dei mutamenti del tempo; e non è improbabile che certe particolari attitudini delle foglie o dei fiori di tali piante, siano originate dalla rapidità con cui questi organi risentono le prime alterazioni dello stato igrometrico dell'aria, dovute a lontane perturbazioni metereologiche. Infine, coi colori smaglianti, coi profumi acuti dei fiori che attirano gl'insetti, le piante provvedono alla fecondazione degl'individui ed alla conservazione delle specie. I fiori stessi si aprono, si chiudono, si muovono, obbedienti anch'essi ora all'astro maggiore verso il quale volgono la dischiusa corolla, ora alla frescura serotina nella quale versano l'olezzo de' loro calici profumati.

Si è detto che il magnetismo e l'elettricità possono esercitare notevoli influenze sui vegetali, e provocare in questi, movimenti e disposizioni particolari. Si andò, anzi, più in là ancora, riconoscendo in alcune piante la possibiltà di dare origine a manifestazioni elettriche; quasi volendo che anche il regno vegetale pos-

sedesse un essere simigliante alla torpedine del regno animale. Infatti, or non è molto, un giornale inglese di Madras riportava la notizia della scoperta di una pianta elettrica, rinvenuta nell'India. A sei metri di distanza questa pianta avrebbe prodotto dei movimenti nell'ago calamitato di una bussola, e a distanza minore, l'ago diveniva folle addirittura. Si aggiungeva che le manifestazioni elettriche mancavano durante la notte e quando pioveva, ma che esse facevansi più violente durante un uragano. E finalmente si osservava che, quasi per istinto, nè uccelli nè insetti posavansi sui ramoscelli del vegetale pericoloso.

Nessuna notizia ulteriore è venuta a confermare l'esistenza di una pianta tanto singolare. Invece non sono mancate le ricerche sugli effetti che il magnetismo può produrre sulle piante, ed è all'Errera che devesi una serie di accurate esperienze, eseguite allo scopo di risolver la interessante questione. Il riconoscimento di una influenza della calamita sull'attività delle cellule viventi, avrebbe poi potuto servir di valido argomento per l'esistenza di una sensibilità che certe persone manifestano per la calamita. Nelle proprie esperienze, l'Errera immaginò di sottoporre delle cellule all'azione magnetica, mentre esse compievano la loro suddivisione nucleare. Le figure che per tale suddivisione si originano, assumono un aspetto che ricorda perfettamente quello delle curve magnetiche; e perciò alcuni autori avevano vagamente accennato ad influenze di origine elettrica.

Le osservazioni si fecero su dei peli degli stami di *Tradescantia virginica*, posti nell'acqua zuccherata in ambiente umido; in tal maniera i peli possono conservarsi in vita per alcuni giorni. La preparazione era poi mantenuta tra i due poli di una potente elettrocalamita. Ad onta dell'azione magnetica, si vide che la divisione cellulare compievasi colla consueta regolarità; restando così eliminata ogni influenza del magnetismo sulle forme particolari assunte dal nucleo delle cellule.

Tuttavia, senza che alcuna influenza magnetica si possa rinvenire nella causa dei loro movimenti, alcune piante posseggono la proprietà di orientarsi e di indicare, colla particolare posizione che assumono le loro foglie, la direzione stessa che indica l'ago magnetico. Devonsi ancora all'Errera alcune notizie su queste singolari piante-bussola, e sulla origine della loro orientazione. Il tipo di siffatte piante è il *Silphium laciniatum*, che appartiene

alla famiglia delle Composite. Le sue foglie dispongono verticalmente il loro piano nella direzione del polo; e ciò per la semplice azione della luce. Le proprietà del Silphium erano note da tempo in America; ma senza ricorrere alle piante del nuovo continente, anche noi possediamo altre piante, sempre della stessa famiglia, che godono della stessa facoltà di orientamento, e tra queste è comunissima la lattuga selvatica.

Per comprendere il meccanismo della orientazione, bisogna ricordare che in generale le foglie di una pianta sogliono disporsi in modo da ricevere la più grande quantità di luce diffusa. In conseguenza esse cercano di rivolgersi verso quella parte da cui più facilmente la luce può penetrare, e, come si può osservare tra le pianticelle di un prato, in un piano perpendicolare alla direzione della luce stessa. Quando si rimuove una foglia dalla posizione che ha assunto per fruire nel miglior modo della sorgente luminosa, la foglia cerca di riprender la posizione primitiva, e ciò per mezzo di incurvature del picciuolo o del lembo; incurvature dovute ad un ineguale sviluppo delle varie parti della foglia. È da notarsi peraltro, che i movimenti suddetti riescono possibili soltanto mentre le foglie sono ancora in via di sviluppare e di crescere; se lo sviluppo loro è completo, le foglie rimangono nella posizione in cui vennero messe.

Ora lo Stahl avrebbe riconosciuto che nelle cosidette piante-bussola, lo sviluppo è sospeso per alcune ore del giorno, e precisamente nelle ore più calde. Avviene, per tale ragione, che al sorger del sole, le foglie di queste piante cercano di disporsi, colla faccia anteriore, normalmente ai raggi luminosi che le colpiscono; ma poi, quando il sole si va elevando sull'orizzonte, la luce si fa così intensa e la respirazione così attiva, che ogni ulteriore sviluppo delle foglie resta impedito, e quindi si annulla anche la facoltà di compier quelle torsioni per le quali le foglie potrebbero mantenersi in posizione perpendicolare alla direzione della luce. Vicino a sera la vitalità torna a manifestarsi, e le foglie ancor chiuse e inclinate verso occidente, si volgono verso l'astro che tramonta. Questa spiegazione viene ad esser confermata dall'esperienza. Delle pianticelle di lattuga selvatica riparate dal sole nelle ore più calde della giornata conservano la loro orientazione, mentre la cangiano indifferentemente le piante che soltanto prima e dopo del mezzogiorno sono colpite dal sole. Le condizioni di

aridità e di calore in cui si trova il Silphium che popola le vaste praterie americane, sono le migliori per produrre nelle foglie un torpore, una anestesia, da cui non escono che al mattino e alla sera; la loro orientazione dipende adunque dalle posizioni che occupa il sole in questi due momenti della giornata, e volgendo la loro faccia verso l'est o verso l'ovest, le foglie mantengonsi in un piano che passa pel meridiano terrestre.

Esclusa la possibilità di un'azione del magnetismo sulle piante, restavano nondimeno alcuni curiosi fenomeni di recente descritti dal botanico finlandese Elfving, i quali sembravano provare che alcuni vegetali inferiori erano sensibili a una specie di azione fisiologica a distanza. L'Elfving aveva osservato che facendo delle culture di un piccolo fungo, il *Phycomices nitens*, e presentando alla pianticella del ferro, dello zinco, dell'alluminio, varie materie organiche come la ceralacca, la colofana, le radici, i tenui filamenti del fungo venivano attirati dalle sostanze sopra citate. Altri metalli e altre sostanze restavano inattive, mentre poi le pianticelle manifestavano un' azione repulsiva le une rispetto alle altre.

Tutti questi fatti spiegavansi facilmente ammettendo l'esistenza di una forza speciale, e di un' azione fisiologica a distanza. Le ricerche dell' Errera, comunicate recentemente all' Accademia del Belgio, hanno dimostrato che, senza ricorrere a forze misteriose, i movimenti del fungo sono semplicemente di origine igroscopica. Il *Phycomices*, nel suo periodo di sviluppo, è sensibile assai al vapor d'acqua, e risponde all'eccitazione prodotta dal vapor acqueo, con incurvature ben marcate. Consegue da ciò che quando si presenta alla pianta un corpo il quale, come il ferro o la ceralacca, attirano l'umidità, la pianta s' incurva verso il corpo stesso; mentre se ne allontana se il corpo non è igroscopico. Anzi, questa sensibilità idrotropica del *Phycomices* è così squisita, che per mezzo di essa si è potuto dimostrare, esser anche la canfora una sostanza igroscopica; proprietà che sino ad ora s' ignorava fosse dalla canfora posseduta.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

Della musica melodrammatica italiana, del M.° MASCAGNI e dell'*Amico Fritz* dato alla Pergola di Firenze.

Nel giovine compositore livornese signor Pietro Mascagni, noi riconosciamo e ammiriamo: l'eletto ingegno, l'aperta chiamata della natura all'arte musicale, i buoni studi e il sicuro maneggio de' mezzi tecnici, il vivo sentimento drammatico, la felice intuizione degli effetti scenici, e, nella sua musica, l'andatura disinvolta e franca, la convenienza dei movimenti ritmici, la sonorità seducente. E con questo, che in un esordiente è già moltissimo, un modo di fare, un alito, un *quid* che potrebbe benissimo esser segno di originalità. Data la quale, come si verificherà quando che sia, speriamo, si potrà fondatamente dire d'avere in lui il *maestro!* quel maestro che s'aspetta da tanti e tant'anni!

Nel concetto nostro adunque (e in quello di moltissimi così in Italia come fuori) il Mascagni è per l'arte melodrammatica una bella, una bellissima promessa, e specialmente in grazia di quel *quid* che sentiamo, ma che non ci vien fatto di definire nettamente, noi lo mettiamo innanzi a più d'uno di quei nostri giovani compositori che in questi ultimi anni tentarono la carriera teatrale, e le opere de' quali (effetti, esiti e fortuna a parte) tecnicamente ed esteticamente parlando, han certo maggior valore e della *Cavalleria rusticana* e dell'*Amico Fritz.*

Con quel che abbiam detto qui, resta pur detto, che non siamo per nulla con que' critici e quegli scrittori che per la *Cavalleria rusticana* (un'opera di un solo atto, e non tutto bellissimo, nè bello, nè lodevole, per giunta) dissero il Mascagni un *grande*, un *sommo*, un *genio*, e

non dubitarono di proclamarlo continuatore e successore del più illustre compositore vivente, del Verdi nè più nè meno! e lo misero alla pari col Gluck, coll' Händel, col Rossini e con altri santi padri dell'arte, i quali, e segnatamente co' giovani, non si vorrebbero mai nominati invano.

*
* *

Anche nell'*Amico Fritz*, quanto al modo di condurre il melodramma, il maestro Mascagni, a parer nostro, si tenne come seppe, più strettamente alle teorie nuovissime e si mise per la via che ora, pur troppo, corrono tutti. E noi invece lo vorremmo sulla via *sua*. Egli tende al *declamare*, tende al *sinfonismo*, e noi vorremmo invece che *cantasse*, Egli vagheggia e cerca quel *bello* che è frutto di *combinazioni* (e anche di *bizzarrie*) e noi vorremmo ch'egli cercasse e vagheggiasse quel *bello* che viene dal cuore commosso e dalla ispirazione.

Per intenderci meglio, ci si lasci ridire il nostro *credo* artistico.

Le nuove teorie melodrammatiche s'accolsero subito e con festa da tutti, si può dire, i compositori, giacchè mirando esse principalmente a favorire la esplicazione del dramma, finiscono col lasciar loro ogni libertà.

E qui abbiamo un fatto ben curioso.

Per la libertà si rifiutano oggi i frutti faticosamente raccolti dalla esperienza d'oltre due secoli; si rifiutano le regole e i criteri direttivi più provati; si sdegna di porre il piede nelle orme lasciate dai grandi e dai genii; si condannano come incomportabilmente *convenzionali* il Mozart, il Rossini, il Donizetti, il Bellini... e poi? E poi, ecco che i compositori, tutti quanti sono, van dietro obbedientissimi al Wagner, al Gounod, al Bizet, e lasciano la melodia per la melopèa, e il canto per la declamazione; e si legano alle parole, a ogni parola, intendendo di riuscire al *vero*.

Ora è a domandare: posta in queste condizioni può esser libera la fantasia del compositore? può ella abbandonarsi al getto e alla ispirazione? Noi non crediamo; e crediamo invece che quelle teorie e il modo con cui si applicano, così come tolgono ogni nerbo e ogni possibilità d'ispirazione al compositore, tolgono nerbo e ogni potenza efficace alla musica. La quale in luogo di procedere per le vie larghe e a lei così dicevoli della sintesi, si trascina pedestre per le viottole anguste e cieche dell'analisi. E in luogo di elevarsi dal *personaggio* all'uomo e alla umanità, intento supremo dell'arte, discende a sminuzzarsi intorno alle più piccole particolarità; e dal *personaggio* discende, ci si permetta la figura, al vestito... e al sarto.

Non diciamo già, s'avverta, che le nuove teoriche melodrammatiche siano da buttarsi via. Riconosciamo e confessiamo anzi, che per più di un rispetto possono riuscire utili. Ma diciamo a' compositori italiani: Badate che quelle teoriche ci sono venute dalla Germania e dalla Francia dove, per disposizione della natura, i musicisti hanno tempra d'ingegno e doti di fantasia molto diverse da quelle che avete voi; e dove, per conseguenza, così la musica come il teatro, hanno altri modi di essere e altri intenti. Badate che quelle teoriche vennero architettate, formulate e messe fuori (come scrisse il Wagner al sindaco di Bologna) per *combattere*, in favore dell'arte tedesca, la *prevalenza e il primato della italiana;* e però, accettandole, badate di non sagrificare ad esse il carattere dell'arte nostra e ciò che ne costituisce il pregio migliore: la *melodia.*

Per queste nostre opinioni è un pezzo che ci siam guadagnata la nomèa « di codini, d'intransigenti, d'infeudati e mummificati nel passato ». Ma abbiam torto proprio e per ogni conto? Abbiam torto se, trovandoci accodati agli stranieri, ricordiamo e rimpiangiamo il tempo in cui eravamo i primi ed i maestri? Abbiam torto se ci sa male e ci rammarichiamo di veder svanire e ridursi al nulla una sorgente della ricchezza pubblica, che tale era quarant'anni sono l'arte musicale per l'Italia? E visto questo e la scesa sulla quale si corre, abbiam torto se diciamo ai nostri musicisti: tornate all'arte vostra; a quell'arte che vi valse per secoli il primato; a quell'arte per la quale avete dalla natura disposizioni e doti che gli stranieri non hanno, o non hanno che in ben scarsa misura?

L'autore della *Filosofia della natura*, l'Hegel, scrisse nel 1822 a sua moglie: « Giunto a Vienna volli sentire l'opera italiana, della quale ora si mena un gran rumore. Rappresentavasi la *Zelmira* del Rossini. Che cantanti! che voci! che stile! Grazia, agilità, vigore, sentimento c'è tutto. Rubini, Donzelli, Tamburini, Lablache, la Fodor. Non avrei mai creduto che sulla terra si sapesse e si potesse cantare a quel modo. A confronto di queste voci di purissimo metallo, di questa espressione che tocca le fibre più recondite del cuore, tutto il meglio che abbiamo a Berlino, mi pare pesante, monotono, vuoto. La musica di Berlino è una birra acre e torbida, e questa degli Italiani è il più limpido, il più rubicondo e il più generoso dei vini.

« Questi cantanti hanno voce, accento, anima e calore propri a loro soli. Ora capisco perchè a Berlino noi mostriamo avversione per la musica del Rossini. E il perchè è questo, che è musica scritta per la gola

italiana. E quando è cantata come la cantano gli Italiani, nessun'altra può vincerla. Ieri intesi per la terza volta il *Barbiere di Siviglia*, e bisogna che il mio gusto si sia ben guastato, poichè trovo il Figaro del Rossini preferibile cento volte a quello del Mozart. E i cantanti come cantano e come recitano stupendamente! Or dimmi, come si fa a lasciare un paese ove ti allacciano tali seduzioni? »

Ebbene, di quel modo di cantare, di quegli accenti, di quella espressione che tocca le fibre più riposte del cuore, di quella musica *che nessun'altra può vincere*, di quel vino così limpido e generoso, i compositori italiani de' nostri giorni non ne vogliono più sapere, e cercano e vogliono invece... *la birra acre e torbida!*

Qui s'avverta e s'intenda però, che quando diciamo a' nostri compositori: tornate all'arte vostra, tornate in conclusione alla melodia, noi intendiamo distinguere melodia da melodia. Chè non abbiamo mai avuto, nè avremo mai per melodia italiana, quella spremuta dai tasti del pianoforte; nè quella che raccatta i motivacci de' chiassi e delle bettole; nè quella tutta a spunti, a frasette, tutta a modi comuni, a plagi e reminiscenze, senza carattere e senza espressione che si ammette nelle opere odierne e che ne fa le maggiori spese.

La melodia ha pregio e valore artistico quando alla culta venustà della forma, s'accompagna la rivelazione di un affetto nobilmente e vivamente sentito; quando i suoni, grati all'orecchio e parlanti il linguaggio della bellezza, sono la veste di pensieri e di sentimenti; quando la impressione acustica è il mezzo che trasporta l'uditore nelle regioni della poesia. Senza questo, siam qui a dire anche noi che la melodia è nulla. Ed è nulla in Italia segnatamente, dove non v'ha uomo nato così in ira alle Muse che non sappia stringere in misure ritmiche una serie più o meno lunga di suoni.

Del resto a voler coltivata dai compositori italiani la musica italiana, non siamo soli.

Settant'anni sono il Carpani, difendendo il Rossini dai critici di Berlino, uscì con quest'apostrofe: « No, il cielo scampi la gioventù italiana dal ticchio di mutar d'indole e di stile. Rimangano italiani. Si tengano stretti alla loro melodia, e non temano. La inflorino di qualche vezzo straniero, ne rinforzino qua e là l'armonia con accordi non comuni e d'effetto, accrescano il chiaro-scuro delle loro facili composizioni, ma non lascino la calda natura per darsi all'arte congelatrice; nè invogliati di un *bello* metafisico ed incerto, respingano da loro il *bello* vero che spontaneamente si offre alla loro fantasia. Aridi diverranno correndo altra

via, e lo squallore passeggerà le sale d'Italia, già risuonanti di celesti melodie e di applausi! » (Fatta astrazione dalla fortuna con cui corre da un anno il Mascagni, che non fu profeta il Carpani?)

Il Verdi non intese forse di richiamare i musicisti italiani all'arte loro, col famoso suo: *Torniamo all'antico e sarà un progresso?* E proprio in questi giorni (il 15 dello scorso novembre) a proposito del Congresso di musica sacra tenuto a Milano, il Verdi scrive al nuovo direttore del Conservatorio di Parma, il valentissimo maestro Gallignani; « Il Palestrina è il vero principe della musica sacra, ed il Padre eterno della musica italiana.

« Cogli arditissimi trovati armonici della musica moderna, Palestrina non si può più fare; ma, se fosse meglio conosciuto e studiato, noi almeno scriveremmo *più italianamente*, e saremmo *migliori patriòtti* (in musica s'intende) ».

Ma si predica ai sordi della peggior specie; a quelli che non vogliono sentire.

L'arte italiana esige melodia e melodia; e la melodia è terribilmente difficile trovarla, e a cercarla è un affanno. E per questo i compositori, gente avvisatissima e che non vuol rimanere col corto da piedi, aman meglio tenersi alle teoriche nuove; grazie alle quali, le opere si possono tirare innanzi e a fine, con null'altro che con la *melopéa*, con gli spunti, cogli arzigogoli armonici e strumentali, ecc.

*
* *

Le due opere del Mascagni ebbero lodi, e addirittura superlative, per la *italianità* della melodia. E noi, a parlar schietto come devesi coi forti ingegni, pensiamo e crediamo tutt'altrimenti, e tanto peggio per noi se c'inganniamo.

Della melodia veramente italiana, come l'abbiamo ne' capolavori della scuola napoletana e in quelli del Rossini, del Donizetti, del Bellini, ecc. la melodia del Mascagni, intanto, non ha nè la naturalezza, nè la grazia, nè la eleganza de' movimenti. È secca invece, è angolosa e, non di rado, con modi più bizzarri e insoliti che belli, si sottrae alla ragione tonale, con iscapito non piccolo, specialmente se presa in sè stessa, della perspicuità e della espressione.

Di più, il Mascagni non si cura punto nè poco dello *svolgimento* o, come dicesi, del *discorso melodico;* il quale viene dalla facoltà di dedurre da una prima idea, la seconda, la terza e via via, e di fare che i suoni, le frasi e le idee, sian stretti fra loro come da un legame logico,

e si chiamino, si rispondano, come le proposizioni di un buon sillogismo, e mettano capo ad una perorazione che riassuma, concluda, persuada, appaghi e commova. In questo, maestri solenni e insuperati, il Rossini e il Bellini.

All'ampiezza e alla magniloquenza del *discorso melodico* la musica italiana deve le più potenti delle sue seduzioni; è la sua nota catteristica; è il più prezioso e il sovrano de' suoi pregi. E si vorrà e si potrà dire *italiana* una musica, in cui di quel pregio non siavi traccia nè indizio?

Nell'*Amico Fritz*, forse più ancora che nella *Cavalleria rusticana*, le idee melodiche, brevissime sempre e ben poco più di *spunti*, corrono slegate, e l'una succede all'altra, senza nessi di sorta. Per questo rispetto, e se in alcuni casi non si potesse invocare a scusa la ragione drammatica, il *Fritz*, meglio che un'opera d'arte, direbbesi un prontuario o un repertorio.

Del Mascagni abbiamo lodati gli studi, e non temiamo d'esser contraddetti. Sentendo o leggendo la sua musica, è impossibile non vedere in lui un armonista peritissimo e, a momenti, felicissimo. Ma di quella sua perizia egli abusa troppo e con troppa insistenza. Sperando forse di riuscire alla *novità* e alla *originalità*, anche con le successioni degli accordi egli osteggia frequentemente il sentimento tonale, e dà nel ricercato e nel bizzarro. L'abbassare di un *semitono* la *nota sensibile* è un modo di bell'effetto ed efficace quand'è nel canto, nella melodia. Dal Pergolesi e dal Bellini se n'hanno mirabili esempi. Ma nella melodia è una cosa, ed è un'altra e ben diversa nell'armonia. Nella melodia si ha un vigore *sui generis*, di *espressione*; e nell'armonia si ha un *nonsenso!*

Come in queste due parti principali dell'arte, il Mascagni tende e dà nell'insolito e nel bizzarro, anche coi disegni ritmici e con la strumentazione.

Noi, verbigrazia, non arriviamo a spiegarci per qual ragione e a quale intento, egli usi cambiar *tempo* tutti i momenti; ora siamo in *tempo ordinario*, e due battute dopo in *tripla*, e dalla *tripla* subito alla *dupla*, e poi subito al 6[8, al 9[8, al 5[4, ecc., da cui abbiamo, aggiunta alla indeterminazione tonale, la indeterminazione ritmica, e quindi la mancanza assoluta di disegno e di forma. Saran trovati bellissimi codesti, ma a noi non riesce intenderli; e pensandovi ci par proprio che, accordato loro il libero passo, si finirebbe presto a fare della musica un geroglifico.

La strumentazione del Mascagni è nudrita, piena, magistrale, lo ammettiamo. La sua orchestra ha impasti, calori e movimenti assolutamente

belli. Ma questi pregi, nel *Fritz*, perdono sovente ogni valore, perchè inopportuni, perchè non rispondenti nè al carattere generale del dramma, nè alle passioni che animano i personaggi, nè alle parole.

Parecchi giornali annunziano che, col *Fritz*, il Mascagni ha voluto *mostrare un'altra faccia del suo ingegno*. Trionfatore nella *Cavalleria Rusticana*, dove il dramma è vivo, caldo, incalzante, rapidissimo, egli volle darci la calma e il sereno dell'idillio. Ma l'idillio noi non l'abbiamo trovato che nel duetto *delle ciliege*. E nell'ultimo preludio e nel duetto d'amore del terzo atto noi abbiamo invece trovato, netto e scolpito, il dramma tragico; una musica cioè, quanto al carattere, che potrebbe stare benissimo negli *Ugonotti*.

*
* *

Abbiam detto sin qui in generale. Ma non possiamo non dire, venendo a' particolari, che nella musica dell'*Amico Fritz* v'han tratti e pezzi ed effetti, degnissimi di plausi e di lodi. Tali l'aria di Suzel: *Son pochi fiori, povere viole;* la ballata, pure di Suzel: *Bel cavalier che vai per la foresta*, il duetto delle *ciliege: Han della porpora vivo il colore;* la romanza di Fritz, ecc. ecc. In questi pezzi le idee melodiche hanno il carattere voluto, sono vaghe, soavi, espressive; sono fiori, ma ancora socchiusi. E que' fiori noi li vorremmo liberamente aperti ed offerenti intera la bellezza della loro forma, intero lo splendore de' loro colori, intera la delizia dei loro profumi. Cogli accenni si fanno i prontuarî e i repertorî, ma non le opere. Così crediamo noi; e sino a ragione ben veduta, non crederemo mai diversamente.

*
* *

E ora dell'esito; dal quale dissentono tanto i nostri giudizi. Ma i fatti son fatti e la verità è la verità.

A Firenze l'*Amico Fritz* ebbe accoglienze non meno belle, festose e clamorose che, secondo i più de' giornali, ottenne or fa un mese al Costanzi di Roma. Per dir tutto in poco, fu un trionfo!

Alla prima rappresentazione il teatro della Pergola era popolatissimo, elegantissimo, animatissimo. Nelle poltrone e ne' posti distinti, non un posto vuoto. I palchi occupati tutti. Il lubbione riboccante di spettatori. Ed ecco la cronaca della rappresentazione. Applaudito il preludio. Ripetuta l'aria di Suzel. Il Mascagni, con la signora Darclée, è chiamato al

proscenio tre volte. — Due altre *chiamate* all'*a solo* di violino eseguito dal signor Castagnoli. — Replicata la marcia che chiude il primo atto, e *chiamate* al compositore e agli esecutori in buon numero.

Nell'atto secondo, ripetuto il duetto *delle ciliege*, e sei *chiamate* al compositore e agli esecutori signora Darclée e signor De Lucia. — E un'altra chiamata all'arrivo del *barroccino*; applausi al duetto che dicesi della *Bibbia* fra Suzel e David (Lhérie); — maggiori applausi al De Lucia nella scena seguente, e ripetuta *chiamata* a tutti alla fine dell'atto; atto che destò un vero entusiasmo. Applauditissimo e ripetuto l'intermezzo sinfonico che precede l'atto terzo; e cinque o sei chiamate al compositore. Applauditissima la romanza del De Lucia: *O amore!* della quale si volle il *bis*. Tre *chiamate* al cantante e al Mascagni; e dopo altre chiamate al Mascagni e alla signora Darclée nella scena: *Non mi resta che il pianto*. Applausi contrastati al seguente duetto d'amore, ma replicato. Benchè *chiamato* a gran grida, il Mascagni non comparve. Nè comparve al finale dell'opera che anche quello fu applauditissimo.

La esecuzione generale del *Fritz*, diretta dall'egregio maestro Ferrari, non lasciò il benchè menomo desiderio; riuscì, umanamente parlando, perfetta.

Ottimi come cantanti così come attori: la signora Darclée che ci viene dall'Opera di Parigi con un bel nome, e che dimostrò d'averlo meritato; - il tenore De Lucia, tenore di rare ed elettissime doti, che ha fatto, benchè giovanissimo, un gran cammino e che, di sicuro, ne farà dell'altro; - il Lhérie, baritono ben noto a' fiorentini, volonteroso, perito e valente.

Buoni i coristi, buonissima l'orchestra, decorosissimo l'apparato scenico.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Primi lavori della Camera. — Una deliberazione importante per l'equilibrio del bilancio. — L'esposizione finanziaria. — L'esposizione di Palermo. — Grandi dimostrazioni a Casa Savoia. — Speciali condizioni della capitale del regno. — I processi di Massaua. — Viaggi del sig. Di Giers a Parigi ed a Berlino. — Condizione della Germania. — Il ministero Freycinet e la sua posizione nelle due Camere francesi. — Il processo al vescovo di Aix. — Dichiarazione del conte Kalnoky alla Delegazione austriaca. — Controrivoluzione al Brasile. — Orribili massacri nella China.

Camera e Senato ripresero le loro sedute il 25 novembre e tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento i lavori procedono regolarmente. E mentre il Senato iniziò la discussione di alcuni disegni di legge intesi a migliorare la procedura giudiziaria, alla Camera furono approvati o stanno per esserlo altri disegni di legge, dei quali alcuni ed i più importanti debbono migliorare la condizione del bilancio. Sin dalla prima seduta il presidente del Consiglio chiese e la Camera consentì che le interpellanze, al solito numerosissime, fossero svolte esclusivamente un giorno della settimana, e che anche quelle che paiono avere maggior carattere d'urgenza, fossero rimandate a dopo la discussione dei provvedimenti finanziari. Tra questi, il più importante è un decreto reale, pubblicato e messo in vigore ad un tratto quasi a chiuder la porta alle speculazioni e per questo chiamasi del *catenaccio*, mediante il quale, con lievi aumenti alla tassa di fabbricazione dello zucchero e della birra, e ai dazi per l'entrata del caffè e dell' alcool si presume di avvantaggiare la pubblica entrata di 17 milioni. Prima di fare altro

d'importante, la Camera discuterà dunque questo disegno di legge, di cui per maggior sollecitudine, fu affidato l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Intanto, oggi stesso, il ministro del Tesoro ha fatto alla Camera la sua esposizione finanziaria. Com'era da prevedersi, i punti essenziali di essa non solo concordano col discorso di Milano, ma quasi lo illustrano. Il ministro ha richiamato l'attenzione della Camera su questo fatto costante nel nostro passato sistema finanziario, che vi fu sempre disavanzo nel bilancio, anche quando pareva che vi fosse avanzo. Adottato il sistema d'accattare danaro a prestito per costrurre ferrovie, e provveduto al pagamento delle pensioni mediante alienazione di rendita, non parvero più veri e propri debiti quelli che erano veramente tali. E si ebbero disavanzi di molte diecine di milioni anche quando si diceva, con un certo vanto, che il bilancio era in pari.

Il Ministero attuale ha voluto che questo falso sistema finisse; e per ciò, ottenuto l'equilibrio fra le entrate e le spese normali, e già inscritta normalmente in bilancio la spesa per le pensioni, ha provveduto affinchè anche le costruzioni ferroviarie condotte innanzi dallo Stato direttamente siano pagate da entrate normali. Per riuscire a questo ha innanzi tutto ridotto le costruzioni da farsi nel 91-92 al puro necessario e possibile, cioè a 30 milioni, di 88 che si diceva volerne spendere; e tratto partito da 9 milioni d'avanzo che aveva, per gli altri 21 ha chiesto al Parlamento tasse nuove.

Questo è il punto saliente del programma finanziario del gabinetto, già abilmente tracciato nel discorso di Milano. L'onorevole ministro del Tesoro v'ha aggiunto una chiara esposizione di quello che intende di fare per alleggerire il debito di Tesoreria, salito oramai a 457 milioni, ed ha altresì indicato con quali criterii intende di provvedere ad un più savio ordinamento delle Banche d'emissione e alle quali sarà prefisso d'aumentare gradatamente le loro riserve metalliche in guisa da portarle alla metà della carta in circolazione. Insomma, l'intento del Ministero, quale risulta dal discorso dell'onorevole Luzzatti è questo: non fare più debiti, diminuire poco a poco quello della Tesoreria, e pur mantenendo in circolazione tanta carta monetata quanta ve n'è ora, darle maggiori guarentigie, aumentando le riserve in metallo destinate a tutelarla.

Questo programma è certamente ottimo; e giova far voti che eventi straordinari non ne turbino l'esecuzione. Ma le linee fondamen-

tali di esso provano a luce meridiana che il problema finanziario d'Italia, del quale così spesso si parla con lugubre accento e quasichè le più spaventevoli disgrazie ci sovrastassero, è in fondo di pochissima gravità e tale che una nazione forte e solida ben potrebbe risolverlo in pochi giorni. Inscritta in bilancio la spesa per le pensioni, e deliberato di pagare le costruzioni ferroviarie per conto dello Stato a denari contanti, tratti non da debiti ma da entrate normali, tutto si riduce ad aumentare queste di 20 o 25 milioni. Diciassette sono già trovati mediante la legge del catenaccio, questa volta promulgata ed attuata con rara abilità e segretezza; gli altri 8, possono essere facilmente raccolti di qui al giugno dell'anno prossimo, anche perchè nuovi e più concludenti risparmi possono essere ancora fatti nella spesa pubblica.

Sarebbe dunque utile che, senza permettere mai che la questione finanziaria fosse trattata con negligenza pigra e molle, le si togliesse fin d'ora quell'aspetto truce e spaventevole che le si suol dare troppo spesso. Piangiamo soverchiamente in Italia; e il pianto querulo e affaticato ci fa parere al di fuori tapini, quasi in cerca di qualche miracolo per salvarci. Conviene assolutamente mutar sistema, poichè quel piagnucolio interminabile e senza ragione, ci scredita notabilmente all'estero, dove, naturalmente, credono a quello che noi stessi lagrimando narriamo per le vie e per le piazze. Si è saputo in questi ultimi giorni che perfino un potente monarca, che nutre per l'Italia la più sincera amicizia, domandò, sorpreso, ad un italiano ammesso all'onore di essergli presentato, donde mai nascessero queste nuove ed inenarrabili miserie del nostro paese. E si è saputo e si sa che a Parigi, a Londra, a Francoforte, a Berlino tutti trovano eccessivo il gridìo che si ode nella penisola rispetto a mali che non esistono o non sono sì gravi come noi ce li immaginiamo.

Tenga a mente il lettore, che con altri 20 o 25 milioni dati all'entrata si può compiere uno sforzo che quasi nessuno Stato del mondo potrebbe, quello, cioè, di pagare una parte delle ferrovie con entrate proprie del bilancio. È il rigorismo spinto all'eccesso. Ed è bene che sia così, perchè un'altra parte delle ferrovie, quella affidata alle Società, si farà pur sempre a debito, redimibile è vero, ma sempre debito. Bensì, poichè, per amore d'una finanza austera, noi ci addossiamo questi carichi, si dica almeno che dopo di essi non avremo altri guai, o saranno tali che una nazione può sopportarli senza grave disagio. È chiaro

oramai: con un paio d'anni di calma, d'operosità, di saviezza, possiamo guarire d'ogni malanno. Il commercio, ancorchè turbato molto, riprende la sua via ascendentale e le esportazioni aumentano di mese in mese. Purchè non ci ingolfiamo ancora una volta (e lo disse ammirabilmente l'onorevole Luzzatti) in quelle pazze spese che paiono d'ornamento e sono di rovina, in brevissimo tempo cesseranno i guai ed anche la vita economica della nazione potrà ravvivarsi tutta. Non giova adunque far credere altrui che la situazione dell'Italia sia poco meno che disperata; tanto meno giova, dacchè, chi ben guardi, politicamente almeno, non esiste forse in Europa un grande Stato che abbia una costituzione politica più salda e più robusta della nostra.

Non è forse lontano il giorno in cui una parte notevole dei nostri uomini politici, i quali vissero fin qui in lotta con le istituzioni, finirà per riconoscerne la supremazia e per fare ad esse omaggio leale. Ma, all'infuori di ciò, si ebbe recentemente in un fatto cospicuo una prova eloquente della perfetta uguaglianza di sentimenti di tutta Italia per quanto si riferisce alla costituzione dello Stato.

Fu inaugurata il giorno 15 di questo mese una Esposizione nazionale a Palermo. Vi si recarono il Re, la Regina ed il Principe di Napoli. La loro presenza nella capitale dell'Isola diè luogo alle manifestazioni più entusiastiche, fatte calorosamente da ogni ordine di cittadini. Dovunque mostraronsi, i Reali di Savoia videro tutto il popolo accalcarsi festante attorno ad essi. In una città nella quale i dissensi di parte sono vivissimi, e si aprirono la strada a manifestarsi eziandio in un'occasione lieta come quella della Mostra Nazionale, una fu la voce del popolo, uno il sentimento pel Re, Augusto Capo d'Italia. Laddove altri Stati, tanto di noi più forti e potenti non riuscirono, traverso i secoli, ad affezionarsi le Isole più distanti dal centro e ancor debbono tenerle poco meno che soggette in schiavitù, la Sicilia può essere considerata come baluardo inespugnabile della fedeltà costituzionale, e l'Italia può annoverare i figli dell'Isola fra i più animosi difensori della sua unità e della sua indipendenza. In ogni parte del Regno, ogni qualvolta l'occasione si porga ai cittadini di manifestare l'animo loro, si vede a prova, quanto, salvo rare e piccole eccezioni, sia forte e compatta la fede nelle istituzioni fondamentali dello Stato.

Pur troppo contrastano, contro queste disposizioni degli animi, alcune difficoltà transitorie che gravemente turbano i materiali interessi dei cittadini, ma neanche quelle bastano per affievolire la fede della na-

zione. Invero, presentemente non sono felici le condizioni della Capitale del Regno. Qui si sentono ogni dì più le conseguenze della crisi edilizia scoppiata già sono quattro anni. Turbati tutti i commerci, consumato tutto il danaro disponibile, chiuso ermeticamente per paura quello che ancora rimane nelle mani di pochi, la città pare quasi dominata da squallore, mal dissimulato dall'ostentato lusso degli abbienti e dall'arrivo, come suole avvenire tutti gli anni, dei forestieri.

Sono in Roma migliaia di disoccupati, operai per la maggior parte, che dichiarandosi privi affatto di pane, per oggi chiedono aiuto e per domani minacciano rivolta. È una situazione grave ed alla quale, davvero, bisogna cercare e trovar rimedio; ma questo non può consistere se non che nel far presto tutto quello che si può e deve fare, e nel dir subito ed a tutti che quel tanto che non si può nè si deve pretendere, non si farà giammai per nessuna pressione o minaccia. Sciaguratamente la situazione di Roma è complicata e resa più minacciosa da un'amministrazione municipale, la quale, ancorchè diretta da uomini di specchiata probità, è tutta svogliata ed infingarda, ed in un anno non ha saputo fare nemmeno quanto era da lei per provvedere ai bisogni più urgenti della città. Ma a parte questo, il Governo ha obblighi ai quali non può sottrarsi. Dal discorso fatto oggi dal ministro del Tesoro, pare che il Ministero abbia in animo di provvedere solo alla costruzione del Policlinico, sospendendo quella del palazzo di Giustizia. Non è una misura savia questa e converrà modificarla. Non si può lasciare in tronco un'opera iniziata, la cui urgenza fu ammessa tante e tante volte. Ma a questa e ad altrettali necessità sarà senza dubbio provveduto non sì tosto si possa iniziare alla Camera una discussione calma e ponderata su questo più complicato che arduo problema della capitale del Regno. Giova sperare che si potrà senza eccessivo sforzo e con oculata prudenza dissipare il malumore che oggi si manifesta in alcune classi della popolazione di Roma, e che, provveduto a quel che si deve provvedere, anche l'ambiente politico, se così può chiamarsi, diverrà migliore. Esso, non solo in Roma ma in tutta Italia fu e rimane ancora alquanto turbato per le notizie che giungono da Massaua intorno ai processi che là si dibattono. Iniziato quello contro il tenente Livraghi ed altri indigeni per aver messo a morte alcuni uomini senza processo o sentenza, apparve indubitato che il fatto purtroppo avvenne. E parve enorme che sotto un regime il quale trae la sua origine dalle norme rettissime del diritto pubblico italiano potessero essere uccisi senza nessuna forma di legalità

esseri umani, fossero pure malvagi e indegni traditori. Durante la discussione del processo, furono interrogati i generali che tennero il comando a Massaua, e tutti, segnatamente l'Orero ed il Baldissera, convennero che gli ordini delle uccisioni furono difatti dati, e ch' essi medesimi li imposero; più reciso di tutti in queste dichiarazioni, il generale Baldissera. Per uno, certo Getheon, pare che la condanna di morte fosse emanata dal solo tenente Livraghi a suo arbitrio, e fatta eseguire non senza indizi di raffinata crudeltà da lui medesimo, presente al fatto, e sollecito di sorvegliare che il Getheon fosse ucciso e sepolto in brevi istanti.

Queste risultanze del processo di Massaua han suscitato in molti una viva commozione ed in altri anche un'alto sdegno. Invero, alcuni dicono che laggiù in Africa imperava lo stato di guerra, che il comandante governatore aveva pieni poteri e l'alta sovranità, senza sindacato di chicchessia. Soggiungono che le morti furono decretate in un' epoca nella quale pareva che fossimo da ogni parte circondati da tradimenti, e i morti stessi, tranne forse il Getheon, essere gente malvagia e feroce, pronta a gettarsi ad ogni sbaraglio per danaro o perfidia. Dicono infine che quando si commette ad un generale una dittatura onnipossente tra popoli selvaggi, conviene pur dargli piena autorità di far quello che stima più necessario per la salute della patria, e di dargliela a seconda dei costumi del paese in cui ha imperio. Citano quello che di somigliante avvenne in altre colonie istituite da altri popoli, e concludono che noi italiani dobbiamo smettere la credenza che si possa tenere alcuna parte dell'Africa coi modi che sogliono adoperarsi tra le genti civili. Perfino la franchezza con la quale il generale Baldissera convenne d'aver dato lui l'ordine perchè alcuni scellerati fossero messi a morte, pare che escluda qualunque nequizia. Ed a molti pare ingiusto ed acerbo che si pensi di colpire, in qualsiasi modo, uno dei generali più riputati e più dotti, sol perchè essendo investito di poteri supremi ed insindacabili, se ne valse nel modo che a lui parve più conveniente per l'utilità della patria.

Queste considerazioni hanno senza dubbio il loro peso; ma conviene che non sieno già imposte quasi per clamore di popolo, ma piuttosto svolte con calma dinanzi a chi possa giudicarne con competenza. Il presidente del Consiglio operò saggiamente chiedendo alla Camera che del processo di Massaua non si parlasse finchè non fosse finito e la sentenza pronunziata. Questa oramai non può tardare che pochi giorni, e già si

sa per telegrafo che pel tenente Livraghi l'avvocato fiscale chiese l'ergastolo, per Abdel Rahman, autore degli omicidi, la pena di morte. Tostochè il processo sarà chiuso, il Governo esaminerà o farà esaminare se debbansi prendere provvedimenti contro ai generali che ordinarono le uccisioni. Ed una deliberazione sarà presa in conformità dei pareri meditati e studiati da chi può darne uno senza il sospetto che vi sia tratto più che da altro da spirito di parte.

A noi deve stare a cuore specialmente che queste intricate e non di rado disgustose questioni che sorgono una dopo l'altra dalla nostra politica coloniale siano riguardate dal pubblico con animo quieto e fiducioso, giacchè più ci lasciamo trascinare dalla passione, e meno cresce o si consolida la nostra riputazione in faccia agli stranieri.

Siamo in una situazione internazionale eccellente, giacchè grado a grado riuscimmo ad ottenere che, pur mantenendo ferma ed inviolata la Triplice Alleanza, Francia e Russia si persuadessero che nulla hanno da temere da noi, e che perciò non è punto ragionevole da parte loro un contegno ostile verso l'Italia. La politica estera della Russia si è notevolmente chiarita in questi ultimi tempi, e non vi è dubbio che vi abbiano contribuito i viaggi del signor Di Giers. Ora ch'egli è tornato a Pietroburgo, dopo essere passato da Parigi e da Berlino, se ne può discorrere con maggior fondamento, come si è fatto in altra parte della *Rivista*, e se ne può anche conchiudere che, insomma, alleanza vera e propria tra Francia e Russia, soprattutto a scopo offensivo, non ve ne può essere, e che la Russia persiste nel suo programma di pace e non se ne lascia smuovere da chicchessia. E pare per chiarissimi segni che sia un programma di pace anche quello della Germania. Ha fatto un certo senso in Europa un'allocuzione del giovane monarca tedesco alle reclute del Corpo d'esercito di Berlino. Nell'atto d' invitarle a giurare fedeltà al sovrano ed alla patria, l'Imperatore disse loro che assai probabilmente delle loro virtù militari solo in tempo di pace avrebbero dovuto dar prova, ma inculcò ad esse tenacemente di vivere piuttosto che con altri coi soldati, poco addicendosi ai militari il contatto coi borghesi. Queste parole del monarca rivelano indubbiamente che le condizioni attuali della Germania sono tutt'altro che confortanti.

Nel Reichstag, aperto da una settimana o poco più, le parti politiche sono sempre frazionate e confuse e vi si combattono non senza asprezza di parole. Liberali e progressisti non hanno nessuna simpatia pel generale Caprivi, ma n'avrebbero una minore pel principe di Bismarck se mai tor-

nasse al potere; e i socialisti dal canto loro vanno innanzi per la propria strada imperturbabilmente. Non è facile farsi un'idea esatta del movimento socialista tedesco; ma quello che v'è in esso di più temibile è la propaganda che fa nell'esercito, tantochè si è sino arrivati a credere che in caso di conflitto, i soldati si schiererebbero piuttosto dalla parte del popolo che da quella dell'autorità. Un altro punto oscuro della situazione interna tedesca è la condizione del principe di Bismarck di fronte alla nazione. Mentre nelle alte sfere il Principe è trattato con molta diffidenza e ripugnanza, non appena egli esce dal suo eremitaggio, è accolto col più schietto entusiasmo. Ultimamente egli non fece che passare da una stazione ferroviaria di Berlino; masse enormi di popolo andarono là per salutarlo e acclamarlo, e tanta e tale fu la ressa che alcuni corsero il pericolo d'essere schiacciati dal treno. Anche gli studenti della Università presero parte alla dimostrazione, sicchè pare che la gioventù tedesca volga gli occhi ansiosi sul principe di Bismarck, e lo reputi, egli solo, degno e capace di governare la Germania. Queste acclamazioni al ministro caduto sono, senza dubbio, altrettanti biasimi indirettamente rivolti al sovrano che lo licenziò dal servizio. Il generale Caprivi tiene testa con sufficiente vigore alle opposizioni nascoste o palesi che gli si muovono da ogni parte: ed anche in questi giorni passati pronunziò un discorso eloquente nel quale difese sè e la sua politica, e disse chiaro e tondo che non aveva nessun desiderio di lasciare il posto dall'Imperatore confidatogli. Ma è evidente che la sua posizione non è buona, e che nel tutto insieme e per diverse cause tra popolo e sovrano havvi non lieve dissenso.

Queste condizioni interne della Germania sono degne del più grande studio e d'una costante meditazione da parte degli uomini politici, imperocchè è provato da lunga esperienza che una nazione tanto vale fuor dei suoi confini quanto è buona e forte dentro casa sua. E forse è provvidenziale che la Germania oggi sia percorsa da correnti politiche diverse ed una opposta all'altra, perchè, così essendo, è meno che mai probabile, anzi è forse del tutto impossibile che propositi di guerra aggressiva la signoreggino. Già si sa che i tedeschi non si batterebbero mai con ardore se non nel caso in cui altri osasse minacciarli e sfidarli o volesse entrare loro in casa per sottometterli. Questa minaccia, diciamolo subito, è al dì d'oggi assolutamente inconcepibile. La politica del Governo francese è lealmente e genuinamente pacifica, e se non fossero gli armamenti spinti innanzi con prodigiosa alacrità e con profusione di danar

inimitabile, la Francia parrebbe la nazione d'Europa più ferma nel volere la pace. Il ministero Freycinet si è nuovamente consolidato dinanzi alla Camera: il tentativo del signor Clémenceau, per suscitargli contro un'opposizione tanto viva da abbatterlo, è andato completamente a vuoto. E non saranno certo le nuovissime agitazioni del clero che daranno al Gabinetto molestia. Queste agitazioni nacquero dalla impertinente lettera diretta dal vescovo d'Aix dopo gl'incidenti di Roma, testè rese più gravi dalla condanna pecuniaria inflitta a quel vescovo dalla Corte d'appello. Taluni degli altri vescovi ci tengono a mostrarsi solidali con lui e vorrebbero partecipare al suo martirio, rappresentato dalla multa di 3000 franchi. Offrono la loro quota, e domandano ai fedeli di fare altrettato. Ma il Governo francese non è punto disposto a tollerare agitazioni di questa specie ed intanto ha fatto condannare dal Tribunale un giornale, pel solo titolo d'aver aperto una sottoscrizione per pagare la multa inflitta al prelato.

La Francia repubblicana conserva intatte le tradizioni della Francia imperiale, e vuole assolutamente che la Chiesa rimanga soggetta e ubbidiente allo Stato. Se essa accenna a ribellarglisi, si rivolge subito al Papa, e senza cerimonie gli chiede d'intromettersi e di comandare a tutti l'ubbidienza e il rispetto, a pena, se no, di denunziare il Concordato. Pare che il Governo francese abbia anche questa volta seguito siffatta via; anzi si aggiunge che il conte Lefèbvre di Béhaine, ambasciatore, ora in congedo, della Repubblica presso la Santa Sede, non sarà fatto tornare al suo posto se prima il Papa non avrà sconfessato i vescovi turbolenti, e non li avrà ammoniti a serbare un contegno più rispettoso verso il Governo. È indubitato che il Papa aderirà ai desiderii della Repubblica, giacchè è solo con l'Italia che non può mettersi d'accordo nè far pace onorevole e lieta.

A proposito di questa pace han suscitato grandissimo rumore in questi giorni passati alcune dichiarazioni del conte Kalnoky alla Delegazione austriaca. Un focoso deputato del partito feudale e clericale lo interpellò chiedendogli se il Governo austriaco era disposto a tollerare più a lungo i mali trattamenti onde, per cagion dell'Italia, era vittima il Papa. Lo sproloquio dello Zällinger, così si chiama l'ignoto oratore, lasciò fredda la Delegazione, anzi forse la mise di buon umore, come so-

gliono far sempre le Assemblee quando taluno parla al vento. Kalnoky rispose, e nella prima parte del suo discorso, dette alla sua dichiarazione una leggiera tinta di sarcasmo. Disse che la soluzione della questione del Papato non era ancora trovata e che certamente non poteva trovarla egli lì per lì. Ma poi, molto seriamente parlando, soggiunse che l'Austria intendeva di vivere nella più stretta amicizia con l'Italia, e che nulla voleva fare che potesse ferire la suscettibilità della nazione italiana. Quando Kalnoky parlò così, l'Assemblea accolse con applausi le parole del cancelliere.

Or questo incidente insignificantissimo ha messo a rumore il campo radicale nostro, al quale è parso che il conte Kalnoky, constatando il fatto che la pace non era peranche conchiusa fra il Papato e l'Italia, aveva quasi recato offesa a noi, e data per viva e aperta una questione che, dal canto nostro, reputiamo chiusa per sempre. Da Vienna sono giunte dichiarazioni, spiegazioni e commenti; ma i radicali non se ne sono punto acquietati. E molte interpellanze sono andate sul banco della Presidenza della nostra Camera. Saranno svolte uno di questi giorni, ed il Ministero avrà modo di chiarire le sue intenzioni; ma la gente calma e di buon conto penserà che la Camera italiana potrebbe impiegare meglio il suo tempo...

Come è finita presto la dittatura del signor Deodoro De Fonseca al Brasile! Egli ed i suoi, con una sfacciataggine senza precedenti, continuarono fino all'ultimo giorno a dare ad intendere che tutto il Brasile plaudiva al dittatore ed al suo colpo di Stato; invece una lieve schiera d'insorti è bastata per rovesciarlo ed obbligarlo a deporre il potere usurpato.

Il Governo nuovo pare che voglia essere, almeno nella forma, un Governo liberale: ma in verità, si perde addirittura la bussola quando si tratta delle repubbliche del Sud-America. E val meglio occuparsene il meno che sia possibile. Invece è mestieri rivolgere più che mai l'attenzione sugli avvenimenti della China, dai quali possono derivare fatti anche per l'Europa importanti. Il movimento di fanatismo e di odio contro i cristiani è venuto crescendo a mano a mano ed ha dato luogo a stragi sempre più feroci e spietate. A Takow furono sgozzate le donne, trucidati i bambini ed inflitti alle vittime i più orribili strazii. Il Governo chinese,

checchè dica, non è più in grado di tenere a freno i facinorosi, ed anzi, quando possono, anche le autorità locali li aiutano. Secondo le ultime notizie la Francia si sarebbe rivolta a tutti gli Stati europei invitandoli ad un' azione comune e concorde, per la quale i diritti di tutti sieno rispettati e tutelati nel Celeste impero. È chiaro che l'ordine non potrà essere ristabilito senza l' intervento europeo ; ma il partito migliore sarebbe pur sempre quello già da noi accennato, vale a dire di commettere alla Francia stessa il mandato di porre a freno i ribelli, e d' impor loro, sia pur con la forza, il rispetto dei trattati.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di un serventese d'scordo di Bonifazio Calvo per Mario Pelaez. — Genova, tip. del R. Istituto dei sordomuti, 1891.

Annunziammo qualche tempo fa un'erudita monografia del professor Vincenzo Crescini sopra il famoso contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras: non meno importante è lo studio presente di Mario Pelaez intorno a un'altra poesia scritta in più linguaggi da un trovatore. Il poeta è un italiano, dei meno studiati sinora tra i nostri dugentisti che composero rime in provenzale: Bonifazio Calvo, genovese, che visse e poetò alla corte di Alfonso X re di Castiglia. Questo principe, salito al trono nel 1252, si era proposto di compiere il disegno del padre suo Ferdinando III, di una spedizione contro i Mori d'Africa, ma ne fu impedito dalle faccende navarresi: alla morte di Tebaldo I re di Navarra, nel 1253, la vedova Margherita assunse la reggenza e per tutelare i diritti del figlioletto si strinse d'alleanza con Giacomo re d'Aragona; l'anno di poi il re di Castiglia prese le armi e mosse contro Navarra, ben difesa del resto dalla reggente e dal suo alleato; ma il dissidio fu subito composto per opera di autorevoli mediatori, e re Alfonso rientrò in Castiglia senza vantaggio alcuno morale nè materiale. A cotesti fatti si riporta il serventese discordo di Bonifazio Calvo, illustrato ora storicamente e filologicamente dal Pelaez; poichè nei primi versi il poeta dice non sembrargli che

il re di Castiglia abbia volontà di guerreggiare con Navarra e Aragona, nè altra occasione ebbe mai Alfonso a lottare coi due regni vicini se non questa che si è accennata. Dunque il serventese fu composto tra il 1253 e il 54, quando Alfonso minacciava il regno di Navarra: il poeta lo ammonì arditamente a non fermarsi alle sole bravate, ma a mettere in opera pensiero e senno, cuore e corpo, ricchezza e amicizie, e a portare la sua tenda e il suo gonfalone in terra di nemici, altrimenti avrebbero avuto ragione coloro che lo predicavano più amico della caccia che della guerra. Più che per questo suo contenuto storico, il serventese di Bonifazio Calvo è singolare per essere scritto in diversi linguaggi: fatto questo appena intraveduto prima d'ora, ma dal Pelaez dimostrato con matematica certezza mediante un'accurata analisi linguistica del componimento. Da questa risulta che la prima stanza è in lingua provenzale e la terza in francese: qualche dubbio può far sorgere la seconda, ma ben considerata in tutti i particolari appare scritta in un dialetto spagnuolo, e più precisamente in aragonese; dialetto che opportunamente s'introduceva, quasi a pungere l'avversario del re protettore del poeta.

Questo studio del Pelaez è condotto con precisione di metodo e con temperanza di critica, e ci dà occasione a manifestare pubblicamente il voto ch'egli continui le sue indagini sui trovatori italiani e ci dia finalmente quella storia critica della poesia italo-provenzale, che è ancora un desiderio.

Studi e ricerche sul Mambriano di Francesco Bello, il Cieco da Ferrara. di C. Cimegotto. — Padova e Verona, Drucker, 1891.

Anche il *Mambriano*, l'interminabile poema del Cieco da Ferrara- che solo per ragioni topografiche fu tante volte nominato insieme con il Bo, iardo e con l'Ariosto, ha trovato un giovane erudito, che gli ha consacrato *studi e ricerche* per una monografia illustrativa: meritava veramente tanto onore, o non poteva più utilmente il signor Cimegotto spendere il suo tempo e le sue indagini intorno a qualche altro argomento più degno? Francamente, il *Mambriano* non meritava tante cure quante gliene ha consacrate l'autore di questo volume, la cui sostanza potrebbe riassumersi in poche pagine, senza che esse dicessero cose nuove. Questo infatti ci ha colpiti specialmente leggendo il libro del signor Cimegotto: egli non fa che riferire o riassumere osservazioni e giudizi altrui intorno al Cieco e al *Mambriano*; nessuna novità di ricerca o di analisi delle situazioni o dei personaggi, nessun indizio che nel poema lungamente da lui studiato il critico abbia veduto qualche cosa che a tutti gli altri fosse sfuggita. Ora, con quale

utilità degli studi di storia letteraria, si ripesca fuori un vecchio poema, se non si mette in chiara e netta relazione con gli altri della catena o del gruppo cui può appartenere, se non se ne determina con precisione il carattere e il valore, se non gli si sa assegnare insomma il posto che gli spetta nello svolgimento di un dato genere poetico? Saranno belle esercitazioni erudite, ma nulla conferiscono all'incremento degli studi.

Il libro del signor Cimegotto si apre con una introduzione, che contiene una specie di riassunto biografico di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, vissuto alle corti degli Estensi e dei Gonzaga nella seconda metà del secolo XV, e autore dei quarantacinque canti del *Mambriano*: per a biografia dell'autore, il C. non aggiunge nulla a ciò che sapevasi per le osservazioni fatte alcuni anni fa dal Rua; e perciò poteva anche *condensare* di più i fatti, e ridurre a un paio le trenta paginette della sua introduzione. Lo studio critico sul poema occupa tre capitoli; il primo dei quali è alla sua volta tripartito in minori sezioni: l'una di queste contiene uno *Sguardo al Mambriano in generale,* un'analisi del poema condotta su quelle che già diedero il Ginguené e il Panizzi; l'altra, l'esame di *Luoghi scelti ed episodi;* la terza finalmente quello dei *Personaggi,* ossia lo studio delle figure principali del poema, Mambriano, Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Malagigi, Bradamante, Carandina, Pinamonte, Astolfo. Queste analisi di situazioni e di caratteri sono fatte dal Cimegotto con molta diligenza, ma anche senza genialità alcuna, e spesso in modo pedestre e stucchevole; poi a molti sembreranno superflue, perchè non essendo avvivate dal soffio immortale dell'arte ariostesca quelle figure e quei fatti per noi moderni hanno perduto qualsiasi interesse: degli eroi del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto ci occupiamo volentieri per ragioni puramente estetiche; staremmo freschi se dovessimo per gusto d'erudizione studiare uno per uno i personaggi dei mille romanzi in prosa e in rima, su cui è piombato per sempre l'oblio! Nel secondo capitolo abbiamo una serie di *raffronti e paralleli*; che poi si riducono a uno studio molto arruffato delle somiglianze tra l'isola di Monte Faggio nel *Mambriano* e l'isola d'Alcina nel *Furioso;* aggiuntevi alcune considerazioni sopra due apologhi che il Cieco derivò da fonti classiche. Nel terzo capitolo il Cimegotto trascrive per più pagine, con il condimento di qualche sua osservazioncella, *i giudizi dei vari studiosi e letterati,* che parlarono del *Mambriano;* giudizi, che eccettuati quelli di due o tre scrittori più recenti e attendibili (Panizzi, Raina, Gaspary), sono un inutile ingombro, e appena possono valere come testimonianze della scarsa cognizione che in ogni tempo si ebbe del *Mambriano* anche dagli storici della letteratura.

Questa monografia, cui manca lo scopo, ha anche il difetto di essere scritta male: l'A. qua e là mostra di non aver l'uso sicuro del fraseggiare italiano; da per tutto poi è contorto, pedestre, sciatto nella costruzione e nell'elezione dei vocaboli. Del nostro severo giudizio egli non s'abbia a male: lo mediti e lo riconoscerà giusto; e si persuaderà che non basta per certe cose l'amor naturale o la disposizione dell'animo, ma che bisogna sicurezza di metodo e di fini, e preparazione meno insufficiente.

Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio, di Demetrio De Grazia. — Foggia, Pistocchi, 1891.

L'A. in un preambolo, ch'egli, con poca proprietà di linguaggio, chiama *preavviso,* ragiona a lungo della opportunità e utilità di questi suoi schemi, o, per dirlo in modo che il lettore intenda più facilmente, sommari, stesi libro per libro, della contenenza dei quattro poemi studiati nelle nostre scuole. Noi non siamo molto persuasi della vantata utilità di cotali sommari; perchè riteniamo che dello svolgimento dell'azione narrata in un poema i giovani studiosi debbano farsi un'idea esatta con la lettura diretta; e poichè di leggere per intero i quattro poemi non resterebbe tempo in alcuna delle nostre scuole, fu saggiamente disposto che gli insegnanti, con una rapida e chiara esposizione delle parti intralasciate, congiungessero le parti lette o studiate: così vedendo con gli occhi propri gli scolari il corso del filo che lega tutta insieme la narrazione, riescono facilmente a fissarsela nella mente, e non la dimenticano più. Ma dar loro in mano, invece dell'*Iliade* o della *Commedia,* dei sommari pedestri e scoloriti, quali sono questi del signor De Grazia, non può giovare se non a incoraggiarne la pigrizia. Parrà ai giovani, cui tocchi di studiare questo libro, che i grandi capolavori, quelli innanzi ai quali si commossero in ogni tempo le più sublimi intelligenze, non ci sia bisogno neppure di conoscerli di vista: basta, di corsa, leggere il sommario, e se ne sa abbastanza per fare i dottori; magari se ne sa anche troppo per discutere dell'arte di Omero e dei meriti di Dante!

Crediamo adunque che, in generale, questi sommari siano inutili e inopportuni: che se mai si volessero ad ogni modo giustificare, o se ne volesse raccomandare lo studio, dovrebbero in ogni caso essere fatti meglio che non li sappia fare il signor De Grazia. Anzitutto tra le varie parti dell'opera compendiata ci vorrebbe una ben misurata proporzione; in modo da evitare il vizio gravissimo di un libro omerico, per esempio, riassunto in una pagina, accanto a un altro riassunto in cinque righe.

Poi l'analisi della narrazione dovrebbe seguire con arte finissima lo svolgimento dato all'azione dal poeta in rapporto col suo fine artistico; non già essere empirica o saltuaria, sconnessa e avviluppata, in modo che il filo del racconto si smarrisce facilmente. Una dote essenziale sarebbe anche quella dell'esattezza: riassumere un brano di un capolavoro senza prima averlo inteso bene, senza essersi reso conto preciso di tutte le difficoltà d'interpretazione, non può non indurre in errori assai gravi. E gravissimi sotto questo rispetto sono gli errori, nei quali il signor De Grazia è caduto assai spesso; nè ci fermiamo a rilevarli, perchè può farlo da sè chiunque abbia una mediocre famigliarità coi poemi di Omero, di Virgilio e di Dante, e dia una scorsa alle pagine di questo libro. Finalmente un altro pregio, che manca assolutamente al lavoro del signor De Grazia, è quello di essere scritto, come dovrebbe, in forma semplice e corretta: invece in questi sommari gli stili più diversi si rincorrono, ed è tutta una ridda di sconcordanze sintattiche e d'improprietà lessicali, di costrutti falsi e stentati e di espressioni ambigue o ricercate; di modo che il libro non si può consigliare neppure come piacevole lettura. Il signor De Grazia promette altri studi sui tre poeti: accetti il nostro consiglio, di leggere e rileggere molte volte sè stesso prima di avventurarsi alla fortuna della pubblicità, e se ne troverà contento.

Di palo in frasca di Ferdinando Martini. — Modena, Sarasino, 1891.

Il libro, attraentissimo, ha una prefazione, « nella quale si racconta con documenti alla mano, come venisse al mondo un giornale e come vivesse i primi suoi giorni »: e il giornale è il *Fanfulla della Domenica*, dove appunto dal 1879 al 1882 vide la luce la maggior parte degli scritti raccolti in questo volume. Ricordare quei tempi nella storia delle nostre lettere assai memorabili, in cui un piccolo foglio ebdomadario sedè quasi arbitro del buon gusto e della critica; ricordare l'opera volenterosa, onde i migliori si accinsero a sradicare dalle barbe il caprifico d'Arcadia che prosperava negli orti della nuova scuola verista, e insieme a far meglio noti al pubblico i più bei nomi della letteratura italiana e straniera, è certo per il Martini un'onesta e degna sodisfazione. Quel periodico ebbe grande e meritata autorità, largo seguito di lettori ed eccellente fortuna, finchè guidato da mano sicura seppe censurare con garbo, senza portar barbazzale a nessuno, e offrire alla curiosità del pubblico quanto di meglio si scriveva in Italia. Il *Fanfulla della Domenica,* in quel periodo, seppe inventare e far diventar di moda la « novità letteraria, » e tutti ricorderanno come e con quanta ansietà fosse atteso il suo giudizio sul libro uscito allora dai torchi o sulla commedia o sull'opera d'arte, di

cui discutevansi i pregi e le mende. Pareva a quei giorni che il leggere utilmente fosse cara e diuturna occupazione perfino delle donne italiane, come se elleno avessero compreso che questo specialmente « la patria aspetta » da loro. — Alcune, anzi parecchie, fra le sue odi più belle, Giosuè Carducci pubblicò in quel giornale, il cui sommario era tre o quattro dì innanzi pubblicato e ricercato da quanti amavano quasi anticiparsi il piacere di una gradita lettura. Fu impresa ch'ebbe a parer miracolosa; per due soldi dare ogni domenica da sei o sette articoli, firmati da' nomi più reputati, un bullettino bibliografico, le cui recensioni erano fatte dopo un esame attento del libro, un notiziario completo; e con quei due soldi pagar gli scrittori come non erano mai stati remunerati in Italia da un giornale, pagare gli avvisi sparsi in tutte le quarte pagine, e lasciare che l'editore guadagnasse la parte sua. E insieme con i provetti, il D'Ancona, il Bartoli, il Bonghi, il Nencioni, il Panzacchi, il Rigutini, il Trezza, per tacer d'altri, scrivevano i giovani. Gabriele D'Annunzio e Matilde Serao ebbero da quel pubblico i primi conforti, il primo battesimo: Giovanni Marradi cominciò allora a farsi conoscere come forte e armonioso poeta e Guido Mazzoni principiò la sua carriera letteraria con alcune poesie e alcune prose aggraziate.

Possiamo dire che per molti fosse quel giornale una scuola; di certi autori francesi poco dai più si sapeva, e quel poco all' ingrosso, con molta nebbia d' incertezze e d'errori: de' poeti inglesi, tedeschi o americani quanti avevano udito parlare? I nomi di Keats, di Shelley, di Swinburne, di Tennyson, di Whitman e magari quelli di Heine, di Bürger, di Körner, risonavano paurosi agli orecchi di molti. Del Tolstöi, del Gogol, del Dostoiewsky, s'ebbe dai più, soltanto allora qualche notizia, E il bello è che, insieme, discutevasi de' nostri, de' classici, degli antichi, e che in cotesto risveglio letterario si vide la gente riscaldarsi, appassionarsi per la famosa polemica Tibulliana, che il Martini stesso poi chiuse con il non meno famoso: — « Passiamo a Properzio! »

Ma basti del giornale, che sarà cercato dai bibliofili come un cimelio, e studiato con curiosità, quando alcun futuro critico scriva la storia letteraria di questi anni pochissimo letterati. E torniamo al libro, nella cui prefazione, come nelle altre trecentocinquanta pagine, abbiamo ritrovato la grazia, la vivacità di pensiero, l'arguzia geniale, onde si disse del Martini esser egli « il meglio scrivente dei meglio parlanti toscani. » Nè certo gli spiacerà questo giudizio che fu già dato anche del Giusti prosatore. Il Martini ha del monsummanese la naturalezza paesana, la spontanea festività, temprate e affinate da un gusto molto educato. Nessuno possiede meglio di lui l'arte di raccontare piacevolmente, di condurre il lettore, con

un garbo insuperabile, da una premessa quasi scherzosa ad una conclusione seriissima: di tenerlo attento e divertito con i trapassi, con i ravvicinamenti impreveduti, dei quali si scuopre poi la ragione ed il logico nesso. L'aneddoto, la citazione opportuna servono a rallegrar la materia, ad illustrarla con raffronti curiosi, pieni d'una dottrina che vuol nascondersi modestamente, per conservarsi amabile e operare il miracolo di render gradita l'erudizione. L'arguzia, non è mai vuoto giuoco di parole; ma guizza vivace dal contrasto di opposti pensieri, dalla finezza dell'osservazione. Sa essere dotta, ed elegante, ed acuta insieme; più spesso ti colpisce perchè con forma viva, felice e originale esprime un pensiero che il lettore si sentiva latente in qualche oscuro cantuccio del proprio cervello. Il Martini è anche per ciò un *umorista:* non starò a paragonarlo con questo o con quello, perchè è difficile trovare chi lo somigli. Con pochi segni, sa sbozzarvi un tipo, un carattere, per modo che vi pare di conoscere da anni la persona così presentatavi. Nel *Primo Passo,* per esempio, quel prefetto commendator Petri che, a' due ragazzi arrestati per aver gridato al Niccolini « Viva l'autore d'Arnaldo! », vuol dimostrare la superiorità dell'Alfieri, ci dà la stregua di quel che fossero i pezzi grossi della Toscana granducale, quando, per dirne una, al vicario di Volterra il presidente del Buon Governo faceva studiare la questione, allora nuova e sospetta, del mutuo insegnamento. — Ma il volume richiederebbe più lunga e diligente analisi che qui lo spazio non consenta, chi volesse indicarne le pagine più attraenti, più curiose, più originali.

Negli *Appunti e Ricordi,* la perizia del narratore ti riconduce a tempi trascorsi, rievocando personaggi e figure troppo presto dimenticati, dei quali racconta i più intimi particolari, come può e sa chi quelle persone conobbe e studiò da vicino. Nelle descrizioni di viaggi o di gite, trovi passi di magistrale fattura, come l'apostrofe alle alpi, che farebbe onore a qualunque antologia o florilegio. Seguono parecchi studi e ritratti, letterari e biografici, tra i quali è difficile scegliere i migliori, giacchè la scelta l'ha fatta innanzi l'A., negando l'onore della ristampa a quelli che meno contentassero il suo difficile gusto. Per ultimo, nelle *Botte e risposte,* ammiriamo la sua valentia di polemista, davvero singolare; onde con una serie di sillogismi bene assestati sa stringer da vicino l'avversario, e costringerlo ad arrendersi all'evidenza. Il suo, direbbero d'uno schermidore, è un « giuoco serrato », che dapprima invita l'antagonista con una cert'apparenza di semplice bonarietà, e poi lo sgomina con molteplici colpi e assalti impreveduti. Maneggia maestrevolmente un'arme ricca di terribili insidie: il ridicolo, e con essa combatte, distrugge, annienta ogni contraria obiezione. Nessuno è più di lui esperto

nell'arte *de mettre les rieurs de son côté*, che è quella più gradita ai lettori e agli avversari più formidabile.

Vorremmo discorrer del libro; mentre ci parve più conveniente cercare alla meglio di cogliere la fisionomia dell'A., un dei pochi ai quali tutti rimproverino di non scrivere ogni giorno un libro od una commedia. E tutti avrebbero ragione, se il fare un libro fosse meno che niente, per chi ha la coscienza di sè e rispetta l'arte ed il pubblico. Gli autori più fecondi, e ne abbiamo esempi anche in Italia, sono, alla stretta dei conti, i meno pregiati. Anche in letteratura c'è il cosidetto *surménage*, che Dio ce ne scampi! Il Martini, se non ha corrisposto per fecondità al desiderio de' suoi benevoli, nòn per questo può aver taccia di neghittoso. Di volumi ne ha quattro o cinque; di articoli, di discorsi, di relazioni, tutte cose seminate qua e là ne' giornali, nelle riviste, negli atti della Camera, una farragine. Ora ch'egli comincia a raccogliersi, lo vediamo con piacere scegliere fior da fiore in quel mucchio, e comporre libri come questo, che ai più sembrerà nuovo e fresco, come se fosse stato scritto pur ieri, e che si rilegge con rinnovato piacere da chi queste pagine vide altra volta fuggevolmente in giornali o periodici. Il male è che le ristampe non bastano: oggi una copia del volume *Fra un Sigaro e l'altro* non si trova a pagarla un occhio. E così sarà di questo *Di palo in frasca*, tra breve. L'auguriamo anche al solerte editore, che potrà allora adornarlo d'una copertina più garbata; giacchè il proverbio che *il buon vino non vuol frasca* non fu certo inventato per i libri da lui sin qui dati in luce.

STORIA.

Il cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III, racconto storico di Enea Costantini. — Pesaro, Federici, 1891.

La fama dubbia che del cardinale di Ravenna era corsa tra i suoi contemporanei non passò purificata ai posteri, e frequenti sono i libri o storici o letterari nei quali s'incontra qualche accenno alla sua trista vita; poichè egli fu dei personaggi che più fecero parlare di sè la corte romana nei tempi di Clemente VII, quando ai minimi fatti davano gran grido il clamore e le voci varie dei poeti pagati. Benedetto Accolti, fiorentino di nascita ma aretino di stirpe, fu eletto arcivescovo di Ravenna che aveva appena ventisei anni, e non ancora trentenne ebbe la porpora cardinalizia, concedutagli forse per denaro nelle strettezze in cui la Curia si trovò durante il sacco del 1527. Molti fatti della sua

giovinezza dimostrano quanta malvagità accogliesse nell'animo l'Accolti; ma nulla può palesarne il cattivo cuore come lo sgoverno ch'ei fece di una nobile città, affidatagli da Clemente VII. L'Accolti ottenne dal pontefice l'8 luglio 1532 la legazione della Marca Anconitana a vita, dietro il pagamento di 19 mila ducati d'oro; e siccome solo il territorio era in mano del pontefice, con inganni volgari fece subito occupare Ancona dai suoi satelliti e pose fine anche in quella città al governo comunale. Appena preso il possesso del suo governo, l'Accolti instaurò una signoria ferocemente tirannica: si circondò di ministri infami e di sgherri violenti, mandò in esilio alcuni dei principali patrizi, fece eseguire giustizie sommarie, fece incetta e commercio di grani a danno del popolo, si abbandonò ad atti laidi e turpi. Passò per Ancona alla fine del 1532 il pontefice Clemente VII diretto a Bologna; ma l'Accolti fece in modo che nessun cittadino potesse avvicinarsi a lui sino a rivelargli le brutture del legato: non potè impedire per altro che M. A. Antiqui e G. B. Benincasa andassero indi a poco a Roma, e sul conto suo movessero gravi lamenti in corte, e ne concepì sdegno grandissimo, per allora dissimulato. Dissimulava, ma *sitiebat sanguine ipsorum*, disse più tardi un testimonio oculare; e infatti, prendendo occasione a misure di rigore da un tentativo di congiura ordito in Fano e Senigallia da alcuni anconetani, persuase un cattivo arnese, certo Vincenzo Fanelli, a denunziare come rei di cospirazione contro il buono stato pontificio alcuni dei principali e più autorevoli cittadini; e in base a tale denunzia furono nel 1534 imprigionati Marcantonio Antiqui, Giambattista Benincasa, Leonardo Bonarelli, Romano Giacchelli e Andrea Buscaratti. Fatto il processo per via di tormenti crudelissimi, il lamento della cittadinanza pervenne sino alla corte romana, e ne vennero ordini di continuarlo in modo legale, con la presenza di alcuni cittadini. Il legato rispose affrettando la catastrofe: fece decapitare l'Antiqui, il Bonarelli e il Giacchelli, poi invitò i giudici a scrivere la sentenza! Mandò gli altri due sventurati, il Benincasa e il Buscaratti, nella rocca di Porto S. Giorgio, sotto colore di volerli risparmiare; ma poco dopo ordinò e curò che fossero impiccati. Nessuno dei cinque aveva la minima colpa, nessuno aveva tramato o tentato nulla contro il legato.

Intanto il Fanelli rimaneva sempre in carcere, e malcontento: avendo il cardinale tentato di far offesa a una figliuola di lui, egli riuscì a fuggire a Roma, e raccontò gli accordi passati tra esso e il legato per rovinare cinque nobili anconetani. La voce si sparse: Clemente VII chiamò a Roma l'Accolti con intenzione di privarlo della legazione, ma il cardi-

nale, volpe vecchia, lo placò facilmente. Tuttavia Sisto Zucchelli, per incarico del papa, fece un'inchiesta e assodò una lunga serie di gravi fatti a carico del cardinale di Ravenna; e la persecuzione iniqua, ch'ei fece d'un povero uomo di Montegranaro, pose il colmo alla misura. Clemente VII conferì la legazione della Marca al cardinale Ippolito dei Medici, spogliandone l'Accolti; ma questi tenne duro, e invocando i patti del breve d'investitura e il pagamento dei 19 mila scudi alla Camera apostolica, non voleva cedere. Morì frattanto Clemente VII, e fu eletto Paolo III, dal quale il cardinale di Ravenna non poteva aspettarsi se non atti di rigore, anche perchè era stato legato della Marca e vi aveva ricordi e care amicizie. Si trattenne pertanto in Roma cercando tutti i mezzi per rimovere dal suo capo la imminente tempesta; ma fu inutile ogni sforzo: il papa lo fece arrestare nell'aprile del 1535 e lo fece rinchiudere in Castel S. Angelo. Il processo andò per le lunghe, sia per la complicata istruttoria, sia per l'intromissione dell'ambasciatore spagnuolo in favore dell'Accolti: Silvestro Aldobrandini si adoperò assai per una efficace difesa in una causa ribelle a qualunque artifizio curiale: alla fine, invece di una sentenza, si ebbe nell'ottobre una specie di accordo tra il papa e il cardinale, il quale l'ultimo giorno di quel mese era posto fuori di carcere e confinato a Ferrara: ivi morì nel 1537. La vendetta che i popoli della Marca aspettavano non fu intera; ma non mancò neppure del tutto come in troppe altre occasioni.

Tutta questa materia storica di altissima importanza e del tutto ignorata (il Muratori, che ne parlò brevemente, cadde in molte inesattezze) è stata riordinata sui documenti ed esposta in facile ed elegante stile dal signor Enea Costantini: al quale siamo lieti di dare la lode ch'ei si è meritata con un lavoro, che accresce di un capitolo veramente nuovo la storia del pontificato di Clemente VII. Il suo libro è di quelli che si leggono con l'interesse sempre crescente, che viene dalla rivelazione inaspettata di fatti ignorati e di caratteri sconosciuti; e mentre ha il fondamento verace delle monografie storiche, perchè è tutto condotto sui documenti, ha gli allettamenti delle opere di amena letteratura, essendo composto con fiorita e garbata esposizione e con genialità di giudizi e di sentimenti.

Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento di A. Ademollo, — Bergamo, Cattaneo, succ. Gaffuri e Gatti, 1891.

Curiose figure, quelle degli avventurieri del settecento! Italiani o stranieri, viaggiavano per l'Italia, domandando asilo ora a questo ora

a quello dei piccoli Stati, attratti dalla speranza, il più sovente delusa, di far fortuna, provveduti d'ingegno e d'ardire, fiduciosi nella propria stella e nel proprio carattere. Non erano, per il solito, persone mediocri: si mostravano virtuosi di canto, sapevano accozzare note sopra tutti i toni e in tutte le chiavi e per qualunque strumento e all'occorrenza rimare versi discreti; sapevano dar consigli e massime di politica; e più d'uno non fu inutile, per esperienza di uomini e di cose, ai principi cui domandò protezione ed impiego. Dotati di potente spirito d'assimilazione ritenevano quanto non avevano mai saputo e, dato il caso, esponevano le dottrine superficialmente assorbite. Così il Casanova riusciva a farsi considerare archeologo, storico, economista e poeta, a farsi ascrivere all'Arcadia ed a tutte le società scientifiche e letterarie, salvo poi a burlarsene con quello spirito pungente e scettico che non è l'ultimo nè il minor pregio delle sue Memorie. Contemporaneo a lui, non suo amico ma di lui ben conoscente, e poco più giovane, un altro levava gran chiasso con certi opuscoli, nei quali, senza troppa preoccupazione morale, faceva la satira, nel modo più blando e feroce insieme, agli individui del suo tempo: allora se ne rideva, oggi lo si tratterebbe come il più volgare dei ricattatori. Questi era il cavaliere Angelo Goudar, gentiluomo francese nativo di Montpellier, figlio di un ispettore generale del commercio nel porto di Marsiglia, fratello di un benedettino noto per esser divenuto procuratore generale del suo ordine, e di un cavaliere famigliare della Corte di Luigi XV. Vive ancora il suo nome, specialmente in grazia di un equivoco. I dizionari biografici fanno di lui un modesto maestro di lingua francese, compilatore di una grammatica a benefizio dei suoi scolari (grammatica che a Napoli si ristampa ancora) arricchito più tardi per le nozze con una inglese ricca a milioni, la bella Sara: secondo il solito, prendono un errore madornale. La grammatica è opera di Luigi Goudar, ed era già in uso vent'anni prima che il cavaliere Angelo scendesse in Italia.

Non è, del resto, l'unico errore divulgato sul suo conto; e non è l'unico, quindi, corretto dall'Ademollo in questo suo bel libretto nel quale sono raccolte peregrine e straordinarie notizie intorno al Goudar e alla sua bellissima e impudentissima compagna. In complesso, egli ha fatto per il Goudar ciò che pur recentemente un altro benemerito studioso, Corrado Ricci, ha compiuto per Cristina di Northumberland.

Buono o cattivo genio, certamente complice necessaria e fedele, il coraggioso cavaliere francese dovette gran parte della sua fortuna alla donna che presentò dovunque come sua moglie, alla eroina di aneddoti e

dicerie scandalose, alla bellissima Sara. Costei, dovunque si recasse, con le attrattive della persona e la vita licenziosa, consciente e paziente il nobile e magnanimo Goudar, accoglieva intorno a sè i più corrotti e scialacquatori fra i ricchi e titolati, prediligendo i più ingenui figli di famiglie potenti e milionarie, sfruttandoli con ogni mezzo possibile e specialmente nella sua sala da giuoco. Nel giuoco era il segreto della fortuna di Angelo Goudar, segreto ignobile. Emigrato di Francia, e rifugiato a Londra, campo più adatto alle sue gesta di conquistatore risoluto a tutto il male possibile, vivendo fra la società più corrotta, aveva cominciato a dar alla luce quelle sue operette che sono oggi tante curiosità bibliografiche: e, fra queste, egli, il fratello di chi, a detta del Casanova, stampava la *Grammaire de l'honnête homme*, dava fuori un libercolo del quale il titolo nasconde l'argomento: *Histoire des Grecs*. Ma i *greci* del Goudar sono quelli del Sardou e del Bélot, i gentiluomini delle bische, i bari; ed il suo libro è un'elegante raccolta di aneddoti che a questi si riferiscono. Egli ne conosce i segreti, sa come rubano, sa come si adoprano per correggere la fortuna ostinata, sa di quali sotterfugi usano per scambiare celatamente una carta con un'altra, sa come si strappa il denaro ai gonzi, sa come si segnano i dadi leggermente e quanto basta per renderseli favorevoli, sa come si debbono disporre le specchiere e le scatole del tabacco per leggere i punti dell'avversario. Non si può negare, dunque, che il libro sia ricco di esperienza, e che il Goudar faceva opera buona a mettere in guardia gli onesti giuocatori contro i troppo furbi: anzi egli protesta di pubblicare le sue osservazioni con uno scopo altamente morale. E sia: ma giustamente fa notare il Croce, un altro studioso di Sara, come vi siano certi libri morali che un galantuomo non sarebbe al caso di scrivere, per mancanza della pratica e della conoscenza necessaria.

La fortuna, tuttavia, non arrise sempre all'ardito avventuriero ed alla sua degna compagna. Nonostante che ei vantasse dignità cavalleresche ed ella ostentasse natali principeschi con apparenza di gran dama, ambedue caddero in disgrazia e furono sfrattati e da Napoli e da Lucca, a causa forse di quelle operette che il Goudar scriveva e quindi pubblicava col nome di lei. Nemmeno Firenze offerse loro asilo tranquillo, benchè prendessero posto fra l'aristocrazia. A forza di gettare sarcasmi su tutti e tutto, senza risparmiare nessuno, nemmeno il Granduca, vennero in uggia non solo alla cittadinanza, ma anche al Governo. Bastò un lieve incidente a produrre la catastrofe: per non aver voluto tener inedito certo scritto del quale gli era proibita l'edizione, e per la persecuzione di Antonio Piazza, il più implacabile dei suoi nemici, il Goudar fu arrestato.

Rilasciato in libertà poco tempo dopo, mostrò chiaramente che la dura lezione non aveva portato alcun profitto, e tanto si agitò e tanto fece il gradasso che contro di lui fu emanata ordinanza di sfratto dalla intera Toscana. Cominciava ad impallidire il suo astro. Se n'avvide e abbandonò l'Italia, oramai inospitale, e riparò a Londra, ove morì qualche anno dopo, nella più estrema miseria, abbandonato da tutti, anche dalla prodigiosa ammaliatrice.

Tutto ciò è esposto con ampia larghezza di particolari nel libro dell'Ademollo, dal quale, d'altra parte, la figura del Goudar emerge non del tutto spregevole, quantunque non davvero ammirevole. Di buon senso sono pieni i suoi libri e i suoi libelli politici economici, che meritarono perfino esser attribuiti all'Hume e lodati dal Grimm; ed oggi, mentre fra lo stridore delle armi si parla tanto di pace e si adunano conferenze e congressi, sarebbe curioso trarre dall'oblio l'operetta da lui edita nel 1757 ad Amsterdan e ristampato nel 1761 « *La paix de l'Europe, ou projet de pacification générale, combiné par une suspension d'armes de vingt ans entre toutes les puissances politiques.* » Ricchi di osservazioni argute e d'uomo che ben se n'intendeva sono i saggi, da lui lasciati, intorno alla musica e alla danza in Italia specialmente nel '700.

Come è noto, l'Ademollo non vide l'operetta compiuta, chè le ultime bozze corresse sul letto di morte; ma il libro postumo, che lo ricorda, fa rimpiangere nuovamente la perdita di scrittore così studioso, di ricercatore così diligente delle cose del settecento.

Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814. (Estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria*). — Genova, Sordomuti, 1891.

Chiunque pensi come la storia delle monete sia (anche oltre i confini della numismatica) documento importante per la storia politica ed economica dei popoli, non potrà che applaudire alla Società ligure di storia patria d'aver fatto in questo volume una rassegna descrittiva e storica delle monete genovesi. E tanto più è stato lodevole questo intendimento, in quanto che monete, medaglie e sigilli sono, tra i documenti storici, quelli più soggetti a dispersioni, perchè molti si conservano in collezioni private, e queste non di rado si alienano o vanno in malora per vicende economiche delle famiglie, o per cupidigia, o per ignoranza.

Queste *Tavole descrittive* (alle quali hanno principalmente cooperato il colonnello Giuseppe Ruggero e il professore Luigi Beretta, soci della Ligure) sono veramente compilate con ogni più encomiabile diligenza.

Comprendono 2283 numeri, cioè la descrizione di altrettante monete dal 1139 al 1814; e di ciascuna moneta è descritta la leggenda e la impronta, detto il nome, il metallo, il diametro, il peso, il titolo legale. Seguono poi altri lavori illustrativi, che mettono in relazione questo catalogo di monete colla storia delle vicende politiche della Repubblica ligure; cioè, una tavola cronologica dei Dogi a vita, delle signorie e degli altri governi; le sigle impresse nelle monete e i nomi dei soprastanti alla zecca di Genova; altre notizie numismatiche, paleografiche e bibliografiche; e otto tavole di facsimili.

In principio del volume è una dotta prefazione del commendatore Cornelio De Simoni. In essa, dopo una breve rassegna della letteratura numismatica genovese, e notizie di scoperte e di collezioni, l'A. fa una accurata storia della zecca di Genova, con osservazioni critiche per distinguere le varie monetazioni e il loro svolgimento.

STORIA DELL'ARTE.

La suppellettile sacra nelle chiese minori per Vittorio Poggi. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1890-91.

L'A. ha mirato, anzitutto, a richiamare l'attenzione del pubblico sopra una categoria importantissima, e pur fin qui negletta, di monumenti, quale è quella costituita dalla suppellettile sacra delle chiese. Ne ragiona in modo compendioso, attingendo spesso alle fonti più comuni del Labarte, del Lubke, ecc., riportando cose in gran parte comunemente note. Ad ogni modo è altamente lodevole l'intendimento del libro di stimolare alla compilazione di buoni inventari di tutto il materiale che costituisce la suppellettile sacra, ossia il patrimonio mobile delle singole chiese d'Italia. Dicesi che a tale lavoro già si sia accinto il Ministero dell'istruzione pubblica con la cooperazione di tutti i volenterosi cultori dell'arte e della storia patria. L'A. del libro sarà probabilmente del numero; se non lo fosse, basterebbe ad assoldarlo la curiosità, l'interesse, l'amore che dimostra per salvare quanto ci resta ancora dopo tante rapine, tante rovine, tanti arbitrii.

Prima esposizione triennale di Brera, 1891. — Tendenze evolutive delle arti plastiche. di Vittore Grubicy De Dragon. — Milano, Stella, 1891.

L'A. ha molta fede nel progresso artistico, e vede attraverso lenti azzurre le tendenze evolutive dell'arte. Ha una tendenza a classificare ogni forma, ogni composizione, ogni quadretto dell'esposizione tenutasi a Brera

e distingue, sino col nome speciale di pittura *ideista*, quella che si prefigge di esprimere con linguaggio speciale le idee. La pittura ideista, secondo l'A., sarebbe una cosa diversa dall'idealista o simbolista, che « pure aspira ad esprimere le idee, ma coi mezzi consueti del realismo, « cioè colle forme ed i colori che più si approssimano alla realtà ». Evidentemente l'A., a furia di sottigliezze, perde il vero senso delle arti, che non possono essere un'astrazione mai, e che si chiamano, per la loro essenza, rappresentative. L'A. ama, e si comprende per quali criterii di reazione, tutto ciò che egli dice *antireale;* ma ricordi che le larve non possono mai essere delle forme vere e proprie e belle. E così si rallegra che pittori e scultori entrino nell'arringo della questione sociale, che si potrebbe lasciare agli economisti e agli statisti. L'A., in mezzo alle sue elucubrazioni filosofiche, con l'idea fissa di vedere delle evoluzioni, anche con le sue digressioni sulla divisione ottica dei colori, dimentica di osservare se l'arte è buona e bella o no.

Die Kunstgeschichte an unsern Hochschulen, von August Schmarzow. — Berlin, Reimer, 1891.

È un libro che dovrebbero meditare tutti coloro cui sta a cuore la cultura artistica d'Italia, mancante d'ogni sistema educativo e d'ogni stimolo. Non si può ancora a lungo aspettare che gli uomini ricevano le fiammelle dello Spirito santo sul capo, e cioè che la loro educazione si formi da sè. Educhiamo, se si vogliono persone degne di dirigere le nostre istituzioni artistiche, italiani capaci di comprendere la bellezza della nostra terra e la grandezza della nostra storia. E se si vogliono abbandonare le leggi restrittive per la tutela del nostro patrimonio artistico, educhiamo, chè mentre una collezione andrà in fumo, molte altre vi sorgeranno appresso. Queste idee ci sono suggerite dalla lettura del libro, in cui si parla dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole inferiori di Germania, ove tanta parte è fatta alla storia dell'arte nostra; ed è con senso di rammarico che noi vediamo come tutto ci resti ancora a fare, per non dovere aspettare dalla scienza tedesca le monografie dei nostri artisti, le illustrazioni dei nostri monumenti, la storia dei nostri fasti gloriosi. Non una scuola fra noi per la storia dell'arte, mentre in Germania si svolgono e si discutono sistemi didattici come quelli che l'A., degno d'onore per i ricchi contributi recati al nostro Rinascimento e per la lunga esperienza dell'insegnamento, con tutta la coscienza espone e propugna.

BIBLIOGRAFIA.

Notices et extraits des Manuscrits français de Modène, antérieurs au XVIe siècle, par M. Jules Camus. — Modène, E. Sarasino, 1891.

Non è più il nostro il tempo in cui sia possibile lasciare alle forze di un solo uomo il còmpito di fare un catalogo di tutta la suppellettile manoscritta d'una biblioteca, che sia ricca di codici; prima di tutto, perchè altra idea abbiamo oggi di ciò che deve essere un vero e proprio catalogo illustrativo, che risponda ai bisogni per i quali dallo studioso e dal ricercatore si suole ad esso ricorrere; e poi anche perchè, in tempi di operosità per così dire febbrile, mal si saprebbe attendere quanto non potrebbe essere che il frutto d'una lunga preparazione e di un lungo studio, che occuperebbe, anzi assorbirebbe la maggior parte della vita di un uomo.

Lodevole pensiero è dunque quello di chi, scelta in una biblioteca una categoria speciale di opere o di manoscritti, si volge all'illustrazione di essa particolarmente, come ha fatto il signor J. Camus intorno ai manoscritti francesi anteriori al secolo XVI, i quali fanno parte di quella Biblioteca che, verso il fine del medioevo formatasi a Ferrara per opera del marchese Nicola III d'Este, fu poi, in sul cominciamento del 1598, trasportata a Modena, ed è oggi la « Biblioteca Estense ».

Ricca già fu l'Estense di manoscritti francesi, poichè se l'inventario del 1436 ne registrava 58 (sui quali pel primo, or sono circa venti anni, richiamò l'attenzione il Rajna), altri inventari poi del 1467, del 1480 e del 1488, ci fanno vedere notevolmente aumentata questa categoria di manoscritti.

Ma di non piccolo numero di essi, nel secolo XVI, vennero usati i fogli a coprire e rilegare libri e registri, mentre altri dovettero andar dispersi e perduti e pei frequenti incendi scoppiati nel castello di Ferrara, e per i saccheggi, e per lo stesso fatto del trasporto della Biblioteca da Ferrara a Modena. Di 25 dei manoscritti francesi (anteriori al XVI secolo) scampati alla sorte toccata a non piccola parte della suppellettile libraria estense, e sulla cui provenienza mancano quasi assolutamente notizie, il signor Camus si propose di darci estesi ragguagli in questa pubblicazione: tredici sarebbero ascritti al secolo XV, uno posto tra il secolo XV ed il XIV, nove riferiti al secolo XIV, uno giudicato del secolo XIII, ed uno alla fine del secolo XIII ed al principio del XIV. Scelti opportunamente, ma non sempre con uguale parsimonia, sembrano

gli estratti di ciascun manoscritto, alcuni affatto inediti e di pregevole importanza: cosicchè questo piccolo libro sarà ben accolto da quanti si occupano sia di bibliografia, sia di studi di filologia romanza.

SCIENZE AMMINISTRATIVE.

Le istituzioni di pubblica beneficenza, monografia del prof. SALVATORE DE LUCA CARNAZZA, Catania, Tipografia di Giacomo Pastore, 1891.

Una legge sopra le istituzioni di beneficenza è, forse, e senza forse, nel momento in cui viviamo, la legge più difficile a farsi; e, fatta, la legge più difficile ad intendersi. Il suo posto e il suo ufficio nelle presenti condizioni sociali, i suoi confini con la carità legale, le sue alleanze con le istituzioni di previdenza, l'influenza, buona o cattiva, che può esercitare sulla pubblica carità che è destinata a provocare e organizzare, sono tutte ispezioni che richiedono larghezza e profondità di vedute nel giudicare la *realtà* delle condizioni sociali, cui la legge deve soddisfare.

Non diremo che il libro del De Luca Carnazza soddisfi a tutte le esigenze cui, con indiscrezione, forse, accennavamo, ma certo soddisfa a molte assai, e nella farragine di commenti e commentini che sopra le istituzioni di beneficenza sono usciti fuori in questi ultimi mesi, è certamente il miglior libro.

Premesse alcune considerazioni sopra l'azione dello Stato, in materia di pubblica beneficenza, e la storia delle riforme e dei tentativi di riforma della legge del 1862, il libro segue, via via, l'ordine della legge, ed alla esposizione critica fanno seguito alcuni utili capitoli, sopra le principali forme di beneficenza, e di previdenza. La esposizione è sempre chiara, e la critica per lo più giusta, anzi sempre giusta, dove l'A., staremmo per dire, giudica da sè; raramente giusta dove giudica o sotto l'influenza di qualche premessa di carattere politico, o sotto l'influenza di qualche premessa di carattere dottrinario; premessa che nel suo retto giudizio l'A. contraddice quasi sempre, mostrando, in sostanza, che il De Luca Carnazza, che giudica da sè, ha un criterio più sano del De Luca Carnazza che ha appreso a giudicare da altri.

Non si capisce, per esempio, per le premesse che pone, e per ciò che dice nel corso del libro, come l'A. rigetti *a priori* il sistema della carità legale, in sè stesso, piuttosto che farne, come pur fa in generale della pubblica assistenza, una questione di misura; e accetti sul serio le affermazioni del Naville. Vedeva più giusto il Cavour, quando diceva

che sarebbe venuto il tempo in cui molte forme di carità legale si sarebbero imposte come necessarie, e il maggior problema del pauperismo esser questo: organizzare la carità legale per modo, che non invogli, chi può lavorare, a profittarne. L'Inghilterra, in cui doveva avvenire una specie di finimondo per la sua carità legale, ne ha corretto i difetti.

All'A., giurista, non possiamo perdonare un errore nella definizione delle istituzioni di beneficenza che, più che suo, forse è del Maiorana Calatabiano. Non vuole che sieno dette *pubbliche*, negando così che sieno essenzialmente cosa del popolo, e per il popolo; mentre poi conviene che sono l'una e l'altra cosa, (pag. 180) benchè per lo più siano state fondate con mezzi largiti da privati. E dirle di *pubblica beneficenza* non sarebbe bastato, perchè sono di pubblica beneficenza anche i privati Comitati di soccorso e le private e temporanee associazioni che vogliano provvedere a qualche infortunio pubblico, o all'assistenza di qualche classe o ceto, non a determinati individui.

Buone osservazioni fa l'A. sul nuovo ufficio della Congregazione di carità. Circa l'esser tutta composta di elementi elettivi, avrebbe l'A. dovuto domandarsi se nello stato presente delle forze e delle tendenze democratiche, sarebbe stato possibile impedire che anche quell'ufficio fosse interamente elettivo. Non diciamo come la questione avrebbe dovuto essere risoluta, diciamo come avrebbe dovuto essere posta. E anche della questione della eleggibilità dei parroci nelle Congregazioni, non diremo come avrebbe dovuto esser risoluta; diciamo che anche dall'A. è posta fuori dei suoi veri termini. Niente meglio che associare il sentimento religioso, che è tanta fonte di carità pubblica e privata, all'organizzazione, amministrazione ed erogazione della pubblica carità; e la questione, che in Italia sorse, non sarebbe stata nei paesi protestanti proponibile. Ma la Chiesa cattolica si afferma soltanto come istituzione religiosa, o come istituzione sociale e politica, e, specialmente in Italia, contrapposta allo Stato? Fra le *difese* di sè e della società civile che lo Stato ha organizzato, e può organizzare, contro codesta istituzione politica, era opportuno che, al pari della esclusione dal Parlamento e dai Consigli provinciali e comunali, si decretasse la esclusione dei parroci dalle Congregazioni di carità?

Giustamente l'A. lamenta che la formula della nuova legge escluda gli stranieri dalle amministrazioni. Pur troppo, relatori, commissari, senatori, deputati, tutti sono colpevoli di cotesta svista, poichè fu realmente tale. L'A. fa plauso all'ammissione delle donne nelle pubbliche istituzioni di beneficenza.

Mostrandosi in sostanza favorevole alle disposizioni circa il concentramento delle istituzioni elemosiniere, e il raggruppamento delle istituzioni omogenee, l'A. rende giustizia alla legge, la quale è, a dir vero, assai più moderata, almeno in questo, di quello che generalmente si creda; specialmente se si ricordi che per tanti anni, e da tutte le parti si chiedevano il concentramento delle elemosiniere e il raggruppamento delle omogenee.

L'A. però vorrebbe che il fine delle istituzioni di beneficenza non potesse esser mai mutato in meglio, ossia in quello che i poteri dello Stato giudichino meglio. Ammette soltanto che, laddove il fine sia venuto a mancare, si possa innovare; e, allora, non sappiamo davvero come se ne potrebbe fare a meno. Ma anche queste affermazioni sono dall'A. molto temperate. D'altra parte, se l'A. approva e loda la disposizione dell'articolo 55 sulla trasformazione della beneficenza elemosiniera, articolo che il Villari fece passare nell'Ufficio centrale del Senato, e che è la disposizione più rivoluzionaria di questa legge, non si capiscono le peritanze dell'A. nel consentire come in sostanza consente, che sia sempre mutabile quello che è divenuto di diritto pubblico.

L'A. era già da molto tempo, e si conferma favorevole all'introduzione dell'azione popolare, e dice opportunamente resuscitato questo istituto dell'antica sapienza romana. Ed in fatti questo istituto che fa sentire l'*italianità* della legge, è sperabile possa giovare come efficace sindacato e come istituto educatore del sentimento del diritto.

Circa l'eterna questione delle Confraternite, non ci pare che l'A. abbia colto il pensiero della legge, la quale non ne sopprime nessuna, e neppure ordina la trasformazione di tutte; ma soltanto la trasformazione di quelle alle quali la regola generale sulla mutazione del fine sia applicabile, pur lasciando al culto quello che sia necessario per le popolazioni.

Non insistiamo su altri particolari di questo libro, che, lo ripetiamo, sarebbe stato migliore se l'A. avesse sempre potuto giudicare per quello che sentiva entro sè, piuttosto che per quello che veniva in lui dal di fuori.

STATISTICA.

Die Grundzüge der Theorie der Statistik (*Principii della Teoria della Statistica*) von H. Westergaard. — Jena, Fischer, 1890.

I mutamenti profondi, avvenuti negli ultimi anni nell'indirizzo generale e nei metodi della statistica, hanno sconvolto le antiche scuole accademiche e attribuito un carattere sempre più severo ed uniforme a questa disciplina. Messe in disparte le discussioni vaghe, nominalistiche e poco o nulla concludenti, si è fatta larga strada la ricerca positiva, e in massima parte matematica, illustrata dai più valenti e cospicui cultori. Di ciò troviamo luminose traccie anche in questo libro, il quale, nonostante lo scopo e la forma elementare, riveste i caratteri scientifici e porta i risultati di quella profondità di studi, che è propria dell'insigne professore di Copenhagen. In sostanza abbiamo qui una espressione concreta della recente e importante evoluzione, in virtù della quale, la statistica è divenuta una « dottrina di metodo », una forma speciale della logica induttiva, che ha le sue leggi proprie e il suo processo naturale. Il libro del Westergaard dividesi in tre parti: una generale, una speciale e una storica. La maggiore importanza sta nella prima parte, in cui è fatta un'esposizione precisa del metodo statistico, principalmente matematico, ossia del metodo generale, in quanto ha subìto una elaborazione matematica: e sono dimostrate le condizioni della regolarità ed uniformità statistica, la regolarità nei giuochi di sorte e in tutti i fenomeni a grandi masse, compresi i fatti di ordine sociale, i principii del calcolo di probabilità e degli errori di osservazione, e le norme della elaborazione matematica del materiale statistico. E l'esposizione semplice, chiara e precisa è fatta in modo che riesce accessibile anche a lettori non matematici, e merita la più ampia lode. Quanto poi all'opinione dell'A. circa la natura e il carattere del metodo statistico, dobbiamo fare alcune riserve, perchè ci pare molto esclusiva e unilaterale. Che il processo matematico sia parte essenziale e integrante del metodo statistico, è indubitato; ma che tutto questo metodo si risolva in calcoli e formole matematiche, com'egli crede, ci pare grandemente esagerato. Nella seconda parte del libro si tratta di applicazioni speciali del metodo anzidetto alla popolazione, al movimento della popolazione, alle qualità fisiche e spirituali della popolazione, all'economia sociale, e all'assicurazione; o, come dice l'A., è fatta un'esposizione particolare del metodo per via di esempi e di casi concreti. E qui ogni lettore

che conosca la materia, trova acute osservazioni, dati copiosi ed utili norme d' induzione statistica; quantunque e per l'ordine che segue e per la forma in cui è dettata, questa parte lascia molto a desiderare, pecca per eccesso e per difetto, e non risponde ai fini di un libro elementare, destinato alla generalità dei lettori. E infine nella terza parte, che è la più breve e la meno importante, l'A., seguendo le orme del Gabaglio e del John, traccia le vicende e lo svolgimento storico della statistica, in una maniera troppo succinta ed aforistica, che spesso riesce incompleta e torna a scapito della esattezza e della precisione. Comunque il libro del Westergaard ha pregi distinti e incontestabili. E sebbene non possa considerarsi come un compiuto lavoro elementare, un compendio misurato ed obbiettivo, che valga a colmare la lacuna tuttora esistente, è sempre un documento importante della letteratura scientifica contemporanea, il quale porta spiccati i caratteri dell' indirizzo matematico, a cui appartiene l'autore.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il dottore Penzo ha dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei, di alcune sue interessanti ricerche sull'influenza che la temperatura manifesta sull'attività della rigenerazione cellulare, con speciale riguardo alla guarigione delle ferite. Le esperienze venivano eseguite mantenendo immobili dei conigli, di cui le zampe e le orecchie erano chiuse in astucci metallici aventi una temperatura determinata e costante, ma diversa pei due astucci. Esaminando al microscopio delle porzioni di pelle, si trovò che nel lato più caldo il lavorio di rigenerazione dell'epidermide appariva più attivo in animali giovani, ma mancava in conigli vecchi. Questo accrescimento dei tessuti in via di sviluppo è così notevole, che in un coniglio giovane di cui un orecchio era stato tenuto alla temperatura di 37°, mentre l'altro mantenevasi a 12°, l'orecchio più caldo appariva dopo alcuni giorni, oltre un centimetro più lungo dell'altro. Lasciando libero l'animale, ben presto le due orecchie tornarono di uguale lunghezza. Una temperatura elevata mostrò pure di favorir la guarigione delle ferite prodotte nell'orecchio e delle fratture delle zampe, sempre in seguito ad un più rapido processo fisiologico di rigenerazione cellulare. Questa benefica azione del calore può riuscire di valido sussidio nel trattamento delle ferite; e di fatti un medico americano ha annunciato in una Rivista medica di Nuova York, di aver ottenuto rapide ed insperate guarigioni di lesioni gravi, per mezzo dell'applicazione continuata del caldo.

— Per la cura della tubercolosi venne preconizzato l'uso del guaiacolo e dell'eucaliptolo uniti all'iodoformio. Per rendersi conto dell'efficacia della cura, il dottore Scarpa eseguì a Torino una serie di osservazioni su alcuni malati, che della tubercolosi presentavano spiccati tutti i sintomi. Le tre sostanze sopra nominate si adoperavano sciolte nell'olio di oliva o di mandorle dolci sterilizzato, e si iniettavano con una grossa siringa nella regione glutea degli infermi. Le iniezioni in questa regione erano

ben tollerate, e col massaggio si favoriva l'assorbimento della sostanza iniettata. Il dottore Scarpa conferma i buoni risultati che i due medici Picot e Pignol dissero di avere ottenuti colla loro cura; e nella sua comunicazione fatta alla R. Accademia medica di Torino dice che, quando l'organismo degli ammalati comincia ad essere in certo modo carico di principii medicamentosi, lo stato generale degli ammalati stessi migliora, crescono le forze, e generalmente la tosse diminuisce e i bacilli spariscono dagli sputi. Tuttavia non si tratta di guarigione, ma soltanto di una cura utile e benefica.

— La casa editrice Roux e C. di Torino pubblicherà nel mese venturo il primo volume della *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese* di Domenico Carutti. Con quest'opera il barone Carutti compie la sua *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* di cui sono già usciti i quattro primi volumi, ma fa parte da sè, e comprende i regni di Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I sino al 1815. Il secondo ed ultimo volume uscirà nei primi mesi del 1892.

— Il signor Giuseppe Fumagalli, bibliotecario nella Braidense di Milano, ha ora dato in luce una *Bibliografia di Giuseppe Gioacchino Belli*, la quale dovea essere unita alla edizione definitiva dei sonetti, procurata dal Morandi. Il lavoro contiene la descrizione di 60 edizioni delle opere del Belli, e 19 scritti intorno al medesimo. L'autore, in una nota in fine, avverte che ha trascurato d'inserirvi alcuni brevi scritti comparsi in gran numero nei giornali italiani e stranieri per non aumentare di troppo questa semplice nota bibliografica, senza gran profitto del lettore, il quale, ricorrendo poi agli originali, nulla o poco di nuovo troverebbe oltre quello già detto negli scritti riportati in questa bibliografia.

— Il signor Giuliano Bonazzi ha pubblicato pei tipi del Battei di Parma la traduzione in versi italiani del primo atto del dramma lirico di Percy Bysshe Shelley intitolato *Prometeo disciolto*. L'autore, limitandosi per ora a dar fuori il primo atto, promette di pubblicare in seguito il resto. Intanto però, perchè il lettore possa aver subito un'idea generale del dramma, l'autore dà sommariamente, in fine all'opuscolo, lo svolgimento successivo dell'azione. Il libretto, che costa cinquanta centesimi, si vende a beneficio della sottoscrizione pel monumento da erigersi allo Shelley in Viareggio. A questo proposito informiamo i lettori che per il centenario della nascita del grande poeta inglese, che ricorre l'anno prossimo, il signor Mario Pelaez pubblicherà la traduzione italiana in prosa di un altro dramma dello Shelley, *I Cenci*.

— La signora Rosa Errera ha pubblicato a Milano un racconto intitolato *Buona gente*. L'autrice dedica il suo libro principalmente alle giovinette. È edito dalla Cooperativa editrice italiana.

— Alfredo Baccelli ha ristampato, pei tipi della casa editrice Galli di Milano, il suo poemetto intitolato *Diva Natura*. Al volumetto è aggiunta la polemica su *Scienza e Poesia*, tre scritti di E. Nencioni, E. Panzacchi e A. Baccelli, pubblicati quando comparve la prima volta *Diva Natura*.

— Il prof. N. R. D'Alfonso ha pubblicato pei tipi di Enrico Trevisini le *Lezioni elementari di psicologia normale* da lui fatte nel 1° corso del R. Liceo Umberto I° di Roma. Sono diciotto capitoli di cui riferiamo i titoli: I. *Concetto dell'anima*. — II. *L'anima e il sistema nervoso*. — III *Parte centrale del sistema nervoso*. — IV. *Parte periferica del sistema nervoso*. — V. *Gran simpatico*. — VI. *Le funzioni fondamentali del sistema nervoso*. — VII. *Divisione dei fatti psichici*. — VIII. *Senso di sè*. - *Sensazione generale* - *Sensazioni interne* — IX. *Sensazioni esterne: tattili, dolorifiche, termiche, gustative, olfattive*. — X. *Udito*. — XI. *Vista*. — XII. *Sensazioni e percezioni*. — XIII. *Rappresentazioni*. — XIV. *Coscienza*. — XV. *Processo delle rappresentazioni*. — XVI. *Nessi meccanici e nessi logici tra le rappresentazioni*. — XVII. *La mente e il suo territorio*. — XVIII. *Sonno e sogni*.

— Il prof. Pigorini ha proseguito gli scavi, già da tempo iniziati a Copezzato in provincia di Parma, per esplorare gli avanzi della necropoli italica dell'età del bronzo esistente nella località suddetta. Si proseguirono del pari, a spese del conte di San Vitale, le esplorazioni della terramara di Fontanellato, sempre sotto la direzione del prof. Pigorini, il quale pubblicherà fra breve una relazione sulle nuove indagini, relazione che sarà pubblicata nei *Monumenti antichi*.

— Presso Nocera Umbra venne esplorata una località nella quale sorse in antico un santuario. Si scoprirono i ruderi del santuario e si recuperarono statuette di bronzo, monete, da cui si rilevò che il santuario fu frequentato nell'intervallo dal 5° al 2° secolo avanti l'èra volgare. Le indagini fecero tornare in luce, nelle vicinanze, gli avanzi di ville romane, di una terma e di una fornace per terrecotte.

— Le ricerche riprese sotto le mura di Todi, nella necropoli tudertina, hanno condotto alla scoperta di una tomba, entro la quale dicesi che siansi trovati numerosi oggetti di ornamento in oro ed altri oggetti in bronzo. Altre tombe del 3° e 2° secolo av. Cr., appartenenti alla stessa necropoli, vennero scoperte in altra località, pur esse con avanzi di suppellettili funebri.

— Durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele, in Roma, venne recuperato, fra i detriti di una camera antica, un pezzo d'intonaco dipinto; esso conserva i resti d'una iscrizione fatta col pennello a bianco su nero; è notevole per la forma bellissima delle lettere.

— In Sardegna, nel territorio di Bunannaro, si scoprì una tomba non depredata, nella quale trovavansi stoviglie mal cotte e di arte primitiva, somiglianti a quelle rinvenute nella caverna Sant'Oreri del comune di Flumini Maggiore.

— Costruendosi una fogna in via Borgo Vecchio, in Roma, si trovò un frammento di bassorilievo relativo al culto di Mitra. In questo bassorilievo la figura di Mitra, che sta in atto di sacrificare il toro, presenta notevoli differenze colle altre sculture consimili, specialmente per quanto riguarda i particolari delle vesti. Altri lavori di fognatura nella via Cavour hanno fatto tornare in luce la parte superiore di un piedistallo marmoreo, con iscrizione greca, dalla quale si desume come il piedistallo sopportasse la statua di Pitocle Eleo, atleta, esercitato nel *pentation*, ossia nella lotta, nel pugilato, nella corsa, nel salto e nel disco.

(Notizie estere)

Nella tornata del 13 novembre scorso, l'Istituto di Francia ha promosso da corrispondente a socio straniero il prof. G. I. Ascoli, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Degli otto posti riservati a soci stranieri in quell'illustre consesso, due erano occupati fino a qualche anno fa da nostri connazionali: l'Amari e il Gorresio, venuti a mancare ambedue a breve intervallo di tempo. Così uno solo è stato riconquistato per l'Italia dall'Ascoli; ma bisogna convenire che la Francia studiosa non poteva far meglio la sua scelta, trattandosi della più alta onorificenza ch'essa possa conferire ad uno straniero.

— In una delle recenti sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi, il Berthelot ha presentato alcuni lavori del Carey Lea sugli stati allotropici dell'oro e dell'argento, presentando anche alcuni saggi color d'oro e color di porpora. Questi risultati hanno una grande importanza, specialmente riguardo alle ricerche degli alchimisti. Resta per altro da stabilire, osserva il Berthelot, se questi saggi siano veramente formati da argento puro, oppure se si tratta di composti complessi, nei quali l'argento è in grande prevalenza, e che partecipano quindi delle proprietà dell'elemento principale, come avviene per differenti varietà del ferro e dell'acciaio.

— Per mezzo del procedimento cronofotografico, il signor Marey ha iniziato uno studio di apparecchi volanti di sistemi diversi. Le fotografie ottenute ad intervalli vicinissimi fra loro, hanno permesso di rilevare che negli apparecchi i quali si servono d'ali a somiglianza degli uccelli, il colpo dell'ala veniva dato in direzione perpendicolare all'asse del movimento di traslazione della macchina, scostandosi in tal modo dal tipo di volo degli uccelli. Lo studio degli aeroplani librantisi nell'aria, ha pure dato il modo di determinare le variazioni della resistenza dell'aria, rispetto all'angolo che l'aeroplano fa colla direzione che segue e colla velocità che possiede.

— Per cura della scuola superiore di navigazione aerea di Parigi, è stata compiuta un'ascensione col *Sirius*, la sera del 15 dello scorso

mese, per fare delle osservazioni sull'eclissi di luna e sulle stelle cadenti. Malgrado il forte vento, si potè eseguire regolarmente il gonfiamento del pallone nella officina di Aubervilliers. Gli aeronauti portavano seco una lampada elettrica sistema Renard, che riuscì assai utile quando si gonfiava l'aerostato, e che venne tenuta accesa mentre i viaggiatori attraversavano tre strati di nubi, messi come a bella posta sul loro passaggio. Poscia la lampada stessa venne, alternativamente, spenta ed accesa, a seconda che dovevansi fare delle osservazioni, o che si avevano da prender degli appunti o da eseguire dei disegni.

— È noto che il bacillo lattico ha una grandissima diffusione nell'atmosfera; non si sapeva, tuttavia, se oltre alla proprietà di formare dell'acido lattico a spese del latte, questo microrganismo non possedesse un'azione patogena per gli animali e per l'uomo. I dottori Würtz e Leudet si sono occupati della questione, e hanno sperimentalmente dimostrato che il bacillo lattico manifesta infatti un'azione patogena sulle cavie e sui conigli; e che coltivato nel brodo, dà origine a una sostanza tossica, ad una tossina, la quale produce sugli animali gli stessi effetti delle inoculazioni del bacillo. Questi fatti inducono a cercare se anche in alcune malattie del tubo digerente, nella dilatazione dello stomaco, per esempio, non si forma durante la fermentazione una tossina come nelle culture del bacillo lattico.

— Il modo barbaro col quale gl'indigeni della Malesia sogliono trattare le piante della guttaperca, per trarne la preziosa sostanza oggi tanto necessaria alle numerose applicazioni elettriche, fa temere che ben presto le foreste dell'*Isonandra gutta* saranno completamente distrutte. Per provvedere a tale disastro il Serullas, che rinvenne la pianta della guttaperca a Singapore, ha pensato di farne delle vaste culture, che si sfrutterebbero in modo razionale. Perciò, invece di abbattere gli alberi, se ne coglierebbero le foglie e le gemme; queste verrebbero sottoposte, con speciale trattamento di un acido, ad una vera distillazione, che lascierebbe per ulteriore residuo la guttaperca. Secondo il Serullas, inventore del nuovo processo di estrazione, la raccolta in guttaperca corrisponderebbe al 2 per cento del materiale impiegato; e sarebbe un risultato notevole, se si pensa che gl'indigeni, abbattendo gli alberi, non ricavano dalla scorza che il 5 per cento in peso di guttaperca.

— Il signor Émile Ollivier ha pubblicato a Parigi, pei tipi del Garnier, un'opera su Michelangiolo, in cui si dimostra conoscitore profondo dei lavori di questo grande artista. Sappiamo pure che il medesimo autore comincierà a stampare nel 1892 un'altra opera in tre volumi sulle origini della guerra del '70.

— Il signor F. Castelnau ha recentemente pubblicato, pei tipi dell'editore J. Michelet, un'opera intitolata: *La machine à vapeur*. In essa l'autore indaga le origini di tale invenzione e ne espone i progressi.

L'opera è divisa in sette capitoli: I. *Premiers essais* - II. *Machines à deux cylindres.* - III. *Machines rotatives.* - IV. *Voitures à vapeur.* - V. *Bateaux à vapeur.* - VI. *Distribution par tiroir.* - VII. *Recherches sur la distribution de la vapeur dans les machines.*

— Il 28 novembre scorso si è pubblicato dall'editore Calmann Lévy un volume intitolato: *Récits de campagne*, del quale è autore il Duca d'Orléans. Se ne son tirate poche copie, alcune delle quali in carta distinta. Il volume è riccamente illustrato dai migliori disegnatori che abbia ora la Francia.

— Il medesimo editore ha pubblicato un volume del signor Aick-Bènar, che ha per titolo: *À la découverte de la Russie.* È illustrato splendidamente dai signori Caran D'Ache e A. Guillaume.

— In un volume intitolato: *Souvenirs d'un président d'Assises* (1880 1890), il signor Bérard de Glajeux, presidente della Corte d'appello di Parigi, ha raccolto alcune note e impressioni intorno a giudici e accusati, accusatori e difensori. Il volume è diviso in due parti, la prima intitolata *Accusés et juges*, la seconda *Accusateurs et avocats.*

— Segnaliamo ai nostri lettori la seconda edizione delle *Mémoires de la Duchesse de Gontaut, gouvernante des enfants de France pendant la Réstauration* (1773 1836). Il volume è ornato di un ritratto dell'autrice ed è edito dai signori E. Plon, Nourrit et C.

— L'editore Calmann Lévy annunzia che il giorno 2 dicembre metterà in vendita il quarto volume delle *Mémoires de Talleyrand.*

— Il signor A. Espinas ha pubblicato un volume intitolato *Histoire des doctrines économiques.* In esso l'autore studia la caratteristica delle varie scuole di Economia, analizza le principali opere che si hanno su questa scienza, e tratta della evoluzione delle idee economiche da Socrate fino al moderno Karl Marx. Studia inoltre i rapporti delle dottrine economiche collo sviluppo della ricchezza. Ne è editore il signor Armand Colin di Parigi.

— Gli editori H. Leclerc e P. Corneau hanno pubblicato una curiosa opera della fine del secolo XIV, intitolata *Le viandier*, della quale è autore un tal Guillaume Tirel, soprannominato *Taillevent.* L'edizione è curata dal barone Jérome Pichon, presidente della Società dei Bibliofili francesi, e dal signor Georges Vicaire, ed è condotta sul manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Vi sono aggiunte le varianti dei manoscritti della Biblioteca Mazarino e degli Archivi della Manche. La introduzione e le note illustrative accrescono l'importanza di questa edizione, che viene così ad essere la migliore di quante ne furono fatte finora.

— Il Duca di Rivoli ha pubblicato una *Bibliographie des livres à figures venitiens de la fin du XV. siècle et du commencement du XVI* (1469-1525). È una descrizione particolareggiata dei libri con figure

incise in legno appartenenti alla bell'epoca dell'arte veneziana. Precede una introduzione, in cui l'autore dà un'idea esatta dell'arte dell'illustrazione dei libri a Venezia in quel tempo. Questa bibliografia è la prima del genere che si sia finora pubblicata, ed è edita dai signori Leclerc e Cournau.

— L'editore Marchand et Billard di Parigi ha recentemente pubblicato una *Bibliographie générale complète des livres de droit et de jurisprudence* pubblicati fino al 30 ottobre 1891. Le opere sono divise secondo l'ordine dei Codici: alla fine del volume è aggiunta una tavola alfabetica delle materie e dei nomi degli autori.

— Il medesimo editore ha pubblicato pure in questi giorni uno studio del signor Edmond Mesnard intitolato *Droits successoraux entre époux*. È un commento della legge francese del 9 marzo 1891 e degli articoli 767 e 205 del Codice civile.

— Il signor Julien Lemer ha pubblicato (Sauvaitre, Paris) un volume intitolato *Balzac*, in cui discorre della vita e delle opere del celebre romanziere francese. È preceduto da una lettera di Ernesto Rénan all'autore.

— In un volume intitolato *Les Artistes célèbres* il signor Paul Leroi ha raccolto una serie di notizie, biografie e osservazioni critiche sui principali artisti celebri dell'antichità, del medio-evo, del rinascimento e dei tempi moderni. Ne è editrice la libreria dell'*Arte*, di Parigi.

— Quanto prima saranno pubblicate dall'editore Ernest Kolb *Les Mémoires de Voltaire*, scritte dal poeta stesso. Formeranno un volume annotato e illustrato ampiamente dal signor Paul d'Estrées.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *De nos jours* di F. Du Tillet (Kolb, Paris); *Le vice filial* di Paul Adam (idem); *La cours au bonheur* di Jules Mary (idem); *Autour de Mystère* di Gaston Dujarrie (Savine, Paris); *Vendredi treize* di Georges Régnal (Kolb, Paris).

Una rivista scientifica inglese ha raccolto in un quadro le osservazioni che l'osservatorio di Greenwich va eseguendo da 79 anni, sulle temperature invernali. Esaminando i dati riportati in questo quadro, si vede che le temperature medie (relative ai mesi di dicembre, gennaio e febbraio) seguono una specie di curva. Così nel 1813 la temperatura fu di 0°.5 sotto zero; nel 1840 si ebbe una temperatura di 1°.5 sopra zero, e a mano a mano le temperature degl'inverni più freddi crescono sino al 1860, in cui si ebbero 3° sopra zero. Da questo momento le temperature degl'inverni rigorosi si vanno abbassando; ci troviamo quindi sul ramo discendente della curva, ma il confronto col passato non permette di sperare di esserne giunti al termine. È per altro da notare che le conclu-

sioni dello studio precedente, non possono estendersi tali e quali ad altre località diverse da Greenwich.

— Un mercante di Richmond, disperato per la invasione delle mosche, ha pensato di riprodurre in piccolo gli apparecchi di *elettrocuzione* oggi messi in pratica in America, per liberare il proprio negozio dagl'incomodi insetti. L'apparecchio moschicida è formato da una serie di fili metallici tesi sopra un telaio di legno, e riuniti coi capi estremi ad un rocchetto di Rhumkorff capace di dare una scintilla lunga sei millimetri. I fili sono a tale distanza fra loro da impedire la formazione della scintilla; ma quando una mosca si mette a cavallo su due fili vicini, cade subito fulminata. Il processo è ingegnoso, ma ci sembra che la soluzione di legno quassio o la carta insetticida debbano riescir più economici.

— Si annuncia la scoperta di un nuovo metallo, rinvenuto nei minerali di cobalto e di nichel, al quale è stato dato il nome di *gnomium*. Un chimico inglese sarebbe riuscito a formar, con questo corpo, un prodotto che ha tutta l'apparenza dell'oro, e di questo metallo possiede anche la malleabilità e la duttilità.

— Un meteorologo inglese, prevedendo l'abbassamento barometrico che si è prodotto l'11 del mese scorso, ha tenuto in movimento continuo per 10 ore un apparecchio destinato a tracciare graficamente le variazioni che la pressione atmosferica avrebbe subìto. Egli ottenne così un tracciato della lunghezza di venti metri, nel quale tutte le variazioni sono registrate, anche quando si manifestarono in un intervallo di tempo di soli due secondi.

— Il signor Quaritch di Londra ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di facsimili di edizioni uniche o rarissime possedute dalla Bibliotecа Bodleiana. Uno dei due facsimili, che si sono già pubblicati, è un rarissimo opuscolo posseduto dalla sola Bodleiana e contenente l'*Ordine della solennissima processione fatta dal sommo pontefice nell'alma città di Roma, per la felicissima nova della destruttione della setta Ugonotana*. Fu stampato a Roma l'anno 1572, l'anno stesso della congiura di S. Bartolommeo.

— Il signor D. F. O'Donoghne ha consegnato per la stampa la prima parte di un'opera intitolata *The poets of Ireland* (I poeti dell'Irlanda). È un dizionario biografico con notizie bibliografiche particolareggiate dai primi tempi fino al presente secolo. Questa prima parte contiene circa seicento nomi e molto materiale inedito. L'opera consterà di tre parti e registrerà duemila poeti. La pubblicazione si fa a spese dell'autore.

— Il signor R. K. Bousker, noto compilatore dell'*American catalogue* pubblicato dal signor Leypold, ha intenzione di preparare un *American bibliography of Nineteenth Century* (Bibliografia americana del secolo XIX). In essa il compilatore si propone di dare il titolo e una notizia succinta di tutti i libri pubblicati in America dall'anno 1800 all'anno 1890.

— Il signor R. H. Charles del collegio Exter di Oxford sta preparando una nuova edizione del testo etiopico del libro di Enoch, secondo un codice più corretto e più completo esistente nel Museo Britannico, dove giunse di recente da Magdala. Nella prefazione lo Charles discorrerà dei frammenti coi quali fu composto questo libro.

— Nei primi giorni di questo mese sarà pubblicato a cura del signor G. T. Gilbert un volume intitolato: *A Giacobite narrative of the War in Ireland, 1688-1691.* Esso conterrà molte lettere e documenti inediti. La narrazione fornirà notizie importantissime nuove, riguardanti i personaggi e le questioni del tempo di cui tratta il libro. Vi sono aggiunti anche alcuni progetti di Irlandesi partigiani della casa Stuart. Fra le illustrazioni notiamo la riproduzione del rarissimo ritratto di Sarsfield conte di Lucan e il facsimile di una sua lettera.

— Sappiamo che in questi giorni si sta facendo, a Londra, dai signori Sotheby la vendita di una raccolta preziosissima di autografi; fra gli altri vi notiamo due lunghe lettere di Warren Hastings, scritte durante l'oscuro periodo della sua prima dimora in India; quattro lettere del Keats a Fanny Browne; due del Byron a Hodgson; molte riguardanti Charlotte Brontë; alcune del Cowper, del Coleridge, del Carlyle, del Dickens e della signora Browning.

— Il dottore Aveling, del quale sono conosciuti i bei scritti sulle opere di Carlo Darwin, ha ora finito un importante lavoro sul primo volume dell' opera *Capital* di Karl Marx. Esso è intitolato *Capitalist Production.* Sarà pubblicato nella collezione *Social Science Series* dagli editori Swan Sonnenschein e C.

— *Notes and impressions of a five years' sojourn in the Argentine republic* (Note ed impressioni di un soggiorno di cinque anni nella repubblica Argentina) è il titolo di un volume del signor Thomas A. Turner che sarà pubblicato dagli editori Swan, Sonnenschein e C. Sarà illustrato coi ritratti dei principali personaggi dell'ultima rivoluzione e con vedute interessanti dei luoghi.

— Sappiamo che la signora Sutherland Orr, autrice della pubblicazione *Life and letters of Robert Browning,* sta preparando una risposta alle violente critiche che sono state fatte recentemente alla sua opera. Il suo articolo sarà pubblicato in una delle più importanti Riviste mensili.

Il Congresso internazionale degli elettricisti ha preso, nella sua recente riunione a Francoforte, una importante decisione per le abbreviazioni colle quali si devono indicare le varie unità elettriche. Le denominazioni Ampère, Coulomb, Farad, Joule, Ohm, Volt, Watt, saranno indicate semplicemente con una sola lettera, la prima di ognuna delle denominazioni sopra riportate.

— Il Gad ha annunciato alla Società di fisiologia di Berlino, che eccitando la corteccia cerebrale del coniglio nel punto in cui il solco longitudinale s'incontra colla sutura coronale, ha veduto prodursi dei movimenti delle labbra per prendere il cibo, e dei movimenti di masticazione. Asportando in questo punto un pezzetto della corteccia, erano possibili i movimenti di masticazione e di deglutizione, ma mancava del tutto negli animali la capacità di formare il boccone e di spingerlo nella retrobocca. Anche il gusto, dopo qualche giorno, era abolito, e i conigli masticavano dei pezzetti di carta inzuppati con una soluzione di chinino; ed anzi il Gad attribuisce a questa assenza del gusto, le perturbazioni che si osservano nel modo di mangiare degli animali operati. Col tempo i conigli operati si ristabiliscono, e tornano a mangiare come i conigli normali.

— La curiosa e perfetta conservazione dei piccoli insetti che certe vespe depongono presso le loro uova, e che dovranno servir di nutrimento alle larve che dalle uova usciranno, ha fatto sospettare che l'acido formico che le vespe posseggono nel loro pungiglione, fosse quello al quale dovevasi la conservazione degl'insetti. L'acido formico è molto diffuso nel regno animale e vegetale; lo si rinviene nei peli di alcuni vermi, nelle foglie aghiformi di certe conifere, nel miele che deve la propria inalterabilità precisamente all'acido suddetto. Il miele è inoltre adoperato, per l'azione antisettica dell'acido formico, nella preparazione di alcuni medicamenti, e anticamente lo si adoperò per la conservazione dei cadaveri. L'Hübner ha ora pensato di utilizzare l'acido formico in medicina combinandolo col litio; il formiato di litina è destinato alla cura delle affezioni reumatiche e gottose.

— Riccardo Jahnke pubblicherà presto tre *Comoediae Horatianae* medievali: *De nuntio sagaci*, *De tribus puellis*, *De tribus sociis*. Nell'introduzione tratterà dell'origine di queste commedie: egli crede che la forma originaria della commedia medievale sia stato l'esametro e di modello siano servite le satire d'Orazio, donde il nome: che aggiungendovisi poi soggetti erotici, si sia passati da Orazio ad Ovidio e dall'esametro al distico elegiaco.

— Sappiamo che quanto prima sarà pubblicato nella *Bibliotheca Teubneriana* una nuova edizione critica dell'opera di Aristotile *La Costituzione d'Atene*.

— È uscito il 3° volume dei piccoli scritti di Alfredo von Gutschmid, pubblicati per cura di Francesco Rühl (Lipsia, Teubner). Esso contiene lavori relativi alla storia dei popoli non semitici dell'Asia, anzitutto quelli relativi all'Iran, poi quelli sulle fonti degli Armeni. Seguono le dissertazioni sulla Storia dell'Asia Minore, con ricerche inedite sulla storia del regno del Ponto, ed infine i lavori sull'Asia orientale, sull'India e sulla China.

— La ditta Teubner di Lipsia pubblicherà quanto prima un nuovo lavoro di Otto Keller: *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes* (Etimologia popolare latina e suoi attinenti). A questo libro, variato e ricco di moltissime osservazioni, terrà dietro un altro, dove l'A. tratterà di singole etimologie di parole latine e di varie questioni linguistiche, che stanno più o meno in relazione coll'etimologia popolare.

— Il professor D. Müller di Vienna lavora da qualche tempo intorno alla nuova edizione critica del diario del così detto Eldad della tribù di Dan, che pretendeva aver visitato le dodici tribù nell'anno 880. Questo diario fu stampato la prima volta nell'anno 1480; ebbe in seguito parecchie edizioni, e la più importante quella del signor A. Epstein di Vienna, il quale pubblicò un'edizione di vari testi manoscritti. È molto probabile che questo diario sia stato imitato dal famoso prete Giovanni nelle lettere all'imperatore Federico e a papa Eugenio IV. Oltre i testi stampati, il diario è contenuto in altri dodici manoscritti, alcuni dei quali si trovano a Parma e a Roma. Il professor Müller ha assicurato che coll'aiuto di tutti questi codici egli potrà ristabilire un testo abbastanza corretto. La importanza maggiore del diario consiste in un gran numero di nomi geografici. — Sarà pubblicato nelle *Denkschriften* (Memorie) dell'Accademia di Vienna.

— Il signor Horst Kohl ha finito di raccogliere i materiali per una storia politica del principe di Bismarck: *Regesten zu einer wissenschaftlichen Biographie des ersten Deutschen Reichskanzlers* (Regesti per una biografia scientifica del primo cancelliere dell'impero germanico). Il primo volume, che va fino al 1871 compreso, è già pubblicato. Il secondo uscirà l'anno prossimo.

Nell'armata austriaca, in seguito al buon risultato di alcune prove fatte durante le scorse grandi manovre, anche la cavalleria verrebbe provveduta del materiale necessario pel servizio telegrafico di campagna. Il servizio è affidato a due sott' ufficiali, appositamente istruiti, i quali portano l'apparecchio scrivente e trasmettitore, insieme alle pile, in due grandi tasche attaccate alla sella. In due ore i telegrafisti di uno squadrone in ricognizione possono stendere 20 chilometri di filo, che i cavalieri svolgono, correndo al galoppo, da rulli, su ognuno dei quali ne sono avvolti 500 metri. In qualunque momento la colonna d'avanguardia può, con questo mezzo, mettersi in comunicazione telegrafica col reggimento che la segue.

— È stato di recente dato annuncio di un nuovo metodo, col quale si possono sviluppare le negative fotografiche in piena luce. Il metodo suddetto, d'origine americana, fondasi sulla diminuzione di sensibilità che subiscono le lastre sensibili quando sono bagnate, e sulla proprietà che

posseggono le radiazioni luminose, che attraversano un diaframma di color rosso-rubino, di riuscire inattive pei sali di argento. Per lo sviluppo si prepara una bacinella contenente uno dei soliti bagni rivelatori, colorato con della cocciniglia, e in un luogo perfettamente scuro s'immerge in questo bagno la lastra da sviluppare. Si lascia la lastra in bagno due o tre minuti, sempre all'oscuro, e poscia si porta ogni cosa alla luce e si segue lo svolgersi della immagine. Tutti i consueti rivelatori: ossalato, idrochinone, iconogeno, ecc., possono servire; naturalmente il sistema è buono... ma non bisogna abusar della luce.

— Una officina di Pittsburg ha intrapreso la fabbricazione di una lega metallica scoperta dal prof. Langley, e che sembra suscettibile di estese ed utili applicazioni industriali. Trattasi di una lega di alluminio e di titanio, essendo il secondo metallo unito al primo in un rapporto che non deve eccedere il dieci per cento. Si ottiene così una lega, di poco più pesante e più costosa dell'alluminio puro, dotata di una durezza tanto notevole, da potersi fabbricare con essa degli utensili con un taglio buono quanto quello degli oggetti in acciaio. Il punto di fusione della lega varia a seconda della quantità percentuale di titanio; il ferro e il silicio, anche in piccole traccie, alterano le buone qualità della lega, mentre il cadmio la rende più elastica.

— Da alcuni dati statistici risulta che nell'India, durante l'anno scorso, le bestie feroci uccisero 2,460 persone, e 64,500 animali, cavalli, capi di bestiame ecc. Il governo inglese ha cercato di porre un argine a questo flagello, accordando licenze pel porto d'armi, e premi per l'uccisione delle belve; difatti le cifre sopra riportate, per quanto rilevanti, accennano ad una diminuzione in confronto al 1889, mentre il numero degli animali feroci uccisi è salito, nel 1890, a 14 mila. Più terribili, per altro, sono i serpenti, i quali nell'anno scorso causarono la morte di circa 21,500 persone; i serpenti uccisi ammontarono a oltre 510,500.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quadro cambiato dal nero al roseo — L'alta Banca francese — Circostanze propizie — Brasile, Spagna e Russia — Il nuovo prestito a Parigi — Effetti dello scoperto — Rovescio della medaglia — Necessità di prudenza — Movimento generale delle Borse — Rendita italiana — Ragioni del suo aumento — Mercato dei Valori — Listini officiali.

Si sa che i quadri della Borsa vanno soggetti a rapidi cambiamenti. Ma di rado occorse vedere variazioni così profonde, come quelle che si sono verificate dalla prima alla seconda metà di novembre. Nella nostra cronaca precedente noi eravamo obbligati, nostro malgrado, a dipingere quasi tutto in nero: oggi abbiamo la compiacenza di non potere usare che tinte rosee; sebbene confessiamo che vorremmo avere per l'avvenire una fiducia più viva di quella che sentiamo.

Il rialzo cospicuo e continuato al quale abbiamo assistito per due settimane si deve ad un nuovo e poderoso sforzo compiuto dall'alta Banca a Parigi in unione con quella di Pietroburgo. Quando tutto faceva credere che si andasse incontro ad un tracollo generale, la potenza gigantesca si è sollevata ad un tratto, ed ha imposto la sua legge. Alcuni giornali finanziari della Repubblica parlano di un sindacato formato all'uopo per la somma di 500 milioni. Non sappiamo se la notizia sia esatta, ma la sola voce basta ad indurci a confronti assai malinconici per conto nostro.

Vero è che varie circostanze propizie e inattese vennero e contribuirono a favorire il movimento così iniziato. Noi non mancammo di riferire le impressioni perniciose che suscitavano nei mercati i casi del Brasile. Or quando e come meno si aspettava, il maresciallo Fonseca si ritirò dal

triste passo: il dittatore cadde senza effusione di sangue: vi si sostituì un Governo stabile, fondato sulla fiducia del Congresso, e persuaso della necessità di far fronte alle esigenze dell'erario. I fondi brasiliani in un solo giorno guadagnarono quasi sei punti: e lo Stock Exchange ne risentì le più vantaggiose conseguenze in tutta la sua attività.

Egualmente la situazione del mercato spagnolo pesava grave, come osservammo, in vari centri, e massimamente a Parigi. Ebbene: a Madrid scoppiò la crise ministeriale, la quale si risolvè, avendo specialissimo riguardo alla questione finanziaria. L'elemento conservatore prese assoluto sopravvento: non solo: ma si preferì nella scelta dei nuovi ministri, uomini, i quali per il nome e per le opere dessero guarentigia di singolare capacità nell'amministrazione del pubblico tesoro. E quindi la Rendita *Extérieur* risalì di un colpo quasi a 66; ma quasi ciò fosse poco, si riprese a parlare e tuttavia si discorre e si scrive a Parigi di prossimi negoziati per la definitiva conclusione del celebre imprestito di 250 milioni di *pesetas* che si tratta da mesi e mesi per rinsanguare il fondo metallico della Banca di Spagna.

Infine il nuovo imprestito russo, alla cui contrazione la sola politica era stata ministra e che correva già sorte inquietante, di repente salì di sei punti volando a 79 1[2. Vero è che fu detto che il Governo moscovita aveva gagliardamente spinta questa ascensione, ritirando 250,000 delle nuove obbligazioni, promettendo dopo breve termine il ritiro di altre 100,000. Ma intanto, uno dei primi effetti della tendenza così palesata fu quello di portare il 3 0[0 francese da 94. 90 a 95. 40; espansione questa tanto più considerevole, se si guarda e si costata che in un mese le Casse di risparmio ebbero un ritiro di più di 16 milioni in quel titolo.

A questo aggiungasi che le ricompre compiute su larga scala diminuirono in misura proporzionale lo scoperto. Avvicinandosi la liquidazione, è facile comprendere che i ribassisti si spaventarono per la corrente precipitosa che vedevano volgere contro essi, e provvidero per urgenti ed ingenti acquisti, avvalorando il corso al rialzo. Or tutte queste condizioni insieme riunite spiegano ad esuberanza il mutamento di fisonomia e d'indirizzo delle Borse.

Ma avremo così un benefizio durevole e progressivo? Questa è, secondo noi, una questione assolutamente diversa: nè vorremmo diffonderci in altrui allusioni alle quali non ci sentiamo di partecipare.

Cominciando dall'ultimo e forte coefficiente del rialzo, ossia dallo scoperto, è chiaro che adesso dopo la liquidazione non figurerà più nel conto, e sparirà come forza. E poi le condizioni del Brasile, la situazione

stessa della Spagna, sono senza dubbio migliorate: ma nulla assicura che altre crisi politiche o finanziarie non sopravvengano a conturbare ambedue quegli Stati e a deprimerne il credito già tanto scosso. Nè basta. L'alta Banca francese ha vinto un'ardua battaglia; ma nel suo successo, per quanto splendido, la convenzione e la parvenza devono riconoscersi di gran lunga superiori alla profonda e schietta realtà delle cose. Non è il risparmio nazionale che si è dedicato ai grandi acquisti: non la speculazione sana e convinta ha determinata la marcia ascensionale. Nulla di ciò. I banchieri hanno profittato di un ottimo momento politico in cui le gite del signor Di Giers s'interpretano come negazione assoluta di qualunque minaccia di guerra ed in cui il discorso del conte Di Caprivi, encomiante il risorgimento politico e militare della Francia, si saluta come prezioso e sicuro pegno di pace, hanno profittato — diciamo — di questo momento, per sopraccaricarsi di nuove ed ingenti masse di titoli, a cui si può supplire quando si dispone da un giorno all'altro di mezzi miliardi. Ma poi? Se il vento cessa di soffiare in poppa?

Ci pare superfluo additare le conseguenze, bastandoci il dire che il regresso si effettuerebbe in ragione doppia dell'impulso; ed in tal caso temiamo che anco le forze dell'alta Banca sarebbero impotenti dinanzi al disastro che se ne deplorerebbe. E per ciò ci sembra che oggi più che mai debbasi alle Borse consigliare la massima prudenza. Molta e grossa materia v'è da smaltire, e per esaurirla gl'impeti non giovano; occorrono tempo non breve, e severa misura. I ribassisti oggi abbassano le armi: ma ciò non significa che rinunzino alla guerra. Quello che preme è di non dar loro occasione nè modo di rialzarle, sognando o sforzando riprese eccessive, che sventuratamente non sono nell'indole dei tempi, ed a cui ripugnano le intime condizioni di tutte le Borse europee.

In Italia si è goduto della variazione che andiamo segnalando. Se ne è tratto benefizio non lieve, ma solo in parte. La nostra Rendita si è giovata di un'espansione relativamente rilevante. Non così i Valori. Ma è d'uopo notare che tutte le circostanze spingevano in questo senso. Riaperta la Camera il 25, le grandi minaccie dell'opposizione per rovesciare il Ministero si ridussero a nulla. Un misero conato di resistenza per impedire l'invio delle leggi di finanza alla Commissione del bilancio non raccolse 20 voti. Il Governo si sentì la forza di presentare per oltre 20 milioni di aumenti di tassa, ed il coraggio di assicurarne intanto in parte la esazione per catenaccio. Non rimase, dopo ciò, alcun dubbio sulle sue intenzioni. Il ministro Luzzatti (fedele al suo impegno) si atteggiò deciso a pareggiare le entrate con le spese effettive dando al Bilancio l'elasticità

senza cui l'equilibrio può andar soggetto a pericolose vicissitudini. E le inclinazioni della grande maggioranza, conformi al sentimento del paese, si palesarono per sostenere energicamente il Gabinetto nel conseguire la splendida meta. L'esposizione finanziaria è riuscita argomento nuovo per convincere sempre più il Parlamento ed il pubblico della piena fiducia che il Governo merita, per il fedele adempimento del suo programma.

La Rendita italiana doveva risentirne l'influsso benefico. Si parlava di difficoltà che fossero da temersi per la liquidazione. Si ricordava il giuoco degli arbitraggi continuato su larga scala nei giorni dell'inacerbimento dell'aggio; si rifletteva che i prezzi nostri si erano mantenuti in permanenza più alti di quelli dell'estero: infine si calcolava la ingente quantità di titoli che ci erano rientrati in casa e si temeva che gli assestamenti mensili dovessero costar cari. Ma queste preoccupazioni riuscirono alla prova infondate: i riporti, di cui fin qui si ha notizia, oscillarono fra 0.10 e 0,30. Tutti erano preparati a saggi maggiori.

Intanto, le variazioni verificate nella nostra Rendita nella seconda metà della quindicina si possono riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi essa aumentò da 87. 60 a 88. 10, a Berlino da 86. 40 a 86. 60, a Londra da 87 a 87. 30 e in Italia da 90. 45 a 90. 85. E le tendenze oggi si spiegano per aumenti molto maggiori.

Per i Valori, principiando dagli Istituti di emissione, troviamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia leggermente indebolita da 1240 a 1230: vediamo a Banca Romana fortificarsi da 1025 a 1035, in gran parte dopo il voto emesso dall'assemblea per autorizzare la fondazione di alcune succursali, per allargare su più vasta sfera la sua azione. La Banca Nazionale Toscana si registra invariata a 945.

Ma per gli altri Istituti di credito, troviamo che il Credito mobiliare, sebbene a Genova sia stato riportato alla pari, non ha potuto reggere ai prezzi cui era giunto nella settimana scorsa, e da 350 è calato a 335. Anco la Banca Generale fu fatta segno ad un nuovo colpo dei ribassisti; non resistè sul 290, declinò a 280, sebbene non vi sia alcun motivo che spieghi questa ingiustificata debolezza. Per contrario le sorti arrisero alla Banca Industriale. Gli speculatori al ribasso non trovarono facilmente, i titoli a riporto, e furono costretti a pagare un *déport* salito sino a 32. Le azioni volarono naturalmente da 495 a 545. In vece alterna, il Credito industriale ascende da 115 a 158, e la Banca di Torino scende da 295 a 285; mentre il Banco Sconto rimane negletto a 72.

Per le Azioni ferroviarie in Italia si seguirono i corsi lenti e de-

pressi di Berlino. Le Mediterranee declinarono da 462 a 457 e le Meridionali da 599 a 594. Le Sicule non ebbero variazioni.

Nei Valori fondiari si verificò un ulteriore deprezzamento nell'Immobiliare: da 186 passò a 163. Le Tiberine non si mossero da 32.

Infine, i Valori industriali dettero luogo a poche contrattazioni. Vediamo il Gas ondeggiare fra 680 e 678, l'Acqua Marcia fra 1028 e 1025, gli Omnibus fra 108 e 105, il Risanamento fra 165, e 167, le Raffinerie fra 275 e 270, le Rubattino fra 286 e 284, le Sovvenzioni fra 42 e 40. E in tutto il resto, non si registrano cambiamenti meritevoli di menzione.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti quadri dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 90.95 — Azioni Banca Romana 1048 — Banca Generale 284 — Banca Industriale 570 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 166 — Credito Mobiliare 480 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Meriditerranee 456 — Acqua Marcia 1023 — Gaz di Roma 685 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 209 — Società Tramways-Omnibus 108 — Società Molini e Magazzini generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 91.10 — Banca Toscana 935 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 165 — Ferrovie Meridionali 594 — Ferrovie Mediterranee 455 — Società Veneta 30 — Fondiaria vita 19 — Fondiaria incendio 55.

Milano: Rendita 5 per cento 91.20 — Azioni Banca Nazionale 1240 — Banca Generale 284 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 459 — Navigazione Generale 284 — Cassa sovvenzioni 41 — Lanificio Rossi 990 — Cotonificio Cantoni 331 1[2 — Raffinerie L. Lombarde 265.

Genova: Rendita 5 per cento 91.12 $^1/_2$ — Azioni Banca Nazionale 1240 — Credito Mobiliare 330 — Ferrovie Meridionali 596 — Ferrovie Mediterranee 458 — Raffinerie L. Lombarde 271 — Società Veneta 32.

Torino: Rendita 5 per cento 90.90 — Credito Mobiliare 331 — Ferrovie Meridionali 594 — Ferrovie Mediterranee 457 — Ferrovie Sicule 580 — Compagnia Fondiaria Italiana 6 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 30 novembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*